This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA

TRA ANTICHE FIABE E NOVELLE

I.

LE „PIACEVOLI NOTTI“

DI MESSER

GIAN FRANCESCO STRAPAROLA

RICERCHE

DI

GIUSEPPE RUA

ROMA
ERMANNO LOESCHER E C.°
(BRETSCHNEIDER E REGENBERG)
1898

LE " PIACEVOLI NOTTI „ DELLO STRAPAROLA

TRA ANTICHE FIABE E NOVELLE

V, I.

LE „PIACEVOLI NOTTI“

DI MESSER

GIAN FRANCESCO STRAPAROLA

RICERCHE

DI

GIUSEPPE RUA

ROMA
ERMANNO LOESCHER E C.°
(BRETSCHNEIDER E REGENBERG)
1898

Tipografia e Libreria Sansoldi — Alba

PQ 4634
S7 P586

A' MIEI MAESTRI

ARTURO GRAF E RODOLFO RENIER

CHE M' INSEGNARONO UNA IDEALITÀ DELLA VITA

LA RICERCA DEL VERO

DEDICO RICONOSCENTE

M747068

INDICE

DELLE FAVOLE DELLE " PIACEVOLI NOTTI „

di cui si parla nel presente volume

Notte I, fav. 1 — pag. 32, 65-8.
» » » 2 — » 34, 49-77.
» » » 3 — » 22, 118.
» » » 4 — » 12, 76, 90.
» II, » 1 — » 25, 33, 96.
» » » 2 — » 49, 51-3, 57, 97, 102, 116.
» » » 3 — » 94.
» » » 4 — » 34, 70-3, 78.
» » » 5 — » 79, 116, 118.
» III, » 1 — » 4, 75, 99, 114.
» » » 2 — » 6, 75, 96, 101, 112.
» » » 3 — » 7, 76, 90.
» » » 4 — » 75, 99.
» » » 5 — » 26, 27.
» IV, » 1 — » 26, 27, 61-4.
» » » 2 — » 34, 89-90, 97, 112.
» » » 3 — » 26, 28, 76, 90, 100, 119-20.
» » » 4 — » 68-70, 116.
» V, » 1 — » 7, 75.
» » » 2 — » 4, 74.
» » » 3 — » 26, 28, 30, 49, 85, 108-11, 121-9.
» » » 4 — » 32, 49, 78, 104-6.
» » » 5 — » 80.
» VI, » 1 — » 57-61, 78, 101..
» » » 3 — » 112.
» » » 4 — » 87.
» VII, » 1 — » 16, 94.
» » » 2 — » 80, 82-4.
» » » 3 — » 80, 98.
» » » 5 — » 7, 34.
» VIII, » 1 — » 36, 77, 98, 110.
» » » 2 — » 49, 50, 78, 116, 118.
» » » 3 — » 49, 50, 57, 78, 112.
» » » 4 — » 36.
» IX, » 2 — » 93.
» » » 3 — » 16, 80-1.
» » » 4 — » 70, 78.
» » » 5 — » 107-8.

Notte	X,	fav.	1 —	»	102.
»	»	»	2 —	»	76, 112.
»	»	»	3 —	»	75, 96, 112.
»	»	»	4 —	»	87.
»	»	»	5 —	»	88.
»	XI,	»	1 —	»	4, 12, 74, 98, 114-5.
»	»	»	2 —	»	90.
»	»	»	4 —	»	97.
»	»	»	5 —	»	92.
»	XII,	»	3 —	»	26, 34.
»	»	»	5 —	»	34, 92.
»	XIII,	»	2 —	»	98.
»	»	»	4 —	»	77.
»	»	»	6 —	»	34.
»	»	»	7 —	»	73.
»	»	»	11 —	»	92.

LE " PIACEVOLI NOTTI „ DELLO STRAPAROLA

Gian Francesco Straparola da Caravaggio lasciò il suo nome raccomandato a due opere: un canzoniere e il novelliere. Il canzoniere uscì alla luce nel 1508, fu ristampato nel 1515 e cadde totalmente in dimenticanza. Il novelliere, edito nel 1550-53, più volte reimpresso in Italia, ben presto tradotto in francese e più tardi in tedesco, divenne una delle più celebri raccolte di fiabe. Per esso il nome dello Straparola si perpetuò; ma come se l'origine del novelliere fosse destinata ad essere avvolta in quel buio che circonda le origini delle fiabe ond' è composto, e così misterioso come un personaggio di queste dovesse rimanere il loro narratore, il ricordo delle vicende della sua vita si spense con essa.

Chi fu questo scrittore che primo in Europa raccolse nelle sue *Piacevoli Notti* e tramandò le fiabe disprezzate del popolo? Io l'ho chiesto invano alle sue rime ed alle sue novelle; gli scrittori suoi contemporanei, che si sappia, non ne fanno motto; gli archivi di Caravaggio, di Milano, di Venezia sono muti al suo nome. Gli storici di Caravaggio non ne parlano che per deplorare la scurrilità del novelliere; gli altri, o non se ne curano, o formano vane supposizioni: come a dire che *Straparola* non sia il vero nome di famiglia, ma un bizzarro nome accademico, e che il nostro scrittore abbia appartenuto alla famiglia Secchi di Caravaggio (1).

---

(1) Di questa materia mi occupai più minutamente nel saggio *Intorno alle « Piacevoli Notti » dello Straparola,* pubblicato nel *Giorn. stor. della letterat. ital.,* 1890. Ora aggiungo che a torto fu attribuita al canonico Milani l'opinione che lo Straparola fosse della famiglia Secchi. Il MILANI nelle sue *Notizie storiche intorno varie terre e ville della diocesi cremo-*

Perciò più presto che non avrei desiderato, poichè non mi è dato illustrare la vita dello scrittore, devo trascorrere a dire della sua opera, cioè del novelliere: il canzoniere è così misera cosa, che non merita se ne riparli (1).

CAPITOLO I.

Gli studi intorno alle *Piacevoli Notti.*

Le ristampe delle *Piacevoli Notti* si erano seguite con notevole frequenza sino verso il 1615: poi, col progredire del seicento, erano cessate d'un tratto; si ripresero più tardi in Francia nel 1725. Una breve prefazione del La Monnoye presentava ai lettori lo scrittore redivivo; alcune annotazioni del poeta Lainez segnalavano loro talune sue fonti e imitazioni. Così incominciarono intorno all'opera del nostro autore quelle minute indagini, le quali, svolgendosi più largamente e in campi allora sconosciuti, furono continuate fino ai nostri giorni. A bella prima, il tempo e il luogo in cui si iniziarono sembrerebbero essere stati dei più propizi e per esse e per lo Straparola; poichè, se il maggior merito dello Straparola consiste nell'avere per il primo in Europa raccolto in copia le fiabe, in nessuna regione doveva il suo novelliere essere letto con più vivo interesse e diletto che in Francia, e allora appunto quando da pochi anni Carlo Perrault, il vecchio membro dell'Accademia Francese, già segretario generale del Ministero delle Finanze, aveva pubblicato i suoi *Contes de ma mère l'Oye*, e una schiera nutrita di gentiluomini e di gentildonne distraeva sè e la Francia rinarrando con grazia

---

nese, dopo aver parlato di Caravaggio e delle sue famiglie celebri, tra cui la famiglia Secchi, continua: « Produsse pure certo Gio. Francesco, il cui nome ignorando il Picinello, lo chiama col sopranome di Straparola »; ove dal contesto appare che chi *produsse* il nostro Gio. Francesco non fu già la famiglia Secchi, ma la città di Caravaggio. Devo la notizia alla cortesia del dr. Filippo Salveraglio, direttore della Biblioteca Governativa di Cremona; e mi è caro rendergli qui pubbliche grazie della diligente ricerca.

(1) Basta a dimostrarlo il saggio che ne reco in appendice.

affettata le novelline popolari: non di rado quelle stesse a cui lo Straparola aveva già dato forma letteraria. Ed è bene a supporre che la nuova ristampa delle *Piacevoli Notti* si dovesse al favore col quale erano allora accolte le elaborazioni artistiche delle fiabe; senonchè ciò non risulta nè dalla prefazione del La Monnoye nè dalle note del Lainez. — Il La Monnoye non si mostra cieco entusiasta del suo autore; gli rimprovera la « negliceance du style et le mépris outré de vraisemblable », — curioso appunto quest'ultimo, quando si pensi che è rivolto contro un narratore di novelline! — e trova ancora altre pecche, per poi conchiudere che se nonostanti questi difetti le *Piacevoli Notti* furono lette avidamente, ciò significa che esse dovettero esercitare « un attrait bien predominant ». Ma non si cura di svelare il segreto di così grande fortuna. Ed il Lainez che va cercando molto lontano le tracce, anche incerte, delle imitazioni e degli imitatori dello Straparola, quando giunge alle fiabe, passa oltre in silenzio, come se esse non avessero fornito materia a un nuovo genere di novelle e romanzi che in Francia era allora fra i prediletti. È forse questo silenzio da attribuirsi a disdegno che i due letterati, e non essi soli, provassero per l'umile fiaba innalzata a soverchio onore? o forse, non presentendo l'importanza scientifica che la fiaba avrebbe più tardi assunto, essi non vollero occuparsene solo per rilevare fatti e stabilire paragoni che erano nella coscienza di ogni colto lettore? No 'l saprei; ma è certo che lo Straparola in questo primo studio istituito su di lui e sull'opera sua non ci si presenta come egli avrebbe meritato e noi avremmo sperato.

Non videro più addentro nelle *Piacevoli Notti* nè l'editore della loro traduzione tedesca del 1791, nè il gentiluomo francese che nel 1781 ne fece nei *Mélanges tirés d'une grande biblioth., Romans*, sez. XIII, una larga esposizione. L'editore tedesco, dopo alcune scarne ed arruffate notizie biografiche e bibliografiche, scopre che i racconti dello Straparola non furono inventati da lui; e per dimostrarlo mette insieme alcune citazioni di fonti che avrebbero potuto facilmente essere più copiose e meno inesatte, se l'editore non si fosse limitato a ricordare la prefazione del La Monnoye, ma l'avesse anche consultata insieme con le note sobrie e coscienziose del Lainez. — Il compilatore dei *Mélanges* non la pretende ad erudito;

se gli si offre il destro, non tralascia di segnalare fonti e riscontri; e men schivo del Lainez, forse perchè il tempo rende venerabili anche le inezie, ricorda, accanto alla fiaba XI, 1 dello Straparola, lo *Chat botté* del Perrault, che ha con essa *assez de ressemblances;* ricorda le imitazioni degli autori della raccolta intitolata *Les illustres Fées* e quelle della contessa d'Aulnoy, e dimostra imparzialità e buon gusto quanto basta per riconoscere che il modello resta superiore alla imitazione per il pregio della sua semplicità. Ma ciò non significa che le novelline dello Straparola siano da lui apprezzate nel loro giusto valore; la fiaba III, 1 gli pare « fort extraordinaire et trop absurde pour être intéressante: cependant elle est très-connue en Italie où elle a souvent été mise en vers »; la fiaba V, 2 è per lui così stravagante e ridicola, che non oserebbe parlarne, « si je ne trouvais qu'elle caractérise le genre de la facétie italienne du seizième siecle, et le goût bas et mal-propre des auteurs comiques de ce temps et de ce pays-là. Au reste — meno male! — ce conte de bonne femme ne peut être répété qu'avec la même simplicité, bonhomie et naïveté qu'il a été écrit tant en italien qu'en françois ». Se il giudizio sembra troppo acre, ricordiamo che non diverso fu quello che qualche anno prima Ferdinando Galiani recava del *Pentamerone* del Basile, e che faceva melanconicamente esclamare all' Imbriani: « Come perdonare la pretesa che delle novelle del seicento siano filosofiche come i racconti del Voltaire? » (1).

Ma subito nei primi anni del secolo nostro le *Piacevoli Notti* trovano dei giudici più illuminati. Il Dunlop, che nel 1814 pubblicò per la prima volta la sua *History of Fiction*, concedette in essa un posto notevolissimo fra i novellieri italiani del cinquecento allo Straparola, non tanto perchè questi eccellesse per meriti suoi propri, quanto per l'importanza che la sua opera presentava a chi volesse studiare il modo e le vie onde si formano e si propagano le finzioni poetiche.

Continuando l'opera iniziata dal Lainez, il Dunlop segnala nuove fonti a cui lo Straparola avrebbe attinto, e, quasi a compenso, pone a riscontro un copioso elenco di imitazioni

(1) Nel suo studio sovra *Il gran Basile* inserito nel *Giornale napoletano di filosofia e lettere,* 1875.

delle sue novelle. Ma dopo queste consuete denunzie di debiti e di prestiti, il Dunlop s'affretta a porre in rilievo la parte più interessante del novelliere: quella che è costituita dalle fiabe. Egli crede che nelle *Piacevoli Notti* debba ricercarsi la fonte di quei racconti delle fate che sul principio del secolo XVIII erano così in voga in Francia, e prosegue: « Le nordiche Elve avevano verso questo tempo preso possessó della Scozia e fors'anche dell'Inghilterra; ma i racconti delle loro brillanti sorelle orientali già verso la metà del sec. XVI avevano trovato posto nel novelliere dello Straparola ».

Il Dunlop riconobbe adunque l'importanza delle fiabe dello Straparola; ma nel valutarla si ritenne un po' troppo ristretto al suo cómpito di storico della novella. Per lui le fiabe parvero in Europa degne di essere universalmente accolte, solo quando gli scrittori italiani le adornarono con le grazie dell'arte; e quanto più libera e adorna ne era stata l'elaborazione artistica, quanto più esse erano state piegate ad esprimere quegli ammaestramenti morali che potevano contenere in sè, tanto maggiore — ed a ragione, secondo il Dunlop — fu il favore che trovarono. Cosicchè il traduttore tedesco del Dunlop, il Liebrecht, osservava che questi « aveva interamente sconosciuta l'intima natura della fiaba, la quale è il più puro prodotto dello spirito della vita e delle credenze popolari, e che non aveva se non lontanamente presentito quale ricco tesoro se ne potesse ricavare e per la storia dei popoli e per la scienza » (1).

Veramente, l'intima natura della fiaba e cosiffatta sua importanza si cominciarono a comprendere con maggiore chiarezza appunto quando nel secondo decennio del secolo la ricchissima raccolta fatta dai fratelli Grimm dei *Kinder-und Hausmärchen* dimostrò che le fiabe potevano essere studiate sulla bocca del popolo nella loro ingenua sembianza con miglior profitto che non nella veste più o meno adorna dei loro artistici rifacimenti. Quivi si potevano ammirare i meriti individuali dello scrittore; là si veniva a scoprire un ricco patrimonio proprio di tutti i popoli: imperocchè con sorpresa che fu allora grandissima e che tuttavia perdura, la pubbli-

(1) Nella Prefazione alla *Geschichte der Prosadichtungen* del Dunlop, Berlino, 1851, p. VII.

cazione dei *Kinder-und Hausmärchen* dimostrò che le novelline raccolte in Germania erano le medesime che correvano per le bocche non solo dei popoli europei, ma di altri ancora; ed erano pur quelle che, tanti anni addietro, lo Straparola in Europa ed altri prima di lui nell' Oriente avevano ragunato nelle loro raccolte. È naturale che dopo questa scoperta le fiabe cessassero di essere considerate quali divertimenti infantili che solo l'opera di uno scrittore di genio poteva nobilitare, e che il fenomeno di tale loro universale somiglianza si presentasse agli scienziati come un problema gravissimo da risolvere: come si erano esse formate? come diffuse?

Fosse per effetto dei nuovi studi sulle tradizioni popolari, fosse per le tendenze di quei tempi e per l'indole propria dei popoli settentrionali, avvenne che in Germania si sentì il bisogno di conoscere più dappresso le antiche raccolte europee delle novelline popolari. Si pensò adunque ad un *Märchen-Saal*, ove ricomparissero, tradotte in tedesco, le più antiche fiabe occidentali già apparse in altri tempi per le stampe: cioè un nuovo *Cabinet des Fées*, ma ringiovanito e nobilitato, che accogliesse le produzioni veramente classiche del genere; e il *Märchen-Saal* si inaugurò nel 1817 con i *Märchen* dello Straparola (1). Il titolo stesso indica la natura della breve raccolta; l'editore, lasciate in disparte le novelle propriamente dette, si attenne alle fiabe. L'edizione, non buona in sè perchè condotta su quella gravemente mutilata del 1608, acquistò speciale importanza per le *Osservazioni* di cui la corredò Valentino Schmidt.

Scopo principale dello Schmidt fu quello di portare con le sue Osservazioni un modesto contributo ad una storia compiuta della poesia romanzesca. Pertanto ricercò in questa e pose in rilievo le tracce delle finzioni che ora ricomparivano nelle fiabe dello Straparola. Sono note le sue ricerche intorno alle fate, alle sirene, all'uomo selvaggio; leggansi le osservazioni intorno alla fav. III, 2, e accanto al cavallo fatato di Livoretto vedremo ricordati il Baiardo di Rinaldo, il Bucefalo di Alessandro, e Rabicano e Pegaso ed altri simili cavalli che appaiono un po' dappertutto: in un'antica poesia di Maria di

(1) *Märchen-Saal. Die Märchen des Straparola aus dem Italienischen, mit Anmerkungen* von Dr. F. W. V. Schmidt, Berlino, 1817.

Francia, nella storia della Bella Maghelona ricordata dal Cervantes, nelle *Mille e una Notte.*

Ma lo Schmidt dopo essersi elevato tanto al disopra della fiaba ed avere largamente vagato attorno ad essa, rivolge lo sguardo addentro nell' intima sua essenza e ne indaga l'occulto significato. È un altro lato delle sue Osservazioni che vuol essere considerato, pur da chi sappia quanto fosse aliena da tali mistiche nebbie la serena fantasia dei nostri scrittori del cinquecento. Egli adunque vede nelle fiabe un senso letterale e un senso allegorico; conviene alzare il velo che le adorna e scoprire i ricchi tesori di sapienza che esse contengono. — Bianca, il bianco serpente della fiaba III, 3, appare come la divinità che dapprima effonde sui suoi prediletti ogni grazia e potenza, per sottoporli poi a dure prove: superate le quali, concede loro la vera felicità. Compiuto tale suo ufficio, ritorna nell'oscuro del mondo degli spiriti, e di essa non è più parola. — Lo Schmidt si compiace di tali esegesi filosofiche (1), benchè riconosca che solo di rado conviene ricercare nelle fiabe questo occulto significato allegorico, e non ignori che tali sottili investigazioni dello Spenser nella *Fairy-Queen* non trovarono fortuna. Ma per la fiaba V, 1 la cosa gli par manifesta: le due principesse figlie del re Zifroi furono dallo Straparola chiamate Potenziana ed Eleuteria, per significare più chiaramente che l'una è il simbolo della potenza, l'altra quello della libertà: Guerrino, il guerriero, rappresenta l'ope-

---

(1) Ingegnosissima è quella della fav. VII, 5. La novellina nella sua veste semplice e negletta narrerebbe la vera storia del genere umano. I tre fratelli rappresentano noi umani che venimmo al mondo nudi e di nulla provvisti per sopportare gl' innumerabili dolori della vita, fuorchè della grazia divina. Il secondo fratello rappresenta il ceto degli artigiani che provvede il necessario; il primo, che è il simbolo della milizia, custodisce ciò che il secondo ha guadagnato, oppure, nel bisogno, vi supplisce col conquistare ciò che gli altri hanno di superfluo. Il terzo, non allettato da ciò

was als Besitz uns smachelt,

si rifugia in seno alla natura e ne spia l' intima vita. Tutto abbandonato a tale contemplazione, ei finisce per diventare un uomo selvaggio; ma la natura lo ricompensa del suo amore, concedendogli la grazia di apprendere il linguaggio degli uccelli. E la giovane Aglea? Essa rappresenta quel beato regno tutto di giustizia, attività e amore, il cui possesso sarebbe assicurato agli uomini se non fossero divisi dalla discordia.

rosa vita dell'eroe: Rubinetto, il selvaggio, quella dell'uomo che contempla e medita, e viene in soccorso dell'eroe con saggi consigli; ambedue uniti superano ogni pericolo, ogni ostacolo, e in fine la vita contemplativa si disposa alla libertà, la vita operosa si disposa alla potenza!

Le Osservazioni dello Schmidt assumono una speciale importanza non tanto per la scienza delle tradizioni popolari, quanto per la sua storia, quando egli affronta gli ardui problemi della formazione e della propagazione delle novelle. La teoria dello Schmidt — se pure si può chiamare così — merita di essere brevemente ricordata. — Ogni popolo crea canti e racconti, e questi si possono dividere in due categorie. I primi recano in modo spiccato l'impronta propria nazionale che varia a seconda del clima, del suolo, dei costumi; essi potranno essere gustati da qualche dotto uditore o lettore straniero, ma non potranno mai diventare proprietà di un altro popolo. La seconda categoria abbraccia le geniali creazioni di alcuni spiriti inventivi, i quali, unendo a profondità di sentimento e d'intelletto, chiarezza e piacevolezza di rappresentazione, sanno raccogliere nello specchio infantile del mondo delle fiabe la recondita istoria del cuore umano (1). Tali finzioni trovano eco e ospitalità presso ogni popolo, perchè tutti le comprendono e a tutti piacciono; esse conquidono gli uditori e si propagano celermente di bocca in bocca; soffrono qua e là delle alterazioni, ma nella sostanza rimangono inalterate. Sono, per esempio, infinite le forme nelle quali ricompariscono le favole di Bidpai e quelle delle *Mille e una Notte*, i racconti delle *Gesta romanorum*, più novelle del Boccaccio e alcune *Facetiae* di Poggio Bracciolini; ma queste differenze non valgono a nasconderne la fonte.

Ciò premesso, vediamo come lo Schmidt spiega la somiglianza vicinissima di alcune novelle delle *Piacevoli Notti* con altre del *Panciatantra* e delle *Mille e una Notte*. Per il *Panciatantra*, la cosa gli par facile: egli conosce le redazioni

(1) « Die zweite klasse dagegen..... umfasst die genialen Erzeugnisse einzelner schöpferischer Geister, welche mit Tiefe der Gefühls und der Einsicht, klarheit und Anmuth der Darstellung verbinden, und die geheime Geschichte des menschlichen Herzens in Kinderspiegel der Märchenwelt sammeln ».

occidentali del libro indiano, e crede verosimile che lo Straparola abbia avuto innanzi agli occhi il *Directorium humanae vitae* di Giovanni da Capua; ma per le *Mille e una Notte* il caso era diverso. Le *Mille e una Notte* erano state introdotte in Europa molto tempo dopo le *Piac. Notti:* come dunque avrebbe potuto valersene lo Straparola? L'argomento era parso decisivo ai fratelli Grimm; ma lo Schmidt non ne è persuaso. Egli suppone che alle *Mille e una Notte* sia toccata in Europa la medesima fortuna che al *Panciatantra*, e che se ne siano fatte antiche traduzioni greche e latine; lo Straparola le avrebbe conosciute, ma a noi non sarebbero giunte.

Può parer strano che lo Schmidt, dopo aver concepita la teoria che vedemmo intorno alla propagazione delle novelle popolari, nell'applicarla al caso speciale dello Straparola si restringesse a considerare la sola tradizione scritta. Ma a' suoi tempi l'esempio dato dai Grimm non aveva potuto trovare molti seguaci; le fiabe italiane attendevano ancora i Pitrè, gl'Imbriani che le svelassero agli studiosi e dimostrassero quanto grande fosse anche presso il nostro popolo la ricchezza e la vitalità della tradizione orale. Poteva allora parere soverchiamente audace il supporre che questa, dato che avesse prese le mosse dall'Oriente, avesse diffuso in Europa le novelle di quei popoli assai prima che vi fossero importate dalla tradizione scritta.

Le *Piacevoli Notti* ci offrono un nuovo esempio della varia fortuna dei libri. Nella seconda metà del cinquecento sono accolte con grande favore: le edizioni si susseguono alle edizioni, e raggiungono il numero di trenta: quante appunto ne contò in tutto il secolo la *Divina Commedia*. Ma è favore di breve durata; e per tutto il seicento esse giacciono quasi in dimenticanza, sinchè sulla fine del secolo v'ha chi in Francia vi trova il suo bene. E in Francia, sul principio del settecento, ritornano alla luce, ma timidamente; i loro stessi editori ne dicono più male che bene: anzi di talune loro novelle non dicono nè male nè bene. Un secolo dopo risorgono a nuova vita; ma non più per il popolo, sibbene in nome di una scienza che si andava allora creando: e sono appunto le novelline sprezzate dai dotti del secolo precedente quelle che ora richiamano l'attenzione dei cultori di questa scienza.

« Il movimento scientifico sulle novelle s'iniziò l'anno 1816 co' *Kinder-und Hausmärchen dei fratelli Grimm* », scrive il Pitrè (1). In questo stesso anno, Silvestro de Sacy pubblicava la sua celebre opera *Calila et Dimna ou les Fables de Bidpaï en arabe,* nella quale, classificando le diverse redazioni orientali delle favole di Bidpai, stabiliva che « les ori- « ginaux des aventures de Calila et Dimna et des autres « apologues réunis à celui-là, avaient été effectivement apportés « de l'Inde dans la Perse ». L'anno dopo lo Schmidt pubblicava ed illustrava i *Märchen* dello Straparola, cioè la più antica raccolta letteraria di fiabe europee. — Il Grimm, il de Sacy, lo Schmidt ebbero ben presto gran numero di seguaci. « Dal 1841 in qua, a centinaia si contano le raccolte di *Märchen* in Germania, di *Folk-Tales* in Inghilterra, di *Folkeeventyr* in Norvegia, di *Skazkas* in Russia, di *Paramythia* in Grecia, di *Fiabe* in Italia, di *Contes* in Francia, di *Cuentos* e *Contos* nella penisola iberica: ecc. » (2). Nello stesso tempo non si trascuravano le raccolte antiche; Guglielmo Grimm corredava i *K. u. H. Märchen* di una rassegna diligente della letteratura delle fiabe e vi concedeva il primo posto alle *Piacevoli Notti* (3); e quando nel 1846 il Liebrecht pubblicava la traduzione tedesca del *Pentamerone* del Basile, Iacopo Grimm di buon grado le premetteva una prefazione che è uno de' suoi scritti più noti. Sulle traccie del de Sacy si spingeva più oltre un suo allievo, il Loiseleur-Deslongchamps, col suo *Essai sur le fables indiennes et sur leur introduction en Europe,* pubblicato nel 1848, ove seguiva le vicende delle favole di Bidpai nei loro rifacimenti europei e riconduceva ad un originale indiano anche quelle di Sendabar; e di queste e di quelle si compiaceva di segnalare riscontri, che a parer suo erano imitazioni, nei novellieri francesi e italiani: tra cui le *Piacevoli Notti.*

---

(1) *Novelle popolari toscane,* Firenze, 1885, p. VI.

(2) Pitrè, *loc. cit.*

(3) E completava l'opera dello Schmidt, dando l'analisi delle poche fiabe delle *Piacevoli Notti* che lo Schmidt non aveva potuto conoscere, per essere state soppresse in quella edizione mutilata del 1608 sulla quale egli aveva condotto la sua traduzione. — Quando cito i *K. u. H. Märchen* dei Grimm, mi riferisco alla traduzione inglese che ne fu fatta da Margh. Hunt, Londra, 1884.

Intanto con le nuove scoperte si presentavano sempre più insistenti alle menti dei dotti i due problemi della formazione e della propagazione delle novelle popolari; e invece delle vaghe considerazioni dello Schmidt, delle quali non si tenne allora alcun conto, si crearono vere teorie. L'una, la teoria mitica, con a capo i Grimm, sollecita sovratutto di ricercare le origini delle fiabe, vide in esse « l'ultimo prodotto della scomposizione dei miti un tempo comuni alle diverse nazioni indo-europee »; l'altra, la teoria storica od orientalista, risalendo a ritroso il corso tenuto dalle novelle popolari in genere per giungere in Europa, credette di poterle ricondurre all'India, loro patria originale (1).

Da questo punto diventa impresa malagevole segnalare quanto si scrisse intorno alle *Piacevoli Notti* ed ai loro singoli racconti; esse forniscono preziosa materia di confronto con altre novelle al Keightley, al Köhler, al Liebrecht, al Cosquin, al Pitrè, all'Imbriani, al Braga, ecc. (2); ricompariscono, or l'una or l'altra, tradotte in francese dal Deulin, in tedesco dal Simrock, in inglese dal Crane (3). Il seguace della scuola dei Grimm vi cercherà quel substrato mitico che il maestro aveva detto apparire all'occhio dell'esperto indagatore così chiaramente come tra le foglie e i fiori si distinguono i frammenti di una pietra preziosa sparsi al suolo; e accanto all'esegesi filosofica della fiaba sognata dallo Schmidt avremo quella mitologica tentata, p. es., dal Lefèvre (4). Gli orienta-

---

(1) Queste ed altre teorie, fra cui l'antropologica, della quale non si deve non tener conto, furono ampiamente dichiarate dal Pitrè, *loc. cit.*, dal Menghini nella introd. alla *Psiche* ecc. *di Fr. Bracciolini*, in *Scelta di curiosità letterarie*, disp. 234: recentemente dal Bédier, *Les fabliaux*, Parigi, 1895.

(2) Il Braga nelle illustrazioni dei *Contos do povo portuguez*, Porto, s. a.; il Keightley, *Tales and popular fictions*, già nel 1834 studiava la *resemblance and transmission from country to country* delle novelle popolari. Il Pitrè, l'Imbriani, il Köhler, il Liebrecht toccarono delle *Piac. Notti* a più riprese in varie occasioni. Molto considerevoli sono le ricerche del Cosquin a proposito de' suoi *Contes popul. de Lorraine*, Parigi, s. a.

(3) Dal Deulin nei *Contes de ma mère l'oye*, Parigi, 1878; dal Simrok nelle *Quellen des Shakspeare*, Bonn, 1872; dal Crane negli *Italian popular tales*, Boston, 1875.

(4) Nei *Contes de Charles Perrault*, Parigi, s. a., il Lefèvre consacra un capitolo alla ricerca della *Mythologie dans les contes de Perrault;* ri-

listi, con a capo il Loiseleur e il Benfey, cercheranno per quali vie la novella sia giunta allo Straparola; il Benfey dirà che lo Straparola « seine Märchen theilweise wol unmittelbar, theilweise mittelbar dem Orient verdankt » (1), e il Cosquin più risolutamente affermerà che lo Straparola scrisse « sous la dictée du peuple » (2) attingendo direttamente a quella tradizione orale che aveva preso le mosse dall' Oriente.

Nè mancarono gli studi speciali. — Quello premesso da P. Jannet alla ristampa della traduzione francese (Parigi, 1857), deficentissimo nella parte che riguarda lo Straparola e la sua opera, le sue fonti e le sue imitazioni, le quali furono indicate alla rinfusa senza verun sano criterio, è pregevole per la bibliografia della traduzione francese e il confronto di questa col testo italiano. Molto più considerevole è la monografia che consacrò allo Straparola F. W. Brakelmann (3). Egli riprese con grande diligenza, benchè con scarso frutto, le indagini intorno alla vita dello Straparola, traendo tutto quel profitto che era possibile dalle inconcludenti e talora errate notizie che gli erano somministrate dagli storici della nostra letteratura. La parte bibliografica è la meglio riuscita, specialmente quella che concerne le traduzioni francesi e tedesche delle *Piacevoli Notti;* al contrario è veramente infelice il capitolo che tratta delle fonti del novelliere. Ma è certo che ritornando sulla sua opera come aveva promesso, e facendo suo pro delle correzioni e dei consigli del Comparetti e di G. Paris (4), il Brakelmann avrebbe colmato le lacune della sua monografia e modificato alcune sue strane opinioni,

---

cerca che gli pare or più or meno facile. Il *Chat botté* — che corrisponde alla fav. XI, 1 dello Straparola — è, com'egli dice, « embarrassant », nè si può risalire alla sua origine mitica; ma in *Peau d'âne* — cfr. fav. I, 4 dello Straparola — gli par chiaro che questi padri che perseguitano le loro figlie e cercano usar loro violenza, sono « une seule et même personnification du soleil qui suit l'aurore ».

(1) *Pantschatantra,* vol. I, p. 267.

(2) *Op. cit.,* Introduz., p. XVI.

(3) *Giovan Francesco Straparola da Caravaggio, Inaugural-Dissertation zur Erlangung der philosophischen Doctorwürde in Göttingen,* Göttingen, 1867.

(4) Vedi le rispettive recensioni nella *Nuova Antol.,* v. IX, pp. 209-210, e nella *Revue critique,* anno II, sem. II, p. 110 *n.*

se chiamato dalla patria a lasciare la penna per impugnare il fucile, non avesse dato la vita combattendo nella guerra franco-prussiana. — Vogliono infine essere ricordate le ricerche del Landau (1) intorno ai rapporti fra il *Decameron* e le *Piacevoli Notti*, e i cenni riassuntivi del Crane (2). Da ultimo io pubblicai nel *Giornale storico della Letteratura italiana* un saggio *Intorno alle « Piacevoli Notti » dello Straparola*. Diedi qualche notizia del Canzoniere dello Straparola, della novella proemiale delle *Piacevoli Notti*, delle fonti degli enimmi che vi sono inseriti; corressi e accrebbi la parte bibliografica curata in ispecial modo dal Brakelmann; tentai, ma indarno, nuove ricerche per illustrare la vita dello Straparola. Quanto alle fonti del novelliere, le cercai più vicino allo Straparola nella tradizione scritta ed orale europea; anzi, quasi sempre nella tradizione orale. Segnalato il riscontro che trovai più vicino, non credetti poi inutile per la storia della novella rendere breve conto di altri riscontri che mi erano venuti a conoscenza nel corso delle mie ricerche; nè forse errai, perchè in seguito m'avvidi che delle mie modeste fatiche altri potè ben giovarsi.

Ed ora che grazie a Giosuè Carducci le *Piacevoli Notti* dopo tre secoli ritornano alla luce nel testo italiano e nella loro integrità, reputo necessario riparlarne quanto basti a porne in rilievo l'importanza. Riprendo l'opera de' miei antecessori, non già per chiarire tutte le questioni che si riconnettono alle novelle popolari in genere e che ho enunciato nel presente capitolo; non mi indugerò su quelle parti che già trattai minutamente nel *Giornale stor. della letter. ital.*, nè ritornerò sovra le illustrazioni delle singole novelle solo per fare qualche lieve aggiunta. Ma detto della natura e del disegno delle *Piacevoli Notti*, ne studierò la materia; e movendo dalle affermazioni di coloro che la facevano provenire da racconti orientali, francesi, italiani, vedrò quanto sia in esse di vero o di certo. Così avrò serbato unità di trattazione negli studi sovra lo Straparola; e inoltre risulteranno in modo più perspicuo la natura e la frequenza dei rapporti che in-

---

(1) *Beiträge zur Geschichte der italienischen Novelle*, Vienna, 1875, pp. 127 sgg.

(2) *Op. cit.*, pp. X-XI.

tercedono fra uno dei più importanti nostri novellieri ed alcune grandi raccolte di novelle straniere (1). Dirò di altri minori prestiti contratti dallo Straparola per arricchire ed adornare la materia del suo novelliere, e vedrò con qual arte e con quali intendimenti questa sia stata trattata. Seguirò poi le tracce di alcune tra quelle numerose imitazioni delle *Piacevoli Notti* che altri volle scoprire in novelle e in drammi di quasi tutta l'Europa, e finirò col dare brevissima notizia degli enimmi delle *Piacevoli Notti.*

CAPITOLO II.

Natura e disegno delle *Piacevoli Notti.*

L'Imbriani nel suo bel studio sopra il *Gran Basile* scrive che « in Italia non s'era posto, prima del Basile, studio a raccogliere le fiabe dai letterati, se non incidentalmente ed inconsciamente. Fra questi suoi inconsci predecessori vanno particolarmente notati Ser Giovanni Fiorentino e Giovanfrancesco Straparola da Caravaggio ». L'affermazione risponde al vero solo in parte. Il nostro scrittore, quando concepì l'idea di comporre un novelliere, ebbe chiaro in mente un disegno e lo venne dapprima colorendo con una certa costanza ed unità d'intenti. — Dopo che il Bembo ebbe posto il Boccaccio sugli altari, sorsero in gran copia gl'imitatori del *Decameron;* ma tutti mirarono a dare ai loro novellieri un carattere proprio sia con lo scegliere di preferenza certi temi di racconto, sia col trattarli in un modo particolare. In quel torno di tempo in cui uscirono le *Piacevoli Notti*, il Bandello coloriva la novella di costume; l'Erizzo già forse pensava a dettare i suoi racconti morali, e novelle comiche e tragiche intrecciavano il Parabosco e più tardi il Giraldi. A quel genere

(1) Devo avvertire che nelle illustrazioni delle novelle, così in questo, come nel precedente mio studio, non ho segnalato riscontri che non abbia trovato io stesso o verificato co' miei occhi. Quando ho dovuto rimettermi all'autorità altrui, l'ho dichiarato.

di novella che è la facezia e il motto, aveva copiosamente provveduto il Domenichi, raccogliendo materia largamente d'attorno da non saprei quali e quanti scrittori. Nè dico dei novellatori toscani, a cui il racconto fioriva facile e schietto sulle labbra: il Doni e l'Aretino sbozzavano spigliate novellette; il Firenzuola, poi il Grazzini trionfavano con le grazie e le arguzie del loro natio linguaggio; il Fortini rinarrava prolissamente novelle tradizionali e cittadine, e il Forteguerri s'industriava, come già il Cornazzano e Cinzio dei Fabrizi, di spiegare l'origine di vieti proverbi con novelle più e men luride. Lo Straparola, entrato in un campo in cui s'affaticavano tanti lavoratori, quasi tutti più valenti di lui, ne scelse per sè quella porzione che pareva meno dissodata e più appropriata alle sue attitudini. Egli sapeva, bene o male, il latino: conosceva Dante, Petrarca, Boccaccio, e gli erano famigliari molti altri scrittori più vicini a' suoi tempi, fra i quali il Pulci, il Sannazaro, l'Ariosto; ma dalle sue opere non ci appare scrittore nè di grande coltura nè di molta genialità. Conscio delle sue deboli forze e trovandosi a comporre in una età in cui la fantasia suole essere meno fervida, non creò nuovi racconti nè sperò fama tra i dotti; ma si rivolse ad un pubblico più umile, e cercò fortuna rinarrando le *favole*. Egli ce ne avverte sino dal principio del suo novelliere, quando già nella intitolazione dell'opera dichiara che in essa si contengono « le *favole* con i loro *enimmi* da dieci donne e due giovani raccontate ». *Enimmi*, fu veramente dir troppo; ma non esisteva un termine che designasse un genere intermedio tra l'enimma e l'indovinello; più proprio fu l'uso della parola *favola*.

Non dirò col Grimm (1) che con questa denominazione lo Straparola si riferì soltanto a quelle fra le sue novelle che sono vere fiabe: infatto egli l'usa costantemente per tutti i suoi racconti; ma appunto perchè dice e ripete che la sua è una raccolta di favole, pare si debba ritenere che lo Straparola volle battezzare l'opera sua per quel che era: cioè diversa dalle altre raccolte contemporanee, ove non era parola che di novelle. Chi volesse sottilizzare, troverebbe non lievi difficoltà a stabilire in che la favola si distingua dalla novella; ma a un dipresso può dirsi che la favola costituisce quel

(1) *Op. cit.*, vol. II, p. 477.

particolar genere di novella che narra fatti fantastici, e li narra come tali, senza cercare di dar loro l'apparenza della realtà. Lo scrittore di novelle che voglia serbare alla sua opera maggiore gravità e compostezza, elaborerà la fiaba con arte e le toglierà ciò che v' ha d' innaturale: in questo modo essa penetrerà nella cronaca e farà parte del *Pecorone* di Ser Giovanni. Il Bandello, che s'industria di ricollegare le novellette tradizionali con la vita reale, traendo da questa e la scena e i personaggi e i loro costumi, potrà affermare: « queste mie novelle, se ingannato non sono da chi le recita, non sono favole, ma vere istorie » (II, 11). E il Forteguerri, che accoglie nel suo novelliere i racconti più fantastici accanto ad altri che, se non sono veri, sembrano verosimili, non saprà riunirli sotto una sola denominazione, e li chiamerà « novelle o favole o storie ». Ma lo Straparola che si è prefisso il còmpito di contar favole ed ha promesso al suo pubblico d' imbandirgli questa vivanda, si comporta in modo ben diverso da quello che vedemmo in Ser Giovanni e nel Boccaccio; se ha raccolto la favola, egli le serba tutto il suo carattere fantastico: e quando ha a narrare un fatto che non esca fuori del comune, si affretta a renderlo innaturale, introducendovi, a guisa di lievito, l'elemento meraviglioso. Si osservi la favola VII, 1; è una imitazione della nov. III, 9 del *Decameron;* senonchè, mentre il Boccaccio fa procedere il racconto nel suo svolgimento con mezzi che sono umani, lo Straparola ricorre a maliarde, ad incantesimi e ad altre diavolerie. Il Landau a questo punto si chiede: Perchè sfigurare la bella novella con tale sciupio di macchinario magico? — Appunto, perchè la novella divenisse favola: l'arte ne ha sofferto, ma il racconto, così conciato, potè legittimamente entrare a far parte delle *Piacevoli Notti*, e vi è in carattere. E altrove, nella fav. IX, 3, quando narra un fatto che si reputava realmente avvenuto, par che si scusi di averlo accolto nel suo novelliere, perchè « ritiene più tosto della istoria che della favola »; ma cerca in seguito di rimediare a questa anormalità scegliendo tra le versioni del fatto quella che era più romanzesca. Fu adunque proposito dello Straparola scrivere un novelliere *piacevole*, non già perchè contenesse esclusivamente materia da eccitare il riso, — male fu tradotto in Francia *Les facetieuses Nuits:* è lì a dimostrarlo la stessa novella

prima, — ma perchè fosse un piacevole giuoco dello spirito distratto dalle cure di questo mondo dietro racconti che vagavano fuori dell'ordine naturale delle cose e dolcemente colpivano coi casi meravigliosi dei loro immaginari personaggi. A siffatto novelliere è chiaro che non conveniva la novella quale era stata intesa dal Boccaccio e poi dal Domenichi, dal Parabosco, dal Bandello; lo Straparola dovette cercare la sua materia altrove, e la trovò — nè v'era largo campo a scegliere — nelle favole del popolo: cioè nelle fiabe ed in simili racconti meravigliosi. Così facendo, egli operò coscientemente ed in conformità con un disegno abbastanza nettamente prestabilito.

Ho detto che questo disegno fu dapprima seguito fedelmente dallo Straparola. E qui è necessario distinguere fra il primo e il secondo libro delle *Piacevoli Notti*. Il secondo libro non è che un abborracciamento. Lo Straparola nella dedica del libro primo alle sue lettrici aveva promesso di offrire loro alcunchè di meglio, qualora avessero accolto con favore queste prime novelle; e poichè il favore non mancò, si diede a mettere insieme il secondo libro con una fretta di cui sono segni manifesti il poco ordine e l'incerto criterio che presiedette alla distribuzione ed alla scelta delle novelle. Qui è che troviamo i furti numerosi e sfacciati; nè basta a dare a questa parte del novelliere una propria fisonomia quella dozzina di racconti meravigliosi che vi si incontra fra quarantacinque novelle. Il libro primo fu invece composto con maggiore diligenza e più sicura coscienza, e risponde quasi pienamente al concetto originale dell'autore. Apriamolo, e vediamo che, sopra 25 novelle, circa una metà sono vere fiabe, e sommano a una decina le altre novelline che tengono del meraviglioso: e tutte corrono anche oggidì nella tradizione orale di molti paesi.

Una novità fu anche l'alternare gli enimmi alle novelle. Non saprei se veramente fu novità assoluta: una Giulia Bigolina, padovana, fiorita a' tempi dello Straparola (1), amò essa pure far seguire enimmi a' suoi racconti; ma mentre questa tentò il sonetto enimmatico, messo in voga dai poeti

(1) Vedi Borromeo, *Notizie dei novellieri italiani*, Bassano, 1794, p. 6.

burleschi, il nostro autore si appigliò all'ottava: ne ricavò due vantaggi; poichè in tal modo schivò fatica, e avvicinando i suoi enimmi agl' indovinelli del popolo, non introdusse nel novelliere un elemento discorde dalla sua natura.

Concepito il nuovo disegno, lo Straparola non seppe resistere alla comune corrente, e s' imbrancò nel gregge degli imitatori del Boccaccio: donde la solita novella proemiale che tutte le altre comprende come in acconcia cornice. Nel *Decameron* è la descrizione della peste di Firenze: qui, la narrazione di un altro fatto storico (1). Perchè in ciò le *Piacevoli Notti* si rassomigliano e differiscono dal *Decameron* nella novella proemiale; mentre le novellatrici sono fanciulle di cui lo Straparola non ci dice che i soliti nomi convenzionali e le solite virtù, figure vane, senza soggetto, quelli che le stanno a sentire sono personaggi celebri nella storia civile e letteraria. Essi formano uno di quegli eletti convegni del cinquecento, dei quali ci ha, fra molti, serbato imperituro ricordo Baldassar Castiglione. Meritano speciale menzione Benedetto Trivigiano e il Burchiella (2), che sono come a dire i brillanti

---

(1) Vedansi raccolti e illustrati nel mio *Saggio* cit. alcuni documenti e notizie, dai quali appare manifesta la realtà storica del fatto che dà occasione alla novella proemiale.

(2) Del Burchiella, autore e attor comico famoso e lepido poeta burlesco, dà notizia il Rossi, *Lettere di A. Calmo,* Torino, 1888, pp. XXXII sgg. Nel cod. CLXXIII, classe IX, della Marciana, leggo due suoi sonetti burleschi:

Se savessè, speranza, co me sento
per amor vostro, no sassè sì dura;
sassè co' mi pì larga de natura,
e no me dassè mai tanto tormento.
. . . . . .
Muoveve un poco; e quando vegno là,
no me serè, ve prego, la Pallà;
laghè che vegna in cà
senza tanti rispetti, viso d'oro;
se no, alla fè, vu vederè che muoro.
Ben mio, caro tesoro,
colombina mia bianca, viso bello,
depinto de natura col penello,
bochin mio muscatello,
. . . . . .
Co' vu sentì che subbio, a bona ciera
feme avrir a corrando alla massera.

della compagnia e prendono più diretta parte alla narrazione delle favole.

Ciò spiacque a molti. Parve loro che le *Piac. Notti* fossero

---

Finisce: Ve lasso qua, no ve scrivo pì adesso;
ve dirò el resto co' ve sarò appresso.

Il secondo sonetto comincia:

Vu che dispresiè l'età canua,
madona, perchè sè su 'l primo fior
de tutta la bellezza e del vigor
che avesse mai garzona ben nassua,
Disseme un puoco, co' sarè vegnua
grima, chi farà pì con vu l'amor?

Nel suo poemetto burlesco *I fatti e le prodezze di Manoli Blessi Stratticoto* (Vicenza, 1561) canta le gesta del Blessi, cavaliere perfetto,

Sul cavallo, sul pio, sul tola e in letto.

Sono dieci canti. Nel primo il Burchiella narra delle meraviglie del suo eroe:

. . . . . plio valente chie l' Urlando,
Chie la Bovo d'Antona e la Ruzero,
Rodamunte, Murgante e la Rinaldo,
Feragù, Sacripando e l'Olivero,
E la muderno nostro Guidobaldo,
Burtulamio del Vian e 'l Cugiunero;
E sì ve 'l fermo che costù ha passao
La Pittigian col buon Gatta Melao.

Il Blessi nacque a Napoli di Romania. A quindici anni era così gagliardo, che ammazzava quanti gli facevano saltare la mosca al naso.

Come xe spessi ravanelli in orti,
Cusì ghè 'l giera inturno corpi morti.

Nominato « de Strathioti capetagno », deve partire pel campo contro il re di Circassia; ma gli capita un fattaccio. Innamoratosi improvvisamente di una donna, ne uccide il marito, e via a cavallo con l'amante in groppa. Gli corrono dietro la corte e i zaffi,

Chy cul spada e pugnal, chy cul stanghette,
E chy in calze del maia e chy in braghessi.
Ghel trà sassi e bolzun, dardi e zanette:
Aldri ghel tira drio maruni lessi.

I due amanti, sfuggiti all'inseguimento, giungono ad un'osteria: quivi Manoli Blessi dà prova della sua valentia.

. . . . . Magnò raffioli
Tanti che no poleva star in petto.
De la crassì (vino) non vel dingo paroli;
Tutto canto sundò una bariletto.

un ammasso di oscenità: e gridarono alla sconvenienza, perchè quelle gentildonne e quei gentiluomini per colpa dello Straparola dovevano narrare e udire laide novelle ed equivoci enimmi. A me la colpa non sembrò tanto grave; ho letto molti novellieri, e al loro paragone le *Piacevoli Notti* non mi sono apparse tra le più oscene; ho letto molti enimmi, ed ho trovato che quelli dello Straparola non sono peggio. Anzi, ho letto gi' indovinelli del Bembo, che pure è uno dei più onorati ospiti di Murano, e li ho veduti più crudamente sfacciati (1). Recare a special colpa dello Straparola quello che fu un vizio comune e del genere da lui prescelto e del tempo in cui visse, è troppo grave ingiustizia. « Chi, scorrendo le belle pubblicazioni che si son venute facendo negli scorsi anni intorno alle corti di Mantova, di Roma, di Ferrara, di Urbino, non è rimasto stupito, apprendendo che sorta di discorsi e di facezie stesse ad ascoltare, a cagion d'esempio, una principessa, che fu proprio sul serio *di profonda virtù ed onestà del corpo suo*, Isabella d'Este! E chi li faceva era il fior fiore della società italiana d'allora; e la parola lasciva o scurrile usciva indifferentemente dalle bocche de' cardinali o de' cavalieri, delle damigelle e de' buffoni » (2).

Non giudichiamo adunque dei costumi del cinquecento alla stregua dei nostri; e lasciando da banda questo po' di luridume, diciamo senz'altro che allo Straparola arrise una felice idea, quando immaginò che le fiabe della sua raccolta fossero narrate nella placida tranquillità delle notti invernali, in un' isola lieta degli incanti della natura e delle magnificenze dell'arte quale era Murano, in una riunione presieduta da una gentildonna cui conciliavano rispetto la severa bellezza e le passate sventure.

Sorpreso dai zaffi, è ricondotto a Napoli e imprigionato. Una fata benefica viene in suo soccorso, giovandosi dell'opera dei demoni, i quali traggono Manoli Blessi dal carcere e lo trasportano per aria sino al palazzo della fata. Così finisce il 1° canto. — Altri scritti sono attribuiti al Burchiella, fra cui una *Barzeletta de quattro compagni strathiotti de Albania, zuradi di andar per il mondo alla ventura, capo di loro Manoli Blessi da Napoli di Romania;* ma v' ha chi crede che essi siano opera dello stesso Manoli Blessi: cfr. *Giorn. stor. della letterat. ital.*, XII, 264.

(1) Vedi i « *Motti* » *inediti e sconosciuti di P. Bembo,* pubblicati dal Cian, Venezia, 1888, p. 47-8.

(2) Novati, *Monna Bombaccaia* ecc., *Gior. st. d. lett. it.*, XXVIII, 118.

CAPITOLO III.

La materia e le fonti delle *Piacevoli Notti;* l'arte.

« Le novelle delle *Piacevoli Notti* — scrive il Crane — sono di forma e di origine diversissime. Ve n' ha molte che provengono dal novelliere del Morlini: ventiquattro. Parecchie altre procedono dal Boccaccio, dal Sacchetti, da Ser Giovanni, dal Brevio, dai *fableaux*, dalla *Legenda aurea*, dal romanzo di Merlino; e sommano in tutto a quindici. Di altre sei può dirsi che sono di origine orientale; e forse furono desunte dal *Panciatantra*, dai *Quaranta Viziri*, dalle *Mille e una Notte*, e da qualche altra simile raccolta ».

Il bilancio non è molto lusinghiero per lo Straparola, chè gli nega l'onore della paternità per quasi due terzi della sua numerosa figliolanza; ma ha per noi il merito di essere chiaro e preciso e di presentarci in bell'ordine dei conti che pare non attendano che una diligente revisione. Cominciamo dalle cifre più modeste che possono involgere le questioni più grosse, e vediamo qual genere di relazione sia tra le *Piacevoli Notti* e le raccolte orientali di novelle.

1.

Le " Piacevoli Notti „ e le raccolte orientali di novelle.

I novellieri orientali, dai quali lo Straparola avrebbe spigolato sei delle sue favole, furono messi insieme in tempi e in luoghi diversi, e dovettero giungere in Europa per vie diverse. Proviamoci a percorrerle di nuovo anche noi, e mettiamoci dapprima per la più facile: cioè per quella che ci conduce al *Panciatantra*.

Questa nota raccolta indiana di apologhi, alla quale il Benfey eresse un monumento le cui basi ora non sembrano a tutti ugualmente salde, composta in tempi antichissimi, perchè nei primi secoli dell'êra volgare era già diffusa e po-

polare nell'India, fu presto tradotta in altre lingue orientali: come e quando pervenisse in Europa e in Italia, può leggersi esposto dall'Amalfi in una sua monografia succosa e chiara (1). La terza novella del libro terzo del *Panciatantra* narra di un bramano al quale tre mariuoli rubano una capra. La cosa si compie in questo modo. Essi si dispongono uno dopo l'altro in tre diversi punti della via, e affermano alla loro vittima che la capra ch'ei reca seco non è capra, ma un cane o un bambino morto o un asino. Il bramano presta fede a tali parole, e sospettando che nella capra dimori uno spirito maligno, getta l'animale a terra e prosegue il suo cammino.

Il racconto è in sostanza quello che si legge nella favola I, 2 (2) delle *Piacevoli Notti;* sì perchè sono simili le gherminelle di cui si valgono i ladri, sì perchè e il bramano della novella indiana e il buon prete Scarpacifico della nostra favola hanno un' aria di famiglia che li accomuna. Onde lo Schmidt a stabilire dei rapporti di figliazione fra i due racconti, e a supporre che lo Straparola avesse presente il diffuso rifacimento del *Panciatantra* composto in lingua latina da Giovanni da Capua nella seconda metà del sec. XIII e pubblicato per le stampe verso la fine del sec. XV.

Senonchè la novelletta del *Panciatantra*, uscita dalla cornice della raccolta indiana, aveva già percorso per conto suo un cammino ben lungo prima di giungere alle *Piacevoli Notti!* Per quei possenti veicoli delle tradizioni popolari che furono nel medio evo le raccolte di *exempla* ritorti a scopo religioso e morale, essa si sparse largamente in Europa: il Meyer nelle sue dotte illustrazioni dei *Contes Moralisés* del Bozon (secolo XIV) (3) ne riporta redazioni di Jacopo da Vitry, di

---

(1) *Il Panciatantra in Italia,* Trani, 1893.

(2) Eccone in breve l'argomento: « Prete Scarpacifico nel suo ritorno dal mercato viene gabbato da tre mariuoli, i quali gli danno a credere che il muletto da lui comperato è un asino. In seguito si vendica de' suoi ingannatori vendendo loro a caro prezzo una capra, che — a sua detta — comprende ed eseguisce ogni ordine, e una piva che soffiandovi entro fa risuscitare. I tre malaccorti, conosciuto a' lor danni l'inganno, legano Scarpacifico in un sacco e lo trascinano verso un fiume per affogarvelo; ma lo scaltro prete con nuova astuzia se ne libera: anzi induce gli stessi malandrini a gettarsi nel fiume ».

(3) Parigi, 1889, pp. 277-9.

Etienne de Bourbon, del Bromyard; più tardi, ai tempi dello Straparola, fatta più gaia ed allegra, servì ad accrescere il numero delle gesta di noti eroi della mariuoleria e della dabbenaggine umana: fu ripetuta a vanto del furbo Scogin nella Granbretagna (1), a' danni del buon Zambello nella *Macaronea VII* del Folengo. Ciò posto, parrà ancora necessario ritenere che lo Straparola abbia desunto la novelletta dal *Panciatantra* e da' suoi rifacimenti europei?

D'altronde la breve facezia non costituisce se non la prima parte della novella dello Straparola; prete Scarpacifico non è lo sciocco che appare a bella prima; gli si farebbe torto se non si dicesse tosto che ripaga i suoi truffatori con astuzie sopraffine. Le quali, appunto, formano la parte principale della nostra novella: e formano altresì, all'infuori delle *Piacevoli Notti*, una novella indipendente, la quale e per diffusione e per antichità non è da meno della burla testè accennata. È superfluo rifarne qui la storia: v'ha chi la crede, essa pure, di origine buddistica; ma anche in questo caso noi potremmo risparmiarci la fatica e il pericolo di risalire a fonti remote e dubbie; perchè la nota *Storia di Campriano contadino* ci offre un racconto molto più vicino allo Straparola e per la sua materia e per il tempo e il luogo in che fu composto. La novella di Campriano, che è della fine del sec. XV, divenne in breve popolarissima: l'Aretino ne' suoi *Ragionamenti* narra che un celebre saltimbanco veneziano, lo Zoppino, se ne giovava per stimolare la curiosità del suo uditorio (2). La materia di tutta la novella poteva adunque essere fornita allo Straparola da racconti correnti nella tradizione scritta europea; e non v'era bisogno che egli si desse la briga di spiccarla dalle raccolte orientali.

Ma con ciò non intendo dire che un' altra briga ancor più grave lo Straparola si sia presa: quella cioè di ricavare la materia della prima parte del suo racconto dalle raccolte di *exempla* o altronde, e quella della parte seconda dalla *Stor. di*

---

(1) Ved. Clouston, *Popular tales and fictions,* Londra, 1887, vol. II, pp. 27-42.

(2) Ved. l'introduz. di A. Zenatti alla ristampa della *Storia di Campriano,* Bologna, Romagnoli, 1884; e la recensione del Novati nel *Giorn. stor. della letterat. ital.,* V, 258.

Campriano, per poi fonderle in un'unica novella. Chi lo dicesse — e molti l'han detto — affermerebbe cosa che tornerebbe di gran lode al nostro autore: perchè ove al furbo Campriano, in cui si riproduce il tipo leggendario del villano astuto, egli avesse saputo sostituire il buon prete Scarpacifico, che nella sua amabile bonarietà e insieme nella sua sagacia ritiene naturalmente del carattere di Campriano, ma che ha assunto una fisonomia propria ben distinta; ove, accostando a questo un altro racconto, lo Straparola avesse saputo ricavarne una novella così salda nella sua compagine, così interessante nell'intreccio, così vivace e spontanea nella rappresentazione, converrebbe dire che egli era giunto ben innanzi nell'arte del novellare. Già da tempo siamo abituati a non chiedere ai novellatori il pregio della novità nell'invenzione. P. Jannet (1) ha a questo proposito una frase felice: « Un conte, l'oeuvre « littèraire la plus facile en apparence, est, en realitè, ce qui « s'invente le moins. La France a produit plus de tragédies « depuis trois siècles qu'il ne se trouve de contes dans la « littèrature du monde entier ».

Io credo che neppure il nuovo assetto della materia di questa novella si debba alla fantasia dello Straparola. — Il motivo fondamentale della novella — un uomo semplice, burlato da alcuni mariuoli, se ne vendica burlando a sua volta gl'ingannatori — anima parecchi altri racconti, in alcuni dei quali sono accostate le medesime burle che presso lo Straparola. Uno spunto di questo tema si potrebbe trovare in una novella delle *Mille e una Notte*, ediz. di Ion. Schott, vol. VI, ove alcuni macellai fanno credere a un giovine che un vitello da lui portato a vendere è una capra: e il giovine in seguito li ripaga della medesima moneta (2); ma più utili riscontri ci offre la tradizione popolare moderna.

In una versione greca (3) l'eroe, che è un prete come Scarpacifico, è ingannato da due bindoli che lo inducono ad uccidere un suo bue; ma il buon uomo se ne rifà ad usura vendendo loro nel solito modo il piffero che risuscita e quell'asino miracoloso che è ignoto alla versione dello Straparola,

---

(1) Nella introduzione alla già cit. ediz. delle *Facétieuses Nuits*.

(2) Ved. Clouston, *loc. cit.*

(3) Hahn, *Griechische und Albanesische Märchen*, Lipsia, 1864, n. 42.

ma che forma uno dei principali personaggi della *Storia di Campriano* e della maggior parte delle infinite versioni della novella che furono a' nostri tempi raccolte dalla tradizione orale. Lo svolgimento della novella nella versione greca è perfettamente uguale al nostro: e ciò vuole essere notato, perchè ci dimostra come lo Straparola seguisse la comune tradizione senza attenersi esclusivamente alla *Storia di Campriano,* nella quale a questo punto è introdotto un tema caro all'immaginazione popolare, ma affatto nuovo a questa novella.

A dirittura sorprendente è la somiglianza che una versione moderna popolare, raccolta nell'Afganistan, presenta con quella delle *Piacevoli Notti.* Scarpacifico qui si sdoppia, e le sue qualità, così diverse, sono assunte da due fratelli, di cui uno è astutissimo e l'altro sciocco. Questi un giorno, mentre conduce una capra al mercato, trova successivamente sulla sua strada sei mariuoli, i quali affermano che la bestia ch'egli si spinge innanzi non è già una capra, ma un cane; onde al fine il poverello abbandona l' impuro animale e ritorna a casa. Il fratello astuto provvede alla vendetta. Montato sopra un gramo ciuccio magnificamente bardato, egli incontra i sei mariuoli, fa lor credere che l'asino è, come quello di Campriano, un' infaticabile produttore d'oro, e ne trae un eccellente mercato. A questa burla tengono poi dietro quella del coniglio commissionario, il quale sarebbe uno stretto parente della capra di Scarpacifico, e del bastone che risuscita (1).

*
* *

Lasciato in disparte il *Panciatantra* (2), ci si fanno innanzi a chiedere ragione dei loro crediti gli altri novellieri orientali. Qui la questione si fa più difficile. I molteplici rifacimenti del *Panciatantra* segnano la via che le sue novelle percorsero per giungere in Europa; ma queste raccolte non furono tradotte in lingua europea se non molto tempo dopo la

---

(1) Ved. Cosquin, *op. cit.*, vol. I, p. 116. Quivi sono segnalate altre simili versioni della novellina.

(2) Le *Piacevoli Notti* hanno di comune con questa raccolta anche la novellina del *Re porco* (II, 1): tema pur questo diffusissimo, e che nella tradizione orale moderna appare trattato in forme che spesso s'accordano pienamente con quelle della fav. II, 1 dello Straparola.

stampa delle *Piacevoli Notti;* or dunque, se fra esse e il nostro novelliere sono tali somiglianze che ci costringono ad ammettere che questo dipenda da quelle, per qual mezzo lo Straparola ne sarà venuto a conoscenza? Esclusa l'esistenza di una tradizione orale che mossasi dall'Oriente avrebbe fatto capo sino a noi, era necessario supporre l'esistenza di una tradizione scritta; ed ecco che lo Schmidt immagina antiche versioni greche o latine delle *Mille e una Notte* che a noi non sarebbero pervenute; ecco che il Brakelmann a sua volta, poichè neppur ciò bastava, tenta di risolvere la difficoltà con una supposizione ancor più ardita: lo Straparola avrebbe avuto tra mani delle traduzioni italiane o latine di un florilegio di novelle orientali. Non so se di tali traduzioni, che siano anteriori alle *Piacevoli Notti,* si trovò mai traccia; certo è che qualche anno dopo che le *Piacevoli Notti* erano finite di stampare, si pubblicò in Venezia in lingua italiana il *Peregrinaggio di tre giovani, figliuoli del re di Serendippo,* Venezia, 1557, il quale appunto pare un florilegio di novelle orientali: e vi fu chi disse che lo Straparola vi pose mano (1); ma da un diligente confronto non mi è risultata alcuna concludente rassomiglianza fra le due raccolte.

Il campo delle supposizioni suole essere molto vasto, e vi si può spaziare a pieno agio, se ben con scarso profitto; ma nel caso nostro, se ci teniamo stretti alle *Piacevoli Notti,* possiamo entrare nel campo dei fatti e non trovarci male neppur qui. Suppone il Brakelmann che lo Straparola, per mezzo di quel florilegio che s'è detto, abbia desunto dai *Quaranta Viziri* la fav. III, 5; dalle *Mille e una Notte,* le favole IV, 3 e V, 3 — lo Schmidt diceva anche la XII, 3; ma lo Straparola la copiò dal Morlini, — dal *Cata-sarit-sagara,* la fav. IV, 1.

Che è il libro dei *Quaranta Viziri?* È una raccolta di novelle turche che si dice composta nella prima metà del sec. XV (2). In una di codeste novelle si narra che un mastro

---

(1) De' moderni studi intorno al *Peregrinaggio* è data notizia nel *Giorn. stor. della letterat. ital.,* XVIII, 473. L'ipotesi che lo Straparola abbia avuto parte nella composizione della interessante raccolta è del Benfey, *Orient und Occident,* III, 259.

(2) Ved. Landau, *Die Quellen des Dekameron,* Stuttgart, 1884, p. 39.

di scuderia del re dei Tartari, favorito dal suo signore per l'ingenua sua schiettezza, desta l'invidia di un vizir, il quale cerca di farlo cogliere in fallo; a tale scopo manda presso di lui la propria figlia. In fatto costei con le sue arti induce il mastro a consegnarle il cuore e il fegato del cavallo prediletto del re. Segue a questo punto il soliloquio caratteristico del sempliciotto rinsavito, che alla fine si decide a dire la verità. Il racconto è il medesimo che nella nostra fav. III, 5 (1): nè diversamente si narra oggidì da più popoli (2); ma se è proprio ad una fonte letteraria che si vuol far risalire la favola dello Straparola, possiamo soffermarci ai *Gesta Romanorum;* ivi sotto una veste intessuta di reminiscenze classiche troviamo il nostro racconto, tal quale: non vi manca il soliloquio del custode pentito, e v'è di più vicino, invece del cavallo, la vacca dalle corna d'oro (3).

Il *Cata-sarit-sagara,* il noto novelliere che Somadeva compose nel sec. XII nell'India, reca un racconto che ricorda lontanamente la fav. IV, 1. Occorrerà dire che, posto pure che una lunga catena unisca la favola dello Straparola al

---

(1) In questa favola si narra che Lucaferro, geloso del favore accordato da suo fratello Emiliano al vaccaro Travaglino, uomo leale e veritiero, scommette con lui che lo farà mentire. A tale scopo Isotta, moglie di Lucaferro, seduce co' suoi vezzi il buon vaccaro, e come prezzo de' suoi favori ne ottiene il capo d'un toro dalle corna d'oro prediletto da Emiliano. Travaglino, ucciso il toro, pensa lungamente al modo di giustificarne la morte presso il padrone; ma alla fine gli confessa il suo peccato, e gli fa vincere la scommessa.

(2) Tra le molte versioni popolari della fiaba ne ricordo una siciliana (Pitrè, *Fiabe, novelle, racconti popol. sicil.,* vol. II, Palermo, 1875, n. 78), ove è notevole la confessione dello *Zu Viritati:*

Vinni 'na donna d'àutu munnu,
Bedda di facci, e bedda di tunnu.....
Io mi nni 'nnamurai.....
E a corna d'oru cci ammazzai.

Alla quale confessione fa riscontro la seguente della novellina portoghese (Braga, *op. cit.,* n. 58):

Perúa alva,
Corpo gentil,
Me fez a mim matar
O nosso boi Cardil.

(3) Ediz. Oesterley, cap. 111.

racconto di Somadeva, essa consta di molti anelli, e che altre versioni del racconto si avvicinano a quella delle *Piacevoli Notti* molto più da presso della versione del *Cata-sarit-sagara?* Lo vedremo tra breve, quando dovremo parlare del *Roman de Merlin* (1).

Restano le *Mille e una Notte.* — Da questa raccolta il Brakelmann afferma che, oltre la fav. IV, 3, sarebbe derivata la fav. V, 3 delle *Piacevoli Notti;* lo afferma, ma non reca alcuna prova della sua asserzione, non fornisce veruna notizia del racconto arabo che lo Straparola avrebbe imitato. Suppongo che il Brakelmann abbia voluto riferirsi alla *Histoire du petit bossu,* che si legge anche nella traduzione francese delle *Mille e una Notte* dovuta al Galland. Ma se proprio si tratta di questo racconto, sono inutili altre parole: esso appartiene ad un ciclo di novelle affatto diverso da quello al quale si ricollega la nostra favola.

In tal modo giungiamo all'ultima delle sei novelle incriminate, cioè alla fav. IV, 3, che è la nota e diffusissima fiaba dell'*Augel bel verde, dell'Acqua che balla, del Pomo che canta.* Il riscontro delle *Mille e una Notte* è qui veramente assai vicino, e si comprende facilmente come lo Schmidt e il Brakelmann siano trascorsi sino a vedervi una fonte diretta. — Tuttavia il Grimm e il Köhler, più versati in simili studi e più avvezzi a tali sorprese, non si lasciarono illudere da questa apparenza, e continuarono a credere che i due racconti — l'italiano e l'arabo — erano tra loro indipendenti (2).

In tale divergenza di opinioni giova lasciare la parola ad un contemporaneo dello Straparola: ad Andrea Calmo, il celebre autore e attor comico veneziano. Note sono le sue *Lettere,* poichè Vittorio Rossi le pubblicò novellamente e le illustrò con diligente dottrina; ed è noto quanta parte della vita del popolo veneziano vi sia rappresentata. In una di esse il Calmo descrive i giocondi trattenimenti delle valli di Comacchio, ove le ore del giorno trascorrevano liete fra i divertimenti della pesca e della caccia. Il Calmo v'invita la sua madonna

---

(1) Il racconto di Somadeva può leggersi compendiato nel *Giorn. stor. della letterat. ital.* XIV, 98.

(2) Grimm, *K. H. M.,* vol. II, p. 397; Köhler, nello *Archiv f. Litteraturgeschichte,* III, 147, *n.*

Frondosa; e per aggiungere lusinga a lusinga, prosegue descrivendole le tranquille serate passate nei *casoni* dalle brigate stanche delle dolci fatiche del giorno. Qui non già i conversari in cui il Parabosco in simile occasione immagina che s'intrattengano gl'interlocutori de' suoi *Diporti;* sibbene, motti e giuochi infantili, e narrazioni di apologhi, di fiabe, di novelle; insomma, una di quelle serate in cui si ama frugare nel ricco patrimonio delle tradizioni popolari per trarne fuori ciò che può offrire allo spirito un ameno passatempo. Riporto il brano della lettera del Calmo: « . . . . . e torna tutti « a sentar digando le pi stupende panzane, stampie e imma- « ginative del mondo: de comare oca, de fraibolan, de *osel* « *bel verde*, de statua de legno, del bossolo da le fade, d' i « porceleti, de l'aseno che andete remito, del sorze che andete « in pelegrinazo, del bovo che se fese miedego, e tante fan- « falughe che no besogna dir. Quei che ha pi sal in zuca « recita la historia de Otinelo e Giulia, e quela de Maria per « Ravena, el contrasto de la Quaresima e de Carneval, Gui- « scardo e Ghismonda, de Piramo e Tisbe, l'è fatto el beco a « l'oca, e de ponzè el mato cugnà » (1).

L'allusione alla fiaba che forma la fav. IV, 3 delle *Piacevoli Notti*, mi sembra evidente quando il Calmo parla dell'*Osel bel verde.* E qui forse abbiamo indicata la vera fonte a cui attinse lo Straparola: cioè la tradizione popolare orale.

*
* *

Cercare come e donde a sua volta sia provenuta tale tradizione, vuol dire trattare una questione complessa e difficile che, risollevata in questi ultimi tempi (2), è ancora *sub iudice.*

È una questione complessa, perchè è a supporsi che lo Straparola abbia raccolto nella tradizione orale non solo le fiabe, ma ancora altre novelle ove meno predomina l'elemento meraviglioso; e si deve dubitare che e questi e quei racconti abbiano sortito la medesima origine. Per ciò si aggravano le difficoltà; e per risolverle a pieno e a fondo converrebbe distinguere varî casi e tentar vie diverse, le quali è certo che ci condurrebbero troppo lontano, nè forse ci avvicinerebbero

(1) Ediz. Rossi, Torino, 1888, pp. 346-7.
(2) Ved. Bédier, *op. cit., passim.*

molto allo scopo. Io non credo che il tema mi obblighi strettamente ad affrontarle, e me ne esimo; però, dacchè si tratta di illustrare una raccolta di favole, la quale deve la sua importanza non tanto all'arte del suo scrittore, quanto alla propria natura che la fa comune a popoli e a tempi diversi, penso sia utile, anzi direi necessario poichè sono nell'argomento, aggiungere qualche altra parola per indicare quanto sia diffusa questa tradizione popolare e quanto numerosi i rapporti che intercedono fra il nostro e i novellieri orientali antichi.

Serbando l'ordine seguito sin qui, comincio dal considerare quelle raccolte di novelle orientali che furono note in Europa prima della composizione delle *Piacevoli Notti* e delle quali si potrebbe supporre che il nostro novellatore si sia giovato. Esse sono i *Sette Savi*, la *Disciplina clericalis*, il *Barlaam e Giosafatte*.

I. — La fav. V, 3 è la meglio foggiata fra quelle delle *Piacevoli Notti* (1): vedremo più tardi come essa si venne formando e ne seguiremo le numerose vicende; ora metterebbe conto cercare donde provenga la materia del racconto che costituisce il nocciolo della novella, cioè la storia dei tre fratelli gobbi.

Il Bédier che dedicò un lungo studio alla novella dei *Tre Gobbi* e ne ricondusse le molte versioni a due famiglie principali, classifica la versione dello Straparola in una sotto-fa-

---

(1) L'argomento della favola è il seguente: Zambù, maggior fratello di una covata di gobbi, se ne parte dalla natìa Valsabbia per cercare altrove suo campamento. Dopo molte peripezie capita a Roma, e si acconcia presso un mercante di panni: alla sua morte ne sposa la vedova e diviene padrone di bottega. Gli altri due fratelli gobbi, conosciuta tale sua buona fortuna, partono alla volta di Roma; giuntivi mentre il fratello è assente, contro il suo divieto sono ospitati dalla cognata. All'improvviso ritorno del marito, i due gobbi atterriti si nascondono in un albio ove si solevano pelare i porci, e vi muoiono soffocati per il caldo e la puzza. Poco dopo, essendo Zambù uscito di casa, la donna per isbarazzarsi dei cadaveri dei due cognati, chiama un becchino e gli fa portare al Tevere uno dei gobbi. Tornato il becchino per il pagamento, ecco presentarglisi dalla donna il secondo gobbo, come fosse quel desso gettato poco prima nel fiume. Il becchino gli fa l'eguale servizio che al primo, quindi torna nuovamente alla donna; ma imbattutosi in Zambù che tranquillamente rincasava, credendo sia sempre il medesimo gobbo che si prenda giuoco di lui, gli mena tale una bastonata sul capo che lo uccide, e poi lo porta al Tevere.

miglia, della quale fanno parte altre quattro versioni. Nessuna di queste è anteriore alle *Piacevoli Notti;* perciò dobbiamo rivolgere altrove le nostre ricerche, cioè alle versioni della sotto-famiglia più vicina a quella che comprende la versione dello Straparola. E qui c' imbattiamo in un racconto del *Mischlè Sandabar*, cioè della redazione ebraica dei *Sette Savi.* Il racconto si può dire sia senza riscontri nelle altre redazioni orientali e occidentali dei *Sette Savi*, ed è in breve il seguente: — La giovine e bella moglie di un vecchio geloso accoglie in casa tre gobbi minestrelli per distrarsi ai loro lazzi. I gobbi si ubbriacano, si accapigliano, si uccidono. — Il racconto finisce con queste parole: « La donna fece chiamare un Etiope, lo regalò generosamente e gli disse: Prendi questo sacco, gettalo nel fiume e ritorna: io ti darò quanto ti farà bisogno. L' Etiope lo fece sino a che ebbe gettati nel fiume, uno dopo l'altro, tutti i gobbi » (1).

Il racconto del *Mischlè Sandabar* è evidentemente infelicissimo; nè io l'avrei ricordato, se una notevole circostanza non mi avesse indotto ad accostare il novelliere orientale al nostro. Il *Mischlè Sandabar* fu pubblicato per le stampe nel 1544, sei anni prima della stampa delle *Piacevoli Notti*, e lo fu in Venezia: dove appunto videro la luce per la prima volta le *Piacevoli Notti.* Lo Straparola poteva adunque averne in qualche modo notizia e trovare nella sua fantasia tutto quel vigore che era necessario — e ne occorreva molto — per svolgere il gramo germe della novella racchiuso nel racconto ebraico. Senonchè — si badi caso curiosissimo! — trovo che fra il 1544 e l'anno in cui uscirono le *Piacevoli Notti*, e in Venezia stessa, furono pubblicate le *Lettere* di Antonfrancesco Doni (1545), ove si legge la *Novella dei Gobbi* in una versione più chiara e più compiuta, e perciò più vicina a quella accolta nella fav. V, 3 dello Straparola (2).

---

(1) Cfr. Bédier, *op. cit.*, p. 208.

(2) Non però tanto vicina da indurci a credere che ne sia la fonte diretta. La novella del Doni è la II della edizione di Milano, Daelli, 1863. Il Pitrè, *op. cit.*, p. 276, afferma che essa « corre tale e quale in Firenze col titolo *I tre Gobbi* ». — Certo è che la novella dei *Gobbi* nel racconto del Doni è contaminata con un altro tema che ricorre, p. es., nel *Pentamerone* del Basile, I, 5.

II. — Non mi soffermo a rilevare un lontano riscontro fra il *Dolopathos* e la fav. I, 1 delle *Piacevoli Notti* (1); e passo alla *Disciplina clericalis*. Il Landau (2) crede probabile che lo Straparola abbia composto la fav. V, 4 (3) con elementi ricavati dalle novelle X e XI della nota raccolta di Pietro Alfonso. Nella prima novella si narra di una donna adultera che bacia il marito che rincasa sopra il solo occhio sano che gli resta, e così dà modo all'amante di fuggire inosservato. Nella seconda, una vecchia scaltra per nascondere il drudo della figlia allo sguardo del marito offeso, gli stende innanzi agli occhi un pannilino.

Il tema è adunque il medesimo; ma non credo che lo Straparola l'abbia desunto nè dalla *Disciplina clericalis* nè da alcuno dei molti racconti che lo svolgono in modo consimile (4). — La vera e propria forma della nostra novella la trovo in una novelletta tedesca del sec. XV.

---

(1) Vi ritorneremo più oltre; intanto ved. LANDAU, *Quellen*, p. 341.

(2) *Beiträge*, l. cit.

(3) Ecco in breve l'argomento della novella: La Tia, moglie di Cecato Rabboso, sorpresa in casa dal marito col suo amante, nasconde costui dietro l'uscio; e nel mentre sul corpo del marito steso a terra fa uno scongiuro contro il falcone, gli dà modo di fuggirsene chetamente.

(4) Come a dire, fra gli altri, la novella XIV del Morlini e un *fableau*. Nella novella si narra di una donna che per nascondere l'amante, lava il capo al marito, avendo cura d'insaponargli ben bene gli occhi. Il favolello *Le pliçon* leggesi nel vol. VI della raccolta Montaiglon-Raynaud, pp. 261-63. — Una donna, sorpresa con l'amante dal marito, chiede a costui, il quale non si è accorto di nulla, che mai avrebbe fatto se l'avesse trovata con un drudo. Il marito risponde che li avrebbe uccisi entrambi Al che essa ribatte che avrebbe ben saputo ingannarlo.

Sour sen lit a pris sem plisson,
Celui le gieta sour le cief,
Et puis l'acola de recief
Par mi le visaige et le col:
Ensi a aveulè le fol.
Lors bouta dou piet son amy;
Et cils, qui d'anguisse fremy,
Ist dou lit tout nus aparmain.
. . . . . .
La dame le bourgeois acolle,
Et en riant fort le rigolle.
Cil ist de la cambre tous nus.

Rusticus quidam, laboribus in rure defatigatus et ardore solis caput senciens debilitari, domum suam repetit, sanitatem sperans. Uxor vocato ad se amatore requievit in cubili, haut existimans virum antequam nox adduceret tenebras appropinquari. Dolens rusticus se rumpit in aedes. Sumit animum uxor; post ianuam stat adulter. Vir in cubile ascendens capitis dolorem plangit, operamque petit uxoris, que magna solercia respondit sese saluberrimum benedictionis genus atque sanctissimum scire ad propulsandos capitis cruciatus. Et arripiens novam multram fronti imposuit ut oculos contegeret, sic dicens:

Ich setz dir uff einem nüwen kúbel,
Gott vertrib dir als din úbel! — Prutz ussen!

Quod verbum non ad dolorem, ut arbitrabatur, set ad mechum referebat. Adulter rapit se foras non sine strepitu. Tandem cum benedictionem istam uxor tribus repetisset vicibus, beata rusticitas dixit: Estimo iam alium nescio quem virum exmissum. Respondit coniunx: *Ich schetz neyn!* set tanta fuit doloris tui rabies et tam gravis fuit tamque magna passio, ut non sine sono, non sine strepitu, non sine tumultu potuit evadere (1).

La novelletta fu pubblicata per le stampe solo in questi ultimi anni, e si può ritenere che lo Straparola non l'abbia conosciuta.

III. — Così giungiamo al *Barlaam e Giosafatte.*

Chi legga la fav. II, 1 delle *Piacevoli Notti* — favola molto antica e diffusa — non può non por mente alla risposta in versi che è data da Meldina, la mite sposa, alla regina la quale la consigliava a spingere da parte il sozzo porco suo marito.

— Tre cose ho già sentito raccontare,
Sacra corona veneranda e pia:
L'una, quel ch' è impossibile truovare,
Andar cercando è troppo gran pazzia;
L'altra, a quel tutto fede non prestare,
Che 'n sè non ha ragion nè dritta via;
La terza, il dono prezioso e raro
C' hai ne le mani, fa che 'l tenghi caro.

Se chi legge ha qualche conoscenza del libro di *Barlaam*, ricorderà subito la novella del villano e del rosignuolo che

(1) « *Ich schätz nein* ». *Ein Novellenstrauss des XV Iahrhunderts*, pubbl. nella *Zeitschrift für deutsche Philologie*, IV, pp. 304-13. Il Köhler osserva — ed è bene notarlo — che la novella fu trattata da Iacob Ayrer (sec. XVI) in un *Singspiel*. Quivi il marito è un boscaiuolo e l'amante è un prete. La donna sorpresa si salva rovesciando sul capo del marito il mastello dello strutto e pronunziando scongiuri contro il mal di capo.

vi è inserita e che, uscita di qui, formò poi il *lai de l'Oiselet* e molti altri racconti. — Un rosignuolo, preso da un villano, gli propone di dargli tre ammaestramenti in cambio della sua libertà. Il villano acconsente, e il rosignuolo dice: « Il primo ammaestramento è, che quella cosa che non puoi avere, non la vada cercando; il secondo, che quella cosa che hai e che ti fa bisogno, sappila tenere; ed il terzo, che quella cosa che non può essere, non la debbi credere ».

La risposta di Meldina è adunque una sol cosa col detto del rosignuolo; ma non è facile cosa stabilire per quali vie questo sia giunto allo Straparola (1).

*
* *

Meno fortunate del *Panciatantra* e dei *Sette Savi*, parecchie altre raccolte di novelle orientali non furono tradotte in lingue europee se non a' nostri tempi: ricordo il *Vetalapanciavinsati*, che il Benfey crede sia stato composto nell'India ancor prima del *Panciatantra;* un suo rifacimento mongolico, cioè il *Siddikur;* il *Sucasaptati*, del quale non si sa con certezza quando sia stata composto, e il *Cata-sarit-sagara* di Somadeva.

Tra i numerosi riscontri che con queste antiche raccolte presentano le *Piaceroli Notti*, ne scelgo ad illustrare tre: un aneddoto piacevole, una novella antifemminile, una fiaba (2).

I. — Narra lo Straparola (fav. XII, 5) — e prima di lui aveva narrato il Morlini — che Sisto papa per beneficare un servo fedele, l'obbligò a sussurrargli all'orecchio un' *Ave Maria* mentre stava trattando i più importanti affari di Stato: e ciò ogni giorno per un anno intero. La cosa destò gran meraviglia, e si finì per credere che tutto si facesse dal pontefice secondo la volontà del servo. Per il che questi salì in

---

(1) La forma dell'ottava usata dallo Straparola mi fece sospettare che egli si fosse valso di una sacra rappresentazione della storia di Barlaam; ma in quella che ho potuto consultare e che è di Bernardo Pulci, il presente episodio è ommesso; cfr. *Sacre Rappresentazioni*, edizione D'Ancona, II, 141.

(2) Altri riscontri sono quelli del *Cata-sarit-sagara* con la fav. XIII, 6; della redazione tamulica del *Vetalapanciavinsati* con la fav. XII, 3; del *Siddikur* con le fav. I, 2 e VII, 5; del *Sucasaptati* con le fav. II, 4 e IV, 2.

gran potenza e ricchezza, cercando ogni principe cristiano di guadagnarsene l'animo con larghi donativi. — La novelletta a' tempi dello Straparola fu rinarrata nell' Inghilterra e attribuita a quell' astuto Scogin, di cui già vedemmo qualche gesta; più tardi entrò a far parte di una raccolta francese di aneddoti, non saprei se per mordere la leggendaria avarizia del Mazarino, che pasceva i suoi servi soltanto di promesse. Ma già da molto tempo la novella correva in Europa in forma d'*exemplum*. — Stefano di Borbone, vissuto nella seconda metà del sec. XIII, narra che un vecchio corriere di Filippo, re di Francia, vedendo quanto fossero onorati coloro che potevano parlare al re in segreto, pregò il suo signore che gli permettesse di ascoltarlo nella sua curia « coram multis..... usquequo ego unum *Pater noster* dixero vobis in secreto ». Ed essendogli stato concesso, ne ricavò grandissimo vantaggio (1).

Molto più ricco di circostanze e d' intendimenti è il racconto di Somadeva. — Un mariuolo, indossate ricche vesti, si presenta al re e gli propone un contratto: ove il re gli conceda di parlargli ogni giorno in segreto in piena assemblea, gli darà in compenso cinquanta denari al giorno. E il re acconsente. Un giorno l'astuto bindolo, mentre conversa secondo il patto col re, guarda fissamente e ripetutamente un cortigiano; e quando costui impaurito gliene chiede la ragione, gli dichiara che il re lo sospetta d' infedeltà. Quel che ne segua è facile immaginare: il cortigiano compra a gran prezzo l'opera del mariuolo, affinchè s' interponga per sedare l' ira del sovrano. Questi fatti si ripetono sovente, e l'astuto arricchisce in un col suo sovrano (2).

II. — Ricordiamo l'allegra novella del Guadagnoli, *La lingua di una donna alla prova?* È l'eco, non ultima, di una risata che da secoli si ripercuote in Italia dal Guadagnoli allo Straparola, da questo al Sercambi, a' danni di una donna linguacciuta che per tale difetto perde una ridicola scommessa fatta col marito; e l'eco perdura tuttavia nella tradizione orale italiana, da Venezia a Palermo.

---

(1) Etienne de Bourbon, *Anecdotes historiques*, edizione Leroy de la Marche, Parigi, 1877, n. 200.

(2) Cfr. Clouston, *op. cit.*, II, pp. 360-66.

Nelle *Piacevoli Notti* (VIII, 1) (1), come nella tradizione moderna, la novelletta non sta a sè, ma forma un episodio di una novella più complessa: una di quelle novelle a ciclo ove entro una cornice si contengono quadretti di soggetto affine.

Un'antica versione della novella si legge in un manoscritto della recensione del *Vetalapanciavinsati* di Civadasa. — Tre amici, ridottisi al verde, rimandano le mogli alle loro case e quivi poco dopo le raggiungono essi stessi per vivere alle spalle dei suoceri. Uno dei tre, uomo cerimonioso, durante la giornata non assaggia cibo, ma di notte si sazia a sua posta divorando il riso contenuto in una madia. Avviene che una notte è scoperto da quei di casa con la bocca piena di riso, sì che non può parlare. Si chiamano i medici, e uno di essi guarisce l'ostinato poltrone con certa sua polvere. Il secondo dei tre amici, essendo a letto con la moglie, ha la consolazione di udirsi dire da costei che non gli rivolgerà più parola: al che egli risponde di essere risoluto a fare altrettanto. E mantengono il proposito, benchè vedano un ladro penetrare in casa e far bottino di tutto. La novella finisce: « Di costoro chi è lo stolto? Rispose il re: Certo lo stolto è il ladro..... » (2).

III. — Si tratta della fiaba di maestro Lattanzio e del suo discepolo (VIII, 4) (3), della quale non saprei dire quante

---

(1) Vi si narra di tre compagnoni, i quali, trovata una gemma, la vogliono ciascuno per sè. Un gentiluomo, al quale ricorrono perchè decida la questione, propone che la gemma sia di colui che avrà fatto la maggior poltroneria. In tale accordo, il primo gaglioffo, sorpreso dal padrone mentre ingoja celatamente un fico, piuttosto che aprire la bocca e scoprire il suo fallo, lascia che il padrone creda si tratti di una postema e gli faccia tagliare la guancia. Il secondo si fa rovinare un occhio da una goccia d'acqua che gli stilla sul viso da un pertugio di un tetto sotto cui si è ricoverato, non volendo darsi la briga di cambiar positura. L'ultimo gaglioffo, avendo pattuito colla moglie che debba chiudere l'uscio colui che avrà parlato per il primo, sopporta tacitamente che un intruso gli goda la donna. Il gentiluomo, conosciute le tre poltronerie, non sa a chi assegnare la gemma.

(2) Ved. Bettei, *Sei novelle soprannumerarie alla Vetalapancavinçati*, nell'*Archivio* del Pitrè, XIII, pp. 548-50. — Il racconto di Civadasa ci è giunto così monco; ma parmi possa in parte completarsi, tenendosi presente la favola dello Straparola.

(3) Dionigi, messo dal padre come garzone presso mastro Lattanzio sarto e negromante, spiando per le fessure dell'uscio, ne apprende l'arte. Ri-

versioni siano state raccolte nella tradizione orale moderna, e che trova un antico riscontro nella leggenda della nascita del barco Taliesin (sec. VI) narrata nei *Mabinogion* (1).

Molto vicina alla versione delle *Piacevoli Notti* è quella della novella proemiale del *Siddikur*. — Nel regno di Magada vivevano sette fratelli maghi. I due figli di un Can, desiderosi di apprendere l'arte, si acconciarono al loro servizio; ed il più giovine di essi, spiando per una fessura dell' uscio nella camera dove i maghi attendevano ai loro misteriosi lavori, potè lor malgrado appropriarsene i segreti. Volendo trar profitto di ciò che aveva imparato, essendo ritornato alla sua casa, si trasformò in cavallo ed invitò il fratello maggiore a condurlo al mercato: proibendogli però di passare innanzi alla casa dei maghi. Ma la proibizione fu vana, perchè il cavallo, vinta ogni resistenza, corse alla casa dei sette fratelli. Riconosciuto e comprato da costoro, ebbe a subire duri trattamenti; sinchè un giorno, giovandosi dell'arte che aveva appreso, il giovine si trasformò in un piccolo pesce. I maghi a lor volta, presa la forma di grossi pesci, lo inseguirono; e continuarono in seguito la crudele caccia in forma di falchi quando il giovane per sfuggire alla loro persecuzione si cambiò in colomba. Conosciuto vano anche questo tentativo, la co-

---

tornato a casa sua, si trasforma in cavallo e consiglia il padre di venderlo al mercato, assicurandolo che avrebbe poi ripresa forma umana: soltanto lo prega di non vendere la briglia. La qual raccomandazione non essendo stata seguita dal padre, Dionigi ricade in potere di Lattanzio, che poi lo tormenta fieramente con percosse e digiuni. Condotto un giorno ad abbeverarsi ad un fiume dalle compassionevoli figlie di Lattanzio, Dionigi si trasforma improvvisamente nel pesce squalo e si tuffa nell'acqua. Il negromante a sua volta lo perseguita sotto forma di tonno. Allora Dionigi si cambia in un rubino ed entra nel canestro di una damigella della figlia del re, la quale stava raccogliendo pietruzze sulla riva del fiume. Così perviene nelle mani della principessa; alla quale poi si scopre e narra le sue sventure, accattivandosene l'affetto. Frattanto Lattanzio, fattosi medico, coglie l'occasione che il re è caduto infermo per prestargli i suoi servigi e chiedergli in ricompensa il rubino. Ma la principessa, fatta consapevole dell'inganno da Dionigi, scaglia a terra la gemma, la quale ad un tratto diventa una melagranata. Allora Lattanzio si trasforma in gallo per beccarne i grani; ma uno di questi si converte in volpe, che lo divora.

(1) I *Mabinogion* furono recentemente tradotti in francese da I. Loth; ma io conosco questo racconto da quel che ne dice il Clouston, *op. cit.*, I, 413.

lomba volò entro una grotta di una montagna del Tibet e si ricoverò in seno al gran maestro Nagarguna; ed ecco i falchi, trasformati in mendicanti, farsi innanzi alla grotta. Ormai la lotta accanita volge al termine; la colomba si muta in un grano del rosario di Nagarguna; i sette mendicanti chiedono al gran maestro il suo rosario: ma questi viene in aiuto del perseguitato. Nagarguna nasconde in bocca il grano in cui il giovine si è trasformato, e consegna il rosario ai maghi; e mentre costoro si allontanano lieti di avere in lor potere la vittima, si toglie il grano fatato di bocca: il giovine diventa un uomo robusto armato di grosso bastone, e uccide i suoi persecutori (1).

2.

Le " Piacevoli Notti „ e i racconti francesi.

Se prestassimo cieca fede a quegli egregi eruditi che credettero di aver rintracciato le fonti di alcune novelle delle *Piacevoli Notti* nei racconti d'oltr'alpe, ci troveremmo innanzi ad un caso curioso: lo Straparola avrebbe derivato al suo novelliere materia trattata in Francia per un lungo succedersi d'anni dal sec. XII al sec. XVI; e nelle *Piacevoli Notti*, per questo riguardo, sarebbero rappresentati diversi generi letterari: dal *fableau* alla farsa, dalla novella al romanzo. Lo Straparola non avrebbe potuto fare una scelta più felice.

Sta nel fatto che le *Piacevoli Notti* presentano or più or meno vicine somiglianze nel soggetto di alcune novelle con i *fableaux*, le farse francesi, le *Cents nouvelles nouvelles* e il *Roman de Merlin;* ma siffatta corrispondenza non vale di per sè a stabilire dei rapporti diretti di dipendenza.

*
* *

Le Piacevoli Notti *e i* fableaux.

È noto: un secolo, e più, prima che in Italia si cominciasse a *contare*, i *jongleurs* avevano trovato nel ricco serbatoio della tradizione popolare la materia buona per i loro *fableaux:*

(1) Dal Benfey, *Pantschatantra,* I, pp. 410-11.

e dal 1150 al 1330 continuò a risonare in Francia la spensierata *risée* dei favolelli alle spalle dei mariti imbecilli, e contro le donne, o sciocche o dissolute, e i preti corrotti. — Anche è noto che tale materia fu accolta nei nostri novellieri. Trattata con magistero d'arte dal Boccaccio e gravemente rappresentata da Ser Giovanni fiorentino, trova posto fra gli aneddoti del Sacchetti e si adagia nel luridume delle novelle sercambiane: verso questo tempo, la sfiorano alcune nostre spigliate canzonette e ballate. Ricompare più tardi nella veste succinta e trasparente delle *Facetiae* di Poggio e nel latino curialesco del Morlini; Cinzio dei Fabrizi nella *Origine delli volgari proverbi* ne fa suo pro largamente, nè la sdegna l'attillato prelato Matteo Bandello. Così si giunge allo Straparola; e si potrebbe continuare più oltre, sino ai tempi nostri.

V' ha dunque comunanza di materia tra i *fableaux* e la novella italiana o, a dir meglio, quella parte di essa che ha lo scopo di destare il riso; nè guari diverse sono le fonti da cui questo si fa scaturire, benchè spesso i nostri novellatori se ne valgano con arte ed in misura diversa. Ora si tratta di burle ove il riso non ha nulla di maligno nè si nasconde tra le crespe di un caro e sacro sentimento offeso. Il favolello dei *Trois aveugles de Compiègne* di Courtebarte, uno tra i migliori autori di *fableaux*, è una farsa abilmente congegnata di due burle, ove l'eroe è un personaggio caro ai *fableaux:* un « clers qui venoit de Paris, Qui bien et mal assez savoit »; e ne sono vittime tre ciechi, ai quali il burlone, nulla avendo donato, fa credere di aver largito una generosa elemosina, nonchè un oste che dopo aver fatto le spese della allegra voracità dei ciechi, invece di denari deve contentarsi degli esorcismi d'un prete che per detta del *clers* lo crede invasato. Presso il Sacchetti (nov. n. 140) il racconto procede con pari gaiezza, ma si ferma a mezza via: l'intreccio ha meno viluppo, e danno ridevole spettacolo di sè i soli tre ciechi burlati.

Ma spesso il riso è meno innocente. « C'est una tendance maligne et naturelle de nostre esprit de trouver plus piquante une aventure légère, si nous y pouvons mettre en scabreuse posture une personne chaste par métier. C'est une pointe de piment en plus », scrive il Bédier, parlando di quei *fableaux* ove il riso si rivolge contro la gente di chiesa: e potrebbe

in parte ripetersi a proposito dei *fableaux* e delle novelle ove il riso è destato dalla esagerata rappresentazione dei vizii e dei difetti muliebri. Gente di chiesa e donne: è dal contrasto tra quello che dovrebbero essere e si amerebbe che fossero e quello che sono o si dice che siano, che sorge il riso e si acuisce la satira: ed è un riso che risuona da secoli e ovunque fra i novellatori d'arte e quelli più umili, dalle pagine dello scrittore e sulla bocca del popolo, or più or meno sguaiato, or più or meno acre, a seconda di varie ragioni o artistiche o storiche o personali, delle quali mal si può definire brevemente la portata.

Ridono brutalmente ed oscenamente della perfidia e della dissolutezza muliebre i *fableaux;* i nostri novellatori innanzi a questa materia serbano vario contegno. Quasi sempre meno brutali e più lascivi, sono talvolta più aggressivi e più laidi. Il Boccaccio si eleva a giudice sereno e benevolo delle debolezze femminili; Cinzio dei Fabrizi le denunzia con rabbia furente. Se altri sdegna scendere nei bassi fondi del repertorio, il Sercambi vi si trova a suo agio e lascia che il fango dilaghi nelle sue pagine liberamente. Qui il *fableau* ha ragione della novella. — Garin, rimatore vissuto verso la metà del sec. XIII, ebbe il torto di scegliere per un suo *fableau* un laido soggetto: si tratta di un *Chevalier qui faisait parler* ciò che è bene tacere; ma della strana facoltà concessa al suo eroe egli non si vale se non per svelare le tresche di un prete e l'astuzia più che la corruzione di una donna. — Ma quanto più basso si scende col Sercambi e col Forteguerri! Il favolello ci trasporta nella aristocratica società feudale del suo tempo: l'eroe è un cavaliere povero, ma bennato; la scena finale si svolge in un nobile castello di cui ci è descritta la vita. Il racconto del Sercambi non ritiene nulla o meglio nulla acquista dell'ambiente in cui fu scritto: esso ha l'indeterminatezza della fiaba con la quale ha comuni più motivi, e ci conduce or qui or qua; ma dovunque trova e denunzia nelle donne la più sfacciata e lurida licenza (1). Non saprei se il Forteguerri abbia risolto il problema di essere più ributtante (2).

---

(1) *De bona ventura,* nov. 102 dell'ediz. Renier, Torino, 1889.
(2) *Novelle edite e inedite,* Bologna, 1882, nov. VII.

Ridono i *fableaux*, e con acredine manifesta, della gente di chiesa; e i nostri novellatori tengono loro bordone. Il Boccaccio, scrive il Bartoli, « contro il medioevo che malediceva la donna se ne fa difensore, e contro il medioevo adoratore de' cherici, se ne fa flagellatore indomabile: non flagellatore colla satira terribile dell'Alighieri, ma col riso beffardo, onde ha reso immortali le figure di frate Alberto, del prete di Varlungo, del preposto di Fiesole e d'altri mille » (1). Sta bene: ma non è men vero che la satira si fa tra noi più cosciente e più convinta che non nei *fableaux*, quando si volge contro i frati disonesti ed ipocriti. A mettere a nudo i loro vizii, a bollare gl'ignobili traffici delle cose sacre pare al novellatore che non basti la sua novella; ed anche il Boccaccio esce in apostrofi che ricordano molto dappresso quelle di Dante. Le novelle III, 7 e VII, 3 del *Decameron*, chi le legga per intero, ne offrono chiara prova. E dietro il Boccaccio seguono l'esempio e il Sacchetti e Masuccio, e Cinzio dei Fabrizi e il Parabosco; le loro invettive si fanno sempre più veementi: eco di quel malcontento che serpeggiava nella famiglia cristiana contro la soverchia licenza dei ministri della chiesa.

È nota la novella del marito geloso, il quale scopre l'infedeltà della donna avendo trovato nella sua camera un oggetto che l'amante aveva dimenticato nella fretta d'interrompere l'amoroso colloquio. Già l'aveva narrata Apuleio. Nel favolello *Les braies au Cordelier* l'amante diventa al solito un *clers:* il titolo del *fableau* dice da sè qual sia l'oggetto dimenticato. Ma il *clers* non ha nell'intrigo che una parte secondaria; chi muove le fila e trama l'inganno, è la moglie adultera.

— Dites, fait elle, seulement
A mon seignor, quant il venra,
. . . . . .
Que vos braies ai empruntées,
Et desoz ma coite boutées,
Por filz ou fille concevoir;
Quar j' avoie songiè por voir
Que ge cele nuit concevroie
Enfant, quant en mon lit auroie
Les braies d'un Frere menor.

(1) *La vita italiana nel trecento,* Milano, 1892, p. 425.

In tal modo essa ferma la sua trama con un frate di S. Francesco; e il marito, gongolante di gioia per il dissipato sospetto, riporta egli stesso e consegna al frate le brache famose (1).

Presso il Sacchetti (nov. n. 207), la cosa avviene diversamente; qui la donna rimane nelle penombra, perchè spicchino più crudamente le ciurmerie di un frate lascivo e di un frate Domenico, suo degno compagno. Questi è che « per ovviare alla infamia dell'ordine prima, e poi a quella di frate Antonio », persuade il povero marito che si tratti dei « panni di gamba del beato messer santo Francesco », che la sua donna aveva avuto a prestito dal convento per poter menare figliuoli; questi è che con ipocrita compunzione trae solennemente a riprendersi la preziosa reliquia. Cosicchè il Sacchetti, indignato per l' irriverente abuso del nome del miserello di Assisi, non può finire il racconto senza immaginare che « l'ipocrito, più tosto rubaldo che religioso », sia punito da Dio con la lebbra. — Fra Domenico accresce la schiera dei fra Cipolla e dei fra Bonseca del Boccaccio e del Sercambi (2).

Ma posto che siano diversi l'arte e gl'intendimenti, resta pur sempre a spiegarsi la comunanza della materia. Correvano questi racconti nella tradizione orale italiana già prima che in Francia si pensasse a comporre i *fableaux?* oppure furono propagati dai *fableaux* nella nostra tradizione, donde li raccolsero i novellatori nostri? o questi con l'arte loro trasformarono leggiadramente la materia di quei *fableaux* che tenevano sott'occhio? Qui i pareri sono diversi. Ne cito i più

(1) *Racc. cit.*, vol. III, n. 88. Un' altra redazione del favolello è *Les braies le priestre* di Jean de Condè, e fu pubblicata nella raccolta cit., vol. VI, pp. 258-60. Quivi l'amante è un prete, e con ciò ci avviciniamo al racconto del Sacchetti che vedremo tra breve; ma vi ho cercato indarno lo scioglimento che è proprio della maggior parte delle versioni di questa novella.

(2) La novella delle brache di S. Francesco fu poi narrata da Poggio, fav. 231, da Masuccio, nov. I, 3, e da altri. Però fra le tre citate versioni del racconto trovo tali somiglianze che indurrebbero a ritenere che l'una provenga dall'altra. Il Sacchetti e Poggio danno il fatto come avvenuto nella città di Amelia, ed è chiaro che il riscontro non può essere casuale. Il racconto di Masuccio, a sua volta, conviene in qualche punto con quello di Poggio sino nella lettera. È poi a notarsi che e Poggio e Masuccio si atteggiano a giudici severi dei frati disonesti.

recenti. — G. Paris afferma un' opinione che vuole essere posta in rilievo: « La nouvelle italienne a été suscité par les « *novas* provençales et les *fableaux* français; mais..... le genre, « une fois créé, ne s'est nullement restreint à l'imitation des « modèles étrangers: il a puisé dans la tradition orale, qui lui « était antérieure et lui a survécu, les elements de son dévé- « loppement » (1). Il Bédier a sua volta: « Les auteurs de « farces françaises, et les novellistes italiens aut pris leurs « sujets non dans les *fabliaux*, que, sauf Boccace peut-être, « ils ignoraient aussi bien que Ptolémée ignorait l'existence « de l'Amérique, mais dans la tradition orale. Fabliaux, farces, « nouvelles italiennes ne sont que les accidents littéraires de « l'incessante vie populaire de contes » (2). Augusto Cesari, più recisamente: « Vero: la materia di alcuni favolelli francesi « derivò il Boccaccio al suo novelliere, ma anche la riscaldò « di calore proprio, la illuminò di luce d'arte e d'ingegno « superiore, e ne trasformò profondamente lo spirito » (3).

Io sono dolente di non sapere a quali conchiusioni sia giunto il Wesselofsky nel suo recente studio sovra il Boccaccio; so soltanto ch' egli ammette « la molteplicità insieme ed incertezza de' fonti, e la difficoltà che spesso s'incontra nel determinare il modo con cui lo scrittore se ne valse » (4). Sta nel fatto che le difficoltà s'affacciano anche là ove la cosa parrebbe più semplice e chiara. Ne cito un esempio. Il Bartoli che con grande diligenza indagò le fonti del *Decameron*, mentre in tutti gli altri casi o negò o si mantenne in grande riserbo, giunto alla nov. IX, 6, affermava: « Se altre scoperte non vengono a modificare i fatti, noi qui dobbiamo riconoscere che il *fableau* — quello di *Gombert* — fu la vera — forse anche la immediata fonte del Boccaccio. Alcuni passi si crederebbero, oserei quasi dire, tradotti » (5). — Senonchè,

(1) *Journal des Savants,* maggio e giugno 1895.

(2) *Op. cit.*, p. XXIII.

(3) *La vita italiana,* 10 novembre 1896.

(4) Ved. *Giorn. stor. della letterat. ital.*, XXVII, 437.

(5) *I primi due secoli,* p. 575. Cfr. LANDAU, *Quellen,* p. 151, ove è detto che la novella « hat manche Aehnlichkeit mit dem Fabliau *De Gombert...;* ist aber von Boccaccio sehr verbessert ». Il GASPARY (vol. II, P. I, p. 326) segnala i molti riscontri trovati dal Bartoli nella novellistica europea con le novelle del *Decameron,* e nota che a pag. 575 « è indicata con probabilità la fonte diretta della nov. IX, 6 ».

se accosto al racconto del Boccaccio un' altra redazione del favolello, cioè *Le Meunier et les II clers* (V, 83), che il Bartoli non potè conoscere nel testo, mi si presenta uno dei casi più strani. Il racconto del Boccaccio ha un passo ove si notano somiglianze di forma col fav. *De Gombert*, ma vi si osserva uno scambio di personaggi che modifica sostanzialmente il racconto. Al contrario, la scena si serba uguale e nella novella e nel fav. *Le Meunier* in quanto in entrambi è la donna che riman vittima dell'inganno; ma le parole sono men simili (1). Or dovrem dire che il Boccaccio, conoscendo

---

(1) Ecco i relativi brani. Boccaccio: « A tentone dirittamente al letto dove il mariuolo dormiva se n'andò. Ma non trovandovi la culla, disse seco stessa: « Oimè, cattiva me, vedi quel che io faceva! in fè di Dio, « che io me ne andava dirittamente nel letto degli ospiti miei. E fattasi « un poco più avanti e trovata la culla, in quello letto al quale ella era « allato insieme con Adriano si coricò ». E il favolello *De Gombert:*

Lors vint tastant sire Gombers
Au lit, mès n' i ert pas li bers.
Quant il n'a le berçuel trovè,
Lors se tient à musard provè:
Bien cuide avoir voie marie.
Li maufez, dist il, me tarie,
Quar en cest lit gisent mi oste.
Il vint a l'autre lit encoste,
Le bers i trueve et le mailluel.

Il favolello *Le Meunier:*

Cele ala à son lit tot droit,
Qant elle oït o cil estoit;
Puis est erraument retornée,
Au cri de l'anfant est alée:
Le briez trove, don s'aseüre,
Puis solieve la coverture,
Dejoste lo clerc s'est cochiée,
Et cil l'a estroit enbraciée.

Altrove invece accade che il racconto del Boccaccio s'accosti per somiglianza di forma più tosto alla redazione *Le Meunier* che alla redazione *De Gombert*. A cagion d'esempio, il favolello *Le Meunier* narra:

— Sire, fait elle, ce que doit?
Se viaus, car nos levon tost sus,
Ja s'estranglent cil cler laissus.
— Ne te chaut, fait il, lai ester,
Lai les musarz entretuer.

le due redazioni del *fableàu*, lavorò di mosaico e compose la sua novella traendo da ambedue promiscuamente la materia e la forma, e talvolta traendo quella da una redazione del *fableau* e rivestendola di una forma presa a prestito dall'altra? o che si valse di una terza redazione a noi sconosciuta? Oppure l'analogia delle situazioni descritte dal *fableau* e dalla novella basta di per sè a spiegare la somiglianza della forma?

Nè la questione si rende più facile se allargo le ricerche a qualche altro antico novelliere italiano, ove parrebbe ragionevole supporre che le tracce della imitazione dei *fableaux* dovessero apparire più manifeste. Le fonti del *Novellino* e del *Pecorone*, esplorate dal D'Ancona e dal Gorra, non furono mai ricondotte ai *fableaux* con piena certezza: neppure sono molto numerosi i riscontri: quattro o cinque, in tutto. Quelli offerti dal novelliere del Sacchetti non sono molto più dei pochi ricordati or ora; e se sono vicini, convien soggiungere che si tratta di novelle assai diffuse (1).

Non molte sono pure le novelle del Sercambi che si possono accostare utilmente ai *fableaux:* la più vicina è appunto quella più lurida che si è veduta testè; e in questo caso mi parrebbe ingiusto accusare il Sercambi di avere rimaneggiato il racconto del *fableau* solo per renderlo più turpe.

Albino Zenatti crede « che non c'è bisogno di ricorrere alla tradizione orale per ispiegare la genesi delle novelle del farmacista lucchese » (2). D'accordo con lui nel ritenere che tale tradizione offra un troppo comodo rifugio ove, in mancanza d'altro, amano ricoverare gli studiosi delle fonti delle novelle, non posso però accogliere questa sua affermazione così recisa. V'ha nella materia dei nostri novellieri una parte or maggiore or minore, la quale pare di primo getto: lo scrittore la colse nella indeterminatezza del mondo fluttuante della tradizione e la fermò in una forma particolare. Ma come

---

E il Boccaccio: « La donna dell'oste, che col marito si credeva essere, disse ad Adriano: Oimè, odi gli osti nostri che hanno non so che parole insieme. Adriano ridendo disse: Lasciali fare, che Iddio gli metta in mal anno ».

(1) Ricordo, ad es., la nov. 84, la quale s'accosta al favolello *Le prestre crucifiè* nella prima parte del racconto, mentre nella seconda se ne allontana decisamente per seguire altre versioni della novella.

(2) *Una fonte delle novelle del Sercambi,* Lucca, 1895, p. 15.

se anche questa fatica fosse soverchia e non abbastanza feconda la tradizione orale, il novellatore talvolta credette più comodo rivolgersi ad altre fonti meno vaghe e fece suo un racconto che aveva già rivestito forma letteraria. Così il Sercambi si giova del *Decameron*, Ser Giovanni fiorentino della cronaca del Villani, lo Straparola delle *Novellae* del Morlini. E cadrebbe sovente in errore chi s'acquetasse a credere derivata direttamente dalla tradizione popolare nella tradizione letteraria, o scritta che dir si voglia, ogni novella che vi è diffusa. — La novella del figlio di neve? se ne danno infinite versioni; però il Doni copia il Fierenzuola. — Un bindolo fa il folle per non pagar l'oste, come si suol dire nel Piemonte? — è l'argomento della celebre farsa di *Maître Pathelin* e di racconti letterari e popolari; sta bene, ma trovo che il Parabosco imita il Domenichi. — « Volete il crocefisso vivo o morto? » — chi non ricorda questo famoso aneddoto? pure è molto probabile che il Morlini non abbia fatto che ampliare il racconto di Poggio. Ma di qui ad affermare che tra le varie fonti di cui si poteva valere, uno scrittore di novelle abbia rinunciato ad attingere in quel copioso serbatoio che è e fu la tradizione popolare, ci corre assai.

Tratteniamoci ancora col Sercambi per esaminare il caso della nov. 11 dell'ediz. Renier. — Un giovine chiede ospitalità alla moglie di un contadino, la quale, essendo sola, lo invita ad aspettare il ritorno del marito: questi vedrà se debba albergarlo. Mentre attende sulla soglia della casa, il giovine s'accorge che la donna trae fuori e ripone nell'arcile capponi e focacce. Sopraggiunto il contadino, il giovine è accolto in casa, e si pongono a tavola; ma in vece di delicate vivande, la donna imbandisce al marito e all'ospite fave e capidagli. Questi a sua volta svela l'ingordo egoismo della donna per mezzo di un corvo ch'egli gabella per indovino. — Di pari passo procede sin qui il racconto del favolello del *Pauvre clerc*, ove però si trova il corvo di meno e qualche altra circostanza di più. In seguito la novella del Sercambi narra nuove gesta del corvo creduto indovino. La donna, temendo ch'esso scopra al marito le sue tresche, cerca di dargli la morte, ma gliene incoglie peggio. — Tutto ciò, ripeto, manca nel *fableau;* ma mi ricorda la nota novella *Avis* dei *Sette Savi*. I due racconti, e questo e quello del *fableau*, saranno adunque

stati contaminati in una sola novella per opera del Sercambi? A quel modo che dalla Francia giunse al farmacista lucchese per tradizione scritta od orale notizia del fatto del ladro Chupin e del cavaliere Iac lo bric (1), gli sarà pur giunta quella delle imprese del *pauvre clerc?* — Si vorrebbe crederlo; ma che dire quando si legga la seguente novelletta raccolta dal Cosquin (I, p. 229) dalla tradizione orale prima che il racconto del Sercambi fosse pubblicato per le stampe? — Una giovinetta se ne va per il mondo portando seco un corvo; ospitata in una casa, osserva inosservata quel che vi avviene. Così le è poi facile far credere al padrone di casa che il suo corvo è un indovino: tant'è vero che scopre cibi e bevande nascosti nell'armadio, e scopre inoltre un male intenzionato che stava rimpiattato in una camera (2).

L'indagine è adunque irta di difficoltà; e pare impresa disperata, e quindi inutile o poco meno, cercare la via che ne conduca risolutamente alla fine. Pure poniamo a nuova prova la nostra pazienza e interroghiamo quelle antiche poesie italiane che furono chiamate dal Novati veri *fableaux*. Chissà che esse non ci diano finalmente la buona risposta. Scelgo fra le non molte una poesia bergamasca (3).

Vi si narra che un geloso, a cui la moglie ha chiesto il permesso di andarsi a confessare, temendo delle seduzioni del prete, si propone di confessarla egli stesso. A tale scopo si fa prestare una cappa dal suo *padrino*. La donna, accor-

---

(1) La novella di Chupin è la XII dell'ediz. Renier; la novella d'Iac lo bric è la XCIV. — Per questa ved. Rua, *Einige Erzählungen des G. Sercambi* nella *Zeitschrift für Volkskunde,* vol. II, P. VII, p. 258. — Cfr. G. Paris, *loc. cit.*

(2) Con non maggiore profitto posi a riscontro coi favolelli *Estormi* e *Du prestre teint* le due novelle del Sercambi n. 9 e Append. n. 2 dell'ediz. Renier. Al contrario trovai molto vicini ad esse un antico poemetto italiano, di cui diede una larga analisi il Varnhagen, *Ueber eine Sammlung alter Italienischer Drucke,* Erlangen, 1892, p. 40, e due novelline popolari raccolte recentemente nell'Umbria e in Toscana: ved. *Cryptadia*, vol. IV, *Novelline umbre,* n. 5; e Pitrè, *Racc. cit.,* n. 58.

(3) Fu pubblicata dal Zerbini, *Note storiche sul dialetto bergamasco,* Bergamo, 1886, p. 25, e dal Lorck, *Albergamaskische Sprachdenkmäler,* Halle, 1893, pp. 92-3. Si legge sulla parte interna della coperta di una imbreviatura del notaio *Maifredinus de Lino,* la quale è del 1340. La poesia è pure di mano del sec. XIV.

tasi dell'inganno, pensa di dargli lo *zorno mal compito;* e si confessa in tal modo:

> Volse meyo a un albergero che non volse a tuto el mondo,
> Zazi con un marcadanto, e-l meo peccato no te l'ascondo.
> Ma dir-te voye tute li me riche,
> Che sont inamorata d'un bell preyto.

Con la confessione della donna ha termine la poesia, o a meglio dire il frammento che ce ne è pervenuto. La novella fu più volte narrata e in varie forme. Nel favolello *Le Chevalier qui fist sa femme confesse,* la donna non si accorge del tranello tesole dal marito se non quando questi le rimprovera le infedeltà imprudentemente da lei svelate; e si difende protestando che la sua confessione non fu che una filatessa di bugie inventate per punire il geloso del suo inganno. Sullo stesso stampo sono gittate le novelle delle *Cent nouvelles nouvelles* (nov. 78) e del Doni (nov. XIII): senonchè quivi è più sottile l'astuzia che soccorre alla donna; perciò che, avendo essa confessate le sue tresche con uno scudiere, un cavaliere, un prete, riesce in seguito a dimostrare i tre amanti non essere altri che lo stesso marito, nel quale si ritrovavano appunto riunite tutte le tre condizioni di prete, cavaliere, scudiere. Nel suo complesso il nostro racconto si scosta da quello del *fableau;* meglio conviene col racconto del Boccaccio (VII, 5), dal quale anzi lo Zerbini opina sia immediatamente derivato. Vuolsi però notare che la novella, avvolta dal Boccaccio in altre circostanze, riapparisce nella poesia bergamasca nella sua forma più semplice e più schietta; inoltre quivi la confessione della donna è più maliziosa che non nel *Decameron,* e ricorda quelle delle *Cent nouvelles nouvelles* e del Doni: benchè in seguito non si sappia a che riesca (1).

---

(1) Non diverso è il caso di due altre simili antiche poesie. In una ballata del sec. XV, pubblicata dal Casini, *Due antichi repertori poetici,* nel *Propugnatore,* 1889, P. I, p. 205, si narra che le monache di un allegro convento, use a darsi bel tempo, scendono in chiesa a recitar mattutino.

> Ciascuna crede esser velata
> Lo capo di benda usata:
> Avieno in capo brache.
> . . . . . .
> Alor fu manifestato

*
* *

Ma veniamo alle *Piacevoli Notti.*

Il Brakelmann, il Crane, il Landau, i quali ammettono che lo Straparola abbia imitato i *fableaux*, non scendono ad indicazioni più precise. Secondo il Dunlop, i *fableaux* imitati nelle *Piacevoli Notti* sarebbero i seguenti:

I. *Barat et Haimet* (IV, 93); cfr. *Piac. Notti,* fav. I, 2.
II. *Les deux changeurs* (I, 245); cfr. *P. N.*, fav. II, 2.
III. *Les trois bossus* (I, 12); cfr. *P. N.*, fav. V, 3.
IV. *De la male dame* (VI, 95); cfr. *P. N.*, fav. VIII, 2.

P. Jannet ne aggiunge un altro:

V. *Le prêtre crucifiè* (I, 194); cfr. *P. N.*, fav. VIII, 3.

È certo che, se P. Jannet l'avesse conosciuto, un sesto *fableau* sarebbe entrato nell'elenco:

VI. *Le pliçon* (VI, 260); cfr. *P. N.*, fav. V, 4 (1).

Questo tale conveniente,
E la badessa incontanente
Ch'ognun godesse or dice.

È l'eco indistinta di una novella narrata con gran viluppo di circostanze nel favolello *De la nonnete,* ristampato recentemente nella raccolta MONTAIGLON-RAYNAUD, VI, 263-69, e in forma più semplice nel *Decameron,* IX, 2. Il fatto è sempre a un dipresso il medesimo; ma la situazione finale cui accenna rapidamente la ballata è da ricercarsi più tosto nel *Decameron* che nel *fableau.* — Tra le canzonette pubblicate dall'ALVISI (*Canzonette antiche,* Firenze, 1884, pp. 35 sgg.) ve n'ha una in cui è tratteggiata la novella della moglie infedele, la quale finge di gettarsi nel pozzo, ecc. ecc. L'Alvisi trova una considerevole somiglianza tra la canzonetta e il favolello *De celui qui enferma sa feme en une tor.* Lasciando stare che qui non si tratta propriamente di un *fableau,* conviene soggiungere che tale somiglianza si fa ancor più vicina, se si confronta la canzonetta con la novella VII, 4 del Boccaccio.

(1) Non tengo conto di quel pochissimo che v'ha di comune tra il favolello *De Sire Hain et de dame Anieuse* (I, 97) e la fav. VIII, 2 dello Straparola. Quivi si ha un rapidissimo accenno ad un combattimento che il fiero Spinardo propone alla moglie per il possesso delle brache: combattimento al quale la moglie si rifiuta, convinta com'è della sua inferiorità. Esso invece ha realmente luogo nel *fableau* ed è soltanto dopo molte busse che l'ostinata Anieuse cede. Il motivo era tradizionale — cfr. BÉDIER, *op. cit.,* p. 428; — anche presso il Sacchetti (nov. 138) l'adirato Bonanno volgendosi minaccioso verso la moglie esclama: « Ecci nes-

Vediamo alla stretta dei conti a che si riducano codeste imitazioni. Del favolello *Le pliçon* si è già detto; e si può eliminarlo senz'altro. Anche si può escludere il favolello *Barat et Haimet;* vi si tratta di tre ladri abilissimi che si derubano a prova: è un altro tema. Nel favolello *Les trois bossus* è accolta una versione, vicina alla nostra, di una diffusa novella; ma altrettanto vicina le è la versione accolta in una novella del Doni pubblicata a Venezia nel 1545, e poco meno quella del *Mischlè Sandabar* che pure a Venezia fu pubblicata nel 1544. Per quale ragione lo Straparola avrebbe dovuto cercare oltr'alpe quello che poteva trovare in casa sua?

Il favolello *De la male dame* vuol avere uno scopo didascalico; i disgraziati che hanno mogli bisbetiche potranno qui conoscere il rimedio più efficace contro la loro caparbietà. L'eroe dapprima atterrisce la moglie uccidendo un cane e un cavallo che non gli hanno subito obbedito; poichè questo non basta e la donna ha ancora dei ruzzi per il capo, egli glieli leva con un solenne carpiccio di bastonate. Non contento di ciò, da genero misericordioso corregge anche la suocera con una strana operazione, per la quale le sradica dalle reni l'orgoglio dapprima indomabile. È in sostanza il racconto dello Straparola (1); ma chi abbia presente lo studio del Simrock (2) intorno alle fonti della *Bisbetica domata* dello Shakespeare, vi troverà segnalate alcune versioni della novella, le quali convengono con la nostra meglio del *fableau* (3).

Non mi soffermo sopra il riscontro offerto dalla fav. VIII, 3 col favolello *Le preist crucifiè* e con la redazione che ne fu pubblicata recentemente: *Le preist teint.* Si tratta di una

---

suno che si voglia mettere le mie brache? elle sono qui in terra, vada per esse ». Ma la novella è frammentaria, e il ms. finisce a questo punto.

(1) « Due fratelli soldati prendono due sorelle per mogli: l'uno acca-« rezza la sua, et ella fa contra il comandamento del marito; l'altro mi-« naccia la sua, et ella fa quanto egli le comanda. L'uno addimanda il « modo di far che gli ubbidisca: l'altro gli lo insegna; egli la minaccia « et ella se ne ride, et alfine il marito rimane schernito ».

(2) *Die Quellen des Shakspeare,* II. Bonn, 1872, p. 334 sgg.

(3) Sopra questa novella vedo annunziato uno studio che non potei procurarmi: STRAUCH, *Vergleichung von Sibote's « Vrouwenzucht » mit den alter andern mhd. Darstellungen derselben Geschichte* ecc., Breslavia, 1892.

novella popolare ancor viva oggidì. La versione raccolta in Firenze dall' Imbriani, si accorda con la nostra mirabilmente (1).

Più giova considerare da vicino il riscontro del favolello *Les deux changeurs* con la nostra fav. II, 2. Lo Straparola narra come Filenio Sisterna, trovandosi ad un festino in Bologna, vi corteggiasse ad un tempo tre donne. Costoro, conosciuta la fatuità del giovine, s'accordarono di trarne vendetta; e datogli convegno nelle loro case, gli giuocarono tre solenni e crudeli burle. Filenio a sua volta si vendicò delle tre donne; chè, invitatele ad una festa da lui bandita e ridottele nella sua camera, le obbligò a spogliarvisi ignude e a porsi in letto: quindi, radunati i mariti, mostrò loro i corpi delle tre donne scoprendoli a poco a poco sin presso la testa, con grandissima loro paura di essere riconosciute. — È uno di quei racconti dei quali deve forse cercarsi il primo germe in qualche fatterello di cronaca che, passando di bocca in bocca, variamente plasmato e colorito dalla fantasia popolare, venne ad assumere l'aspetto e la struttura di una novella: certo è che se ne denunziarono come protagonisti alcuni personaggi storici, tra cui Luigi d' Orleans, noto libertino a' tempi di

---

(1) Anche in questo caso ci accade di trovare nei due favolelli quasi tutta la materia della nostra novella, benchè nè l'uno nè l'altro corrisponda a questa in modo esatto. Nel primo si tratta di un intagliatore che sorprende la moglie mentre tresca con un prete; ed è a questo punto che la donna consiglia il drudo di atteggiarsi a crocefisso. Nel secondo favolello l'onesta donna risponde con solenni bastonate alle proposte del prete e ai lenocini della vecchia « marrougliere » della chiesa. Pertanto qui, come nella nostra versione, l'inganno a' danni del prete è ordito di comune accordo fra marito e moglie. Nel seguito il racconto di questo *fableau,* se non procede per via affatto diversa da quella tenuta dallo Straparola, però se ne dilunga alquanto per correr dietro ad altre tracce. Quivi infatto il prete, sorpreso dal marito, si getta per consiglio della donna in un tino pieno

De teint, de brasil et de greine;

donde è poi tratto dal marito desideroso di sapere se il suo crocefisso sia « bien teint ». Segue il solito scioglimento della novella. — Il nuovo motivo accolto in questa versione del *fableau* ritorna in una novella del Sercambi (ediz. Renier, n. 9). — Per le versioni popolari moderne della novella ved. le mie illustrazioni già citate in *Giornale storico della letteratura italiana.*

Carlo VIII (1). Il racconto fu narrato in tempi e in forme diverse. Ci appare nella sua forma più semplice nelle *Cent nouv. nouv.* (nov. I). Si tratta di una donna sorpresa dal marito in casa del drudo: anzi, nel suo letto; segue lo scoprimento parziale del corpo dell'adultera, ossia *la médaille a revers.* Al marito pare di riconoscere ciò che è in effetto, e ritorna a casa con l'animo sospeso; la donna frattanto l'ha prevenuto, e può dimostrare la sua innocenza. — Nel *fableau* la novella si presenta col suo caratteristico intreccio; all'offesa tien dietro la vendetta: la donna fu mostrata ignuda al marito? la legge del taglione vuole che il drudo soffra il medesimo castigo: egli sarà sorpreso ignudo nel bagno insieme con l'amante dal marito ingannato. Tutto ciò è naturale, e non stupisce soverchiamente che ritorni in una novella del *Pecorone* (II, 2). Senonchè, se la materia è comune ai due racconti — il francese e l'italiano, — ben diverso è lo spirito che l'anima. Nel *fableau* si ha la farsa; nella novella appare un principio di dramma. Essa ha assunto il carattere e l'interesse di un racconto storico. Buondelmonte ama la Niccolosa, moglie di un suo acerrimo nemico, di un veemente amor sensuale. La Niccolosa, poichè vede riuscire inutili i tentativi d'allontanare l'importuno amante, gli tende l'indegno tranello. È adunque l'odio che motiva la burla, non già uno stupido capriccio, come nel *fableau;* il nuovo assetto che la materia riceve nella novella, ove l'ordine delle burle è invertito, non rappresenta già il risultato di uno spostamento tutto meccanico e superficiale, ma pare l'effetto di una concezione originale.

Nel cinquecento il tema è ripreso dallo Straparola e dal Bandello. I loro racconti seguono la versione italiana, in quanto le burle hanno principio dalla donna. — Presso il Bandello, costei è una crudele civetta che lusinga dapprima l'amante per poi burlarsene; nelle *Piacevoli Notti* la novella si allarga ad un nuovo antefatto, nel quale avviene che le donne — poichè qui si tratta di tre donne — sono provocate dalla leggerezza del giovine studente. Le due versioni convengono in

(1) La responsabilità della denunzia tocca al Brantôme, che narra il fatto nelle sue *Dames galantes;* ved. ciò che ne dice il Leroux de Lincy nella sua ediz. delle *Cent. nouv. nouv.*, Parigi, 1855, II, 325.

fine nella burla di cui le donne sono vittime: convenienza che però non prova nulla, perchè è appunto da questa burla che la novella trae la sua forma; nel resto si differenziano e tra loro e dalle altre versioni.

Le cinque versioni che abbiamo esaminato, dal *fableau* alla novella del Bandello, hanno tutte una medesima aria di famiglia; ma non oserei trascorrere ad una determinazione più precisa dei rapporti strettissimi da cui sono legate. Vi sono bensì dei punti ove le versioni italiane si avvicinano così da identificarsi: dalle linee sostanziali del racconto la somiglianza scende ai particolari, persino alle parole; vedasi, p. es., la descrizione delle donne ignude nel *Pecorone* e nelle *Piacevoli Notti*, e il modo onde la Sinforosia dello Straparola e l'Eleonora del Bandello adescano il loro innamorato.

Diremo per ciò che dipendono l'una dall'altra? Sarebbe imprudente. Qui si dà un caso non insolito nella novellistica italiana. Ai nostri novellatori il *Decameron* è sempre presente, come il *Canzoniere* ai lirici d'amore; il capolavoro boccaccesco esercita sovra essi una singolare forza di attrazione, alla quale non sanno o non vogliono sottrarsi. La nostra novella ne ricorda loro un'altra del *Decameron*, ove si narra alcunchè di molto simile (nov. VIII, 7); ed eccoli ricorrere a questa per ricavarne o un motivo o una frase. Così ci spieghiamo perchè presso lo Straparola il protagonista è uno studente, e perchè nella versione del Bandello la donna ha assunto il carattere che s'è veduto; ed è nel racconto del Boccaccio che dobbiamo cercare le frasi che poi ritornano e presso il Bandello e presso lo Straparola (1): come pure è

(1) Dice il Boccaccio della giovane vedova: « E cominciatolo con la « coda dell'occhio alcuna volta a guardare, in quanto ella poteva, s'in- « gegnava di dimostrargli che di lui le calesse ». — E il Bandello: « Ella « che avveduta e maliziosa era.....', e quel che era, o forse più si stimava — il Boccaccio, poco prima: « quello e più tenendosi che ella era » — « con la coda dell'occhiolino alcuna volta il guardava, e s'ingegnava a « poco a poco di mostrargli che di lui gl'increscesse ». — E lo Straparola: « E cominciollo con la coda dell'occhio, quando ella lo vedeva, guatare, « dimostrandogli che ella si consumava per lui ». — Di tali spigolature dello Straparola nel campo boccaccesco avremo presto a riparlare; quanto al Bandello, egli scrive poco più oltre in questa stessa novella: « E già « gustato avendo gli abbracciamenti dell'amante esser più saporosi di

in altro punto del *Decameron* che troviamo le frasi nelle quali convengono il *Pecorone* e le *Piacevoli Notti* (1).

Concludendo, lo Straparola non attinse direttamente ad alcun *fableau*.

*
* *

Le PIACEVOLI NOTTI *e le* CENT NOUVELLES NOUVELLES.

Verso la fine del sec. XV si inizia in Francia con le *Cent nouvelles nouvelles* di Antonio de La Sale un nuovo genere di novella. Al *fableau* si sostituisce il *novelliere*, ove i diversi racconti sono uniti in un sol corpo che l'arte sorregge e governa; ove alla rozza lira dei *jongleurs* i nuovi novellatori, che sono dame e cavalieri, aggiungono altre corde, cosicchè non vi risuona soltanto il riso sguaiato. La novella francese, sorta dalla ispirazione di quella italiana, trovò in seguito numerosi cultori e valorosi. Si sarà essa allora sdebitata in parte verso di noi di quello che ci doveva?

Il tema, vasto e interessante, deve essere qui solo accennato. A' tempi dello Straparola la tradizione nostra paesana era così viva, e d'altronde era ancora così scarsa in Francia la produzione novellistica, che sarebbe un ingrossare inutilmente le questioni il trattare della influenza che la novella francese potè esercitare sovra le *Piacevoli Notti*. La questione nel caso nostro si restringe a questo: Si valse lo Stra-

---

« quelli del marito, si lasciò in tutto passar la collera, e fece di modo che « lungo tempo poi goderono del loro amore ». — E il Boccaccio altrove (III, 6): « E conoscendo allora la donna quanto più saporiti fossero i basci « dello amante che quegli del marito, voltata la sua durezza in dolce « amore verso Ricciardo, tenerissimamente da quel giorno innanzi l'amò, « e savissimamente operando, molte volte goderono del loro amore ».

(1) Scrive Ser Giovanni: « E così vennero alzando di parte in parte « infino al petto, dov'erano due poppelline tonde e sode, che non si vide « mai la più bella cosa ». — E lo Straparola: « Dopo, scoprendole più in « su, li mostrò il teneretto e poco rilevato petto con le due popoline sode, « delicate e tonde, che avrebbero costretto il sommo Giove ad abbrac- « ciarle e basciarle ». — Ma già prima il Boccaccio (II, 3): « Alessandro, « posta la mano sopra il petto dello abate, trovò due poppelline tonde e « sode e delicate, non altrimenti che se d'avorio fossero state; le quali « egli trovate, e conosciuto tantosto costei essere femina, senza altro invito « aspettare, prestamente abbracciatola, la voleva basciare ».

parola delle *Cent nouvelles nouvelles?* Infatto non è probabile che d'altri novellieri francesi egli abbia avuto conoscenza (1).

Le *Cent nouv. nouv.*, edite per la prima volta nel 1486 e più volte ristampate nella prima metà del sec. XVI, furono senza dubbio conosciute in Italia e fornirono materia di racconto ai nostri novellatori. Ne fornirono a Celio Malespini, un bel tipo di farabutto che finì nei primi anni del 1600 la sua vita piena di losche avventure. Nelle sue *Duecento Novelle*, ove pur si prenunziano nuove forme di novella, è accolta materia di ogni provenienza. Il Malespini volge in prosa le ottave del Cieco da Ferrara, traduce dalla *Diana* del Montemayor; non è a stupire che, capitategli alle mani le *Cent nouv. nouv.*, ne abbia fatto suo pro per ingrossare l'enorme suo novelliere. Della sua attitudine a tradurre dal francese antico egli aveva già dato un saggio, a dir vero, meschino, mettendo insieme una versione nientemeno che dei *Livres dou Tresor* di Brunetto Latini.

Ma col Malespini ci allontaniamo dal periodo più fecondo e originale al quale appartengono le *Piac. Notti.* In esso i prestiti contratti dai nostri novellatori con le *Cent nouv. nouv.* si riducono a ben poca cosa. Gli editori delle *Cent nouv. nouv.* citano bensì sovente i nomi di novellatori italiani negli elenchi delle fonti e delle imitazioni del La Sale; ma il più spesso non sono che semplici riscontri. Si può credere che il Domenichi, grande raccoglitore di *Motti*, ne abbia desunto due o tre anche dalle *Cent nouv. nouv.*, traducendo quasi letteralmente (2): questo era il suo cómpito; e rimango incerto se anche il Doni, il quale non unisce sempre alla originalità del dettato quella della invenzione, non abbia avuto presenti le *Cent nouv. nouv.* quando narrò dell'astuta risposta che la

---

(1) Il *Grand Parangon des nouvelles nouvelles* di Nicola da Troyes — novelliere che tra i francesi parmi sia quello più simile alle *Piac. Notti* — i *Joyeux Devis* di Bonaventura Des Periers, l'*Heptaméron* di Margherita di Navarra, furono composti verso la metà del sec. XVI, ma pubblicati per le stampe dopo le *Piac. Notti.* I *Contes amoureux* di Ieanne Flore, stampati nel 1531, nulla hanno di comune col nostro; d'altronde essi provengono quasi interamente da fonti italiane: cfr. Rua, *Di alcune fonti italiane di un vecchio libro francese,* nella *Biblioteca delle scuole italiane,* vol. VI, 1892.

(2) Ved. Toldo, *op. cit.*, p. 36.

moglie infedele rende al marito confessore: tanto s'accordano queste due versioni della novella fra quelle che ricordo! (1) Ma se ci facciamo a confrontare le novelle dello Straparola, e non queste sole (2), con le novelle parallele delle *Cent nouv.*

---

(1) Ved. *Cent nouv. nouv.*, nov. 78, e Doni, ediz. cit., nov. 13: *Un barone entrato in gelosia in forma di frate confessa la sua moglie: la qual vedutasi tradir dal marito, con una subita arguzia, fa rimanere una bestia lui e ella rimane scusata.* La novella del Doni si legge nella sua *Seconda libraria,* Venezia, 1551, carta 43, ed è da lui presentata con queste parole: « Egli è stato uno animaletto d'assai buon ingegno: ma al mio « parere di poco giudizio a voler concorrere con il Boccaccio; il quale ha « fatto cento novelle al paragone; et per buona sorte sua io n' ho una « nelle mani, talmente che non mi terrebbe tutto il mondo che io non la « mettessi a stampa: bene è vero che io tacerò il nome dell'autore ». — Chi sarà questo *animaletto?* allude forse il Doni al La Sale? oppure, — come opina il Calligaris nel periodico *L'Idea,* Cagliari, 1895, 14 aprile — il Doni ha voluto celar se stesso sotto un velo assai trasparente? Qual fondamento si può fare sulle parole del bizzarro scrittore fiorentino? — Di altri racconti comuni ai novellieri del Doni e del La Sale, ho trovato il XLI. *Una donna rimasta gravida per causa di alcune pallate di neve, partorisce un figliuolo che rimane poi liquefatto in un giorno di sole cocente* (cfr. *Cent nouv. nouv.*, nov. XIX), ed il XXIX, *Verdelotto francese narra che volendo un marito vendicarsi delle ingiurie fattegli dalla sua donna, riesce a farla insieme coll'amante profondare in un fiume presso Carpentrasso* (cfr. *Cent nouv. nouv.*, n. 47). — La prima di queste due novelle è tra le più ripetute dai novellatori europei; d'altronde il racconto del Doni è, parmi, una sol cosa con quello del Firenzuola, *Discorsi degli animali,* Milano, Sonzogno, 1891, p. 244. — La seconda novella è narrata, come dice il titolo, da « Verdelotto francese », e il Doni dichiara di averla ricavata da « istorie antiche di Carpentrasso ». Che dire? Il fatto fu creduto storico e come tale fu narrato in Italia dal Bandello, in Francia da Margherita di Navarra e da Bonaventura Des Periers. Fu attribuito a Goffredo De Caroli, nato in Italia, che poi fu presidente a Grenoble. Scrive a questo proposito G. Paris, loc. cit., p. 22: « L' istoire dut se passer vers 1505, et elle se rèpandit peu après à la fois en France et en Italie ». È però curioso che anni prima l'avesse narrata il La Sale, attribuendola egli pure a « un président de haulte et bien eureuse rinommée ». Checchè sia di ciò, la versione del fatto raccolta dal Doni differisce da quella delle *Cent. nouv. nouv.* in modo tale da doversi escludere che ne dipenda.

(2) Ho riletto tra le novelle del Fortini a stampa quelle che sono avvicinate alle *Cent nouv. nouv.* dallo Ulrich nel suo diligente studio: *Pietro Fortini, Ein Beitrag zur Geschichte der italien. Novellen,* Zurigo, 1887, *passim.* Non vi ho trovato tali rassomiglianze, le quali mi abbiano persuaso che il Fortini si sia valso del novelliere francese. — Più dubbio

nouv., troviamo che la somiglianza o è poco vicina o si può spiegare altrimenti che supponendo che le novelle italiane dipendano dalle francesi.

Il Leroux de Lincy cita quattro novelle dello Straparola derivate dalle *Cent nouv. nouv.;* e sarebbero le favole II, 2; VI, 1; I, 1; VIII, 3; (cfr. *Cent nouv. nouv.*, 1, 3, 52, 64). Di due di esse si è già detto; sulla I, 1 dovremo ritornare tra breve; ci resta a considerare la fav. VI, 1. — Messer Artilao, ricco mercatante genovese, dovendo recarsi in Siria, raccomanda la moglie al suo compare messer Liberale, perchè l'assista durante la sua assenza. Ma non fu mai più trista genia che dei compari! Bene a proposito, mi ricorda, cantava Andrea da Bergamo nelle sue *Satire:*

Nè son cent'anni ancor che fu un compare,
Che facendo per ben ben ogni cosa,
Per ben gonfiò la p..... alla comare.
(I, 63, ediz. 1546).

Messer Liberale, saputo dalla donna che è incinta, la induce ai suoi voleri, dandole a credere che altrimenti il figlio le sarebbe nato manchevole di qualche membro. Messer Artilao al suo ritorno, scoperto l'inganno, se ne vendica in modo consimile. Involate destramente alcune gioie della moglie di messer Liberale, la persuade che stanno nascoste là donde poi ottiene di poterle ripescare. — Così narra lo Straparola; e il La Sale aveva prima di lui raccontato « de la tromperie que fist ung « chevalier à la femme de son musnier, à laquelle bailloit à

---

mi parve a bella prima il caso del Bandello, e ciò per la dimora che fece in Francia il nostro prelato. Ma delle quattro sue novelle che il Leroux segnala come imitazioni delle *Cent nouv. nouv.*, tre sono da escludersi senz'altro: infatto la nov. I, 3 deriva, come vedemmo, dal *Decameron;* nella nov. I, 9 ritorna il tema del marito confessore con molte alterazioni, le quali però non tolgono che qua e là non si avverta qualche reminiscenza boccaccesca (*Decameron,* VII, 5); la nov. I, 23 si chiude con un motivo tutt'altro che nuovo: una fanciulla bacia sull'occhio sano la sua guercia vecchia custode, perchè l'amante possa involarsi inosservato! Più s'accosta alla XVI^a^ delle *Cent nouv. nouv.* la nov. I, 53 del Bandello; ma siamo sempre daccapo: già due secoli prima la novella era stata narrata in Francia nella forma del *fableau, De celui qui bota la pierre,* del quale si conoscono due redazioni (IV, 147; VI, 147); il Bédier, *op. cit.*, p. 408, ne segnala altri riscontri.

« entendre que son c. lui chérroit s'il n'estoit recoignié; et « ainsi par plusieurs fois le luy recoingna. Et le musnier de « ce adverty, pescha puis aprés dedens le corps de la femme « du dit chevalier ung dyamant qu'elle avoit perdu en soy « baignant; et pescha si bien et si avant qu'il le trouva comme « bien scèut depuis le dit chevalier, le quel appela le musnier « pescheur de dyamans ecc. ».

La novella francese è certamente molto vicina alla nostra; se vi è un caso in cui sembri lecito parlare di derivazione dalle *Cent nouv. nouv.*, pare appunto questo. Senonchè nella prima parte la versione italiana si scosta dalla francese; l'astuto seduttore ricorre ad una gherminella diversa per sorprendere la buona fede della comare. La nuova gherminella a sua volta è più antica dello Straparola e del La Sale, perchè forma una facezia di Poggio, il *Nasi Supplementum.* Concluderemo col Dunlop che lo Straparola ricavò dal La Sale la trama generale della novella e la sua seconda parte, e che, tanto per variare, nella prima parte abbandonò il La Sale per seguire Poggio?

Se confrontiamo diligentemente le due versioni, l'italiana e la francese, troviamo nella stessa seconda parte qualche differenza notevole: lo Straparola parla di certa pesca di un secchielletto smarrito, di cui tace il La Sale; è un particolare che può parere insignificante, e noi l'avremmo volentieri abbandonato alla sua lubricità, se il rispetto che portiamo al rigore del metodo con cui vogliono essere trattate anche queste bazzicature, non ci avesse indotto a rilevarlo per trarne, se possibile, qualche po' di bene. Sarebbe il caso inverso del dare « le margherite ai porci ». — Infatto, quel curioso zibaldone che è il novelliere di Cinzio dei Fabrizi reca una novella ove è narrato l'aneddoto che forma la seconda parte che dicemmo; ed anche qui si riscontra l'episodio del secchielletto (1). Il novelliere del Fabrizi fu stampato in Venezia nel 1526. — A fil di logica dovremmo adunque conchiudere che lo Straparola copiò la prima parte della sua nov. VI, 1 dalle *Facetiae* del Poggio, e la seconda dai *Proverbi* del Fabrizi; e poichè nè presso il Fabrizi nè presso Poggio al

(1) È la nov. XVI, ed è intitolata: *Chi non ha ventura non vada a pescar.*

racconto dell'offesa recata ad un povero marito tien dietro quello della vendetta dell'offeso, converrà soggiungere che lo Straparola ricavò dalle *Cent nouv. nouv.* almeno l'idea della trama che riunisce i due racconti in una sola novella (1). Senonchè neppure per questa novella è necessario supporre che lo Straparola si sia data la fatica di un lavoro di mosaico così paziente.

Francesco Delicado, prete spagnuolo, che visse a Roma dal 1523 al 1527, dopo avere assistito al sacco di questa città, venne a Venezia, e quivi nel 1528 pubblicò per le stampe la *Lozana Andalusa*, ove è descritta la vita avventurosa condotta in Roma da una donna di molti mestieri. È un libro della natura dei *Ragionamenti* dell'Aretino, non senza importanza per la storia del nostro costume (2). Il Delicado si compiace talvolta di attribuire alla *Lozana* delle avventure le quali formano argomento di racconti tradizionali; fra esse trovo la seguente che la Lozana narra ad un medico, che l'aveva richiesta di certi servigi, per mostrare quanta sia la sua abilità in tal genere d'affari.

« Les Lombardes sont de bonne pâte. Ie fus cette semaine chez l'une « d'elles et je lui dis: Quand est-ce que revient votre mari, mon compère? « — Demain matin, me répondit-elle. — Pourquoi, lui dis-je, n'allez-vous « pas au bain? je vous accompagnerais. I'y fus avec elle et, comme était « simple d'esprit, je lui subtilisai ses bagues et lui donnai à entendre « qu'elles lui étaient entrées dans le corps. Ie me rendis ensuite chez un « mien compère, qui ne désirait pas autre chose, et lui donnai les bagues, « mais en lui prescrivant de ne les rendre qu'une à une. Quand il en fut « à la dernière, elle lui demande de lui retirer aussi un seau qui était « tombé dans le puits. Sur ce, le mari sonna; elle lui dit: En toute votre « vie m'avez-vous fait retrouver chose que j'eusse perdue comme l'a fait « votre compère? Si vous n'étiez pas venu, il me retirait le seau et la « chaîne, qui étaient l'autre jour tombés dans le puits. Le mari, consi- « dérant que je devais avoir tramè la chose, me menaça, si je ne lui faisais « ch..... la femme de l'a- tre. Ie m'en fus trouver celle-ci, lui disant que « j'étais sa proche parente, et lui demandai de combien elle était enceinte « et si son mari n'était pas là. Elle me dit qu'elle l'était de six mois.

---

(1) La nov. VIII, 8 del *Decameron,* dove è narrata una consimile rappresaglia, non faceva al caso dello Straparola. Questi ci dipinge le donne quali due credulone che per dabbenaggine si arrendono ai voleri dei compari, mentre presso il Boccaccio la cosa procede ben diversamente.

(2) Vedasi quello che ne scrisse il Graf nel *Giorn. stor. della letterat. ital.,* XIII, 316.

« Avec astuce, en femme qui ne veut pas se voir dèshonorée, je lui donnai « à entendre que son enfant n'avait ni oreilles, ni doigts. Elle, qui estimait « l'honneur, me supplia de l'assister, si je savais ou pouvais, que je « serais bien payée d'elle. — Il y a là, lui dis-je, le mari d'une telle; « pour l'amour de moi il vous servira et il est excellent pour un ouvrage « de ce genre. — Finalement, il fit les doigts et les oreilles, coup par « coup, et elle, au retour de son mari, de le gronder d'avoir si peu de « précaution, avant de s'en aller en voyage, que de ne pas avoir achevè « l'enfant (1) ».

La *Lozana Andalusa* fosse stata composta dopo le *Piacevoli Notti*, e si direbbe che il Delicado mise in azione la novella dello Straparola: tanto sono sostanzialmente identici i due racconti! Ma nel caso inverso, quale è appunto il nostro, una deduzione analoga sarebbe avventata. Il Delicado ha non lievemente rimaneggiato una novella che doveva essere molto nota; le tracce della sua elaborazione appariscono manifeste quando egli, per adattare il racconto alla tela generale del romanzo, concede una parte così soverchiante ad un nuovo personaggio, la Lozana, nell'orditura dei reciproci inganni: e la prova della popolarità della novella si può trovare nelle fuggevoli allusioni fatte dal Delicado a taluni suoi episodi, le quali sarebbero rimaste mal comprese se la novella non fosse stata allora comunemente conosciuta. La versione di cui si valse il Delicado è indubbiamente la medesima che fu poi raccolta dallo Straparola; ma non saprei persuadermi che questi, lavorando unicamente sovra il rapido e monco riassunto dello scrittore spagnuolo, abbia saputo ricavarne una novella così compiuta in ogni sua parte: nella quale è inoltre a notarsi come, scomparso quanto il Delicado dovette mettervi di suo, il racconto riprenda il suo svolgimento naturale. Ciò posto, convien dire che lo Straparola e il Delicado attinsero ad una medesima fonte.

Attinsero essi direttamente a quel grande oceano che è la tradizione popolare orale, oppure ebbero presente una redazione letteraria della novella, a noi ora ignota? — Chi lo saprebbe dire? — Certo è che anche a' nostri giorni la novella corre nella tradizione orale in una forma che s'accorda con quella delle *Piacevoli Notti* in modo veramente mirabile. — Un moujik lascia la moglie incinta e parte in cerca di lavoro.

(1) Traduzione di A. Bonneau, t. II, Parigi, 1888, p. 254.

Il pope, invaghito della donna, quando apprende dalla sempliciotta che il marito l'ha abbandonata in tale stato, si finge indignato. — Ah, le scélérat! comment a-t il pu t'abandonner? Il t'a commencè un enfant, mais il ne l'a pas achevé. — Che fare? supplica l'ingenua. E il pope compie il bambino. Il moujik al suo ritorno è assalito dalla donna con rimproveri che gli denunziano l'inganno sofferto; e pensa a vendicarsene. Nasce il bambino, e se ne celebra il battesimo: il pope è fra i commensali; e perchè anche la popessa goda del festino, il moujik si reca alla sua casa a fargliene invito. E qui si compie la rappresaglia del marito offeso, nel solito modo. — A un certo punto la donna esclama: « Tu es fatiguè, povre « garçon! mais donne-toi encore un peu de peine: il y a trois « ans un petit chaudron en cuivre s'est trouvé perdu chez « nous: cherche donc s'il ne serait pas là aussi ». Senonchè « le chaudron..... est tournè sens dessus dessous; il n'y a pas « moyen de le saisir » (1).

Con queste indagini ci siamo allontanati dalle *Cent nouv. nouv.;* ma in compenso ci siam fatti più vicini alle *Piacevoli Notti.*

*
* *

La fav. IV, 1 e il romanzo di Merlino.

Le attinenze tra le *farces* e le *Piacevoli Notti* sono così poca cosa, da non richiedere un esame speciale: ci si offrirà in seguito l'occasione di riparlarne. Perciò m'affretto a cercare quale sia la natura dei rapporti che intercederebbero tra la fav. IV, 1 delle *Piacevoli Notti* (2) ed il romanzo di *Merlino.*

---

(1) *Cryptadia,* vol. I, *Contes secrets traduits du russe,* n. 43. — Messer Artilao nella novella dello Straparola a questo punto esclama: « Comare « mia, ho trovato il secchiello, ed hollo veramente tocco; ma perciò che « è volto col fondo in su, lo stromento non si ha potuto attaccare, e per « questo non lo posso traer fuori ».

(2) Costanza, figlia del re di Tebe, travestitasi da cavaliere e postasi nome Costanzo, entra al servizio di Caco, re di Bitinia. Quivi invaghisce di sè la regina; ma non potendo soddisfare la sua colpevole concupiscenza, se la rende così nemica, che per sua istigazione è costretta a compiere la pericolosa impresa di imprigionare un ferocissimo satiro. Ubbriacatolo

Fu detto dallo Schmidt, ed altri lo ripeterono, che la novella derivò dal romanzo; ma in qual modo ne derivò? possiamo qui finalmente riposare nella certezza di trovarci innanzi ad una fonte immediata delle *Piacevoli Notti?* — Converrà scendere ad un esame un po' minuto. L'episodio del tardo romanzo francese di Merlino, che corrisponde alla novella, fu già riassunto dallo Schmidt e dal Liebrecht (1), nonchè da P. Paris (2): perciò mi limito a darne un breve cenno. — Alla corte di Giulio Cesare in Roma è giunta Advenable, giovane figlia di un arciduca tedesco, in veste di cavaliere: e tale è creduta da tutti. Nell'occasione che l'imperatore ha sognato di una troia incoronata e di leoncini, ch'egli poi avrebbe fatto bruciar vivi, Merlino si presenta in corte in forma di cervo e dichiara che solo un uomo selvaggio avrebbe potuto dare la desiderata spiegazione del sogno. E Advenable, seguendo il consiglio di un cinghiale, riesce a catturare l'uomo selvaggio, avendolo adescato con carne porcina, con latte e miele e pane caldo. Avviene poi che l'uomo selvaggio, il quale non è altri che lo stesso Merlino, mentre è condotto da Advenable a Roma, ride in varie circostanze per motivi che promette di dichiarare quando sarà innanzi all'imperatore. Raccolta la corte, l'uomo selvaggio ride per l'ultima volta vedendo l'imperatrice e le sue dame, le quali in realtà sono drudi travestiti da donne. Di qui è facile comprendere che la troia e i leoncini del sogno di Cesare sono appunto l'impe-

---

con della vernaccia, Costanza lo trae legato alla corte di Caco, e quivi, indottolo a parlare, gli chiede perchè durante il tragitto egli si sia sovente mosso al riso. Al che il satiro risponde che la prima volta, vedendo il funerale di un bambino, aveva riso del padre, di cui il morto non era figliuolo, che piangeva, e del prete, di cui era figliuolo, che recitava le preci; la seconda, osservando un ladro tratto alle forche, perchè s'impiccava un poverello che aveva involato dieci soli fiorini, mentre altri, che avevano rubato al pubblico migliaia di fiorini, se ne stavano tranquilli a vederlo impiccare; la terza, perchè all'entrare nella reggia si gridava: — Costanzo! Costanzo! — mentre essa era Costanza; e infine aveva riso innanzi al re ed alla regina, perchè le damigelle, che accompagnavano costei, non erano che suoi amanti travestiti.

Riconosciute vere tali rivelazioni, il re fa abbruciare la regina cogli amanti, e sposa Costanza.

(1) *Orient und Occident,* I, p. 341.

(2) *Les Romans de la Table Ronde,* II, Parigi, 1868, pp. 213-30.

ratrice e i suoi amanti: i quali, dopo che Merlino ha svelato l'indegna tresca, sono condannati al rogo.

Tra le varie circostanze che nel *Merlin* muovono al riso l'uomo selvaggio, ritornano nelle *Piacevoli Notti* soltanto la prima e l'ultima, cioè il mutato sesso così del cavaliere che compì l'impresa, come delle dame dell'imperatrice; sono adunque conservate quelle circostanze che per la natura del racconto non si potevano mutare: le altre due sono presso lo Straparola affatto diverse. Però l'una di esse è tutt'altro che nuova: nel *Merlin* di Roberto di Borron, ove il racconto è nel suo complesso molto diverso dal nostro, si narra appunto che Merlino ride vedendo un uomo seguire piangendo il feretro di un bambino che crede suo, mentre il vero padre è il prete che procede cantando le esequie (1).

Si dà adunque un fatto simile ad altri già osservati nel corso di queste indagini. Il tardo romanzo di *Merlin* presenta un racconto che in gran parte conviene con quello dello Straparola; quivi è però aggiunto un episodio il quale ha riscontro nel *Merlin* del Borron. Le due redazioni del romanzo potevano entrambe essere note allo Straparola; quella era stata stampata in Francia nel 1528; questa, tradotta in lingua italiana, aveva veduto la luce nel 1480, e fu uno dei primi romanzi bretoni stampati in Italia (2). Dobbiamo noi credere che lo Straparola si sia valso del *Merlin* del Borron per arricchire di un episodio il racconto del romanzo più tardo, che gli sarebbe servito di modello?

Circolano tuttora nella tradizione orale dei racconti molto simili al nostro: ne ricordo due italiani ed uno francese (3).

---

(1) Il *Merlin* di Roberto di Borron fu ristampato dai signori G. Paris e Ulrich, Parigi, 1886. Il Paris, p. XIV, esaminando l'episodio che ci riguarda, suppone che circolassero nella tradizione orale dei racconti sovra i *devinailles* di Merlino, di cui due furono raccolti dal Borron. — Dallo spoglio di periodici letterari apprendo che il Sommer pubblicò a Londra nel 1894 uno studio sovra *Le Roman de Merlin;* non mi fu possibile averne più certa notizia.

(2) Fu ristampata recentemente dallo Ulrich, Bologna, 1884. Ved. a pp. 98-102.

(3) Finamore, *Trad. popol. abruzzesi,* P. I, n. 5; De Nino, *Usi e costumi abruzzesi,* vol. III, Firenze, 1883, n. 23; Luzel, *Contes popul. de Basse-Bretagne,* Paris, 1887, P. VIII, n. 5.

— Alieno dall'attribuire il valore di documenti diplomatici alle novelline popolari, non posso però non notare la sorprendente rassomiglianza che le tre fiabe raccolte dalla moderna tradizione presentano con quella dello Straparola così nel procedere del racconto e nel suo svolgimento, come in alcuni particolari. Tra le occasioni del riso del satiro, tutte tre conservano immutate la prima e l'ultima, e conservano pure quella comune al Borron ed allo Straparola; ve ne sono inoltre delle diverse, e fra queste parmi utile osservare come una ne ritorni nella versione raccolta dal De Nino (1) la quale è ignota allo Straparola, mentre corrisponde ad altra raccolta nel tardo romanzo francese: il che può escludere che la versione popolare moderna sia stata unicamente propagata dalle *Piacevoli Notti.*

Pertanto anche in questo caso il racconto dello Straparola trova riscontri più vicini nella tradizione orale che non in quella scritta (2).

3.

Le " Piacevoli Notti „ e i novellieri italiani.

I novellieri italiani che lo Straparola avrebbe conosciuto e utilizzato, sarebbero, secondo il Dunlop, il Brakelmann e il

---

(1) In questa versione abruzzese il satiro — poichè anche qui come nella versione popolare raccolta dal Luzel e in quella delle *Piac. Notti* si tratta di un satiro, — ride passando per la piazza, perchè ci vede la dote della fanciulla che l'aveva catturato: cioè vede nascosti sotto terra tre bigonci di monete d'oro. Nel romanzo di *Merlino,* questi ride passando innanzi ad una abbazia ove una turba di mendici chiede l'elemosina, perchè vede che lì sotto sta sepolto un tesoro. — Anche nella *Vita Merlini* di Goffredo di Monmouth, Merlino ride per un motivo consimile.

(2) Mi fermo a questo punto; ma le ricerche e i riscontri potrebbero allargarsi ad altre simili leggende: e accanto al divinatore Merlino si potrebbe ricordare Asmodeo e l'uomo selvaggio Lailoken, della cui leggenda diede notizia L. D. Ward, nella *Romania,* XXII, 88. Anche converrebbe richiamare alla memoria il racconto di Somadeva, ricordato più a dietro, al quale si potrebbe accostarne altri. Infine osservo che nè il racconto dello Straparola, nè quelli popolari moderni fanno menzione, neppur lontana, di Merlino. Dalla leggenda di questo profeta pare invece al Paris che sia direttamente derivata una novella di Nicola da Troyes.

Landau, quelli del Boccaccio, di Ser Giovanni, del Sacchetti, di Poggio, del Morlini e il *Belfagor* del Machiavelli. Delle derivazioni dal *Decameron* e dalle *Novellae* del Morlini dirò più tardi; ora vediamo di definire ciò che è più dubbio: cioè i rapporti fra le *Piacevoli Notti* e gli altri novellieri.

*
* *

La ricerca della paternità non riesce nei nostri studi così facile come nella fiaba di Pietro pazzo (III, 1). Si scopre una novella anteriore a quella di cui cerchiamo la provenienza; è lontana dalla nostra e nel tempo e nello spazio, ma ha comune con essa qualche lineamento: se altre novelle che siano più simili non vengono alla luce, sorge la presunzione che quivi sia la fonte. Ma nuove versioni si rintracciano, le quali poterono essere più facilmente note al nostro autore; in esse i lineamenti comuni si fanno più numerosi e più marcati: e allora la presunzione diviene certezza. Senonchè è vana illusione: la tradizione scritta e orale di secoli e di paesi remoti offre versioni che alcuni tratti essenziali dimostrano sorelle della nostra. Si credeva di aver a che fare con un individuo, e si scopre un' intiera numerosa famiglia: speravamo di fermarci innanzi a una novella, e invece ci aggiriamo in un ciclo.

I. — È il caso della fav. I, 1 dello Straparola (1). Il tema che vi è svolto — un padre moribondo lascia in retaggio al figlio alcune massime che sono il frutto della sua esperienza: il figlio le trasgredisce, e se ne trova male — è il

(1) Salardo ha tre precetti dal padre morente: non sveli alla moglie verun segreto, non allevi come suo nessun figliuolo altrui, non si sottoponga a signore « che per la sua testa sola lo suo stato regga ». Salardo non tiene alcun conto di questi ammonimenti; anzi, operando contro essi, adotta un fanciullo, entra al servizio del marchese di Monferrato, fa esperienza della segretezza della moglie confidandole che ha ucciso il falcone prediletto del suo signore. Ma non tarda a pentirsi di tali trascorsi; chè la donna, adontatasi d'un grave insulto fattole da Salardo, svela al marchese il pericoloso segreto. Salardo è condannato alle forche, e sta per essere impiccato per mano del figliuol suo adottivo, adescato al triste ufficio da una vil somma di danaro. In fine essendosi chiarito che il falcone ucciso da Salardo non è quello del marchese, questi perdona al suo fedel servo e gli ridona la sua benevolenza.

medesimo che il Sacchetti trattò nella sua novella XVI (1); perciò si credette che lo Straparola avesse imitato il Sacchetti. Ma la novellistica italiana — per limitarci a questa — offre altre versioni del racconto, le quali sono più vicine alla nostra, perchè convengono con essa non soltanto nel tema, ma ancora in alcuni episodi.

Un anonimo autore di un trattatello *Della ingratitudine* (secolo XV) riferisce il seguente esempio ch'egli afferma di « avere *udito* ». Un barone del regno di Persia, prediletto dal suo signore e dal popolo, leggendo un giorno un libro di proverbi, ne trovò tre di cui si propose di provare la verità. — I proverbi dicevano: 1° Non espiccare l'impiccato; 2° Non essere troppo corrivo a rivelare segreti alla tua sposa; 3° Non ti condurre al punto che ti bisogni provare l'amore del tuo signore. — Il barone espiccò un cavaliere condannato alle forche; indi mostrò alla moglie un anello prezioso che il re gli aveva donato a condizione che lo tenesse nascosto a tutti. L'esperienza ebbe un esito triste. La donna, provocata dal marito che fingendosi in collera con lei le aveva dato un buffetto, svelò il suo segreto e lo fece incorrere nell'ira del re. Questi, dimentico dei servigi che il barone gli aveva reso, lo condannò a morte; e poichè nessuno si presentava ad eseguire la sentenza, offerse l'opera sua il cavaliere espiccato. Allora il barone narrò quanto era avvenuto, ed ottenne il perdono (2).

Ci siamo avvicinati di molto al nostro racconto: ma un'altra versione vi ci conduce ancor più da presso. È quella che il Del Tuppo raccolse nel suo noto *Esopo* (3). Quivi, oltre che

---

(1) È la nov. XVI: *Un giovane sanese ha tre comandamenti alla morte del padre: in poco tempo disubbedisce, e quello che ne seguita.* I comandamenti sono: « Il primo, che non usasse mai tanto con uno che gli rincrescesse; il secondo, che quando elli avesse comprato una mercanzia o altra cosa, ed elli ne potesse guadagnare, che egli pigliasse quel guadagno, e lasciasse guadagnare ad un altro; il terzo, che quando venisse a tor moglie, togliesse delle più vicine, più tosto di quelle della sua terra che dell'altre da lunge ».

(2) Pubblicato dal Ceriani nel *Propugnatore,* II, 401.

(3) Fav. VIII. Fu ristampata dall' Imbriani negli *Atti della R. Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli,* vol. XX; ved. anche Rua, *Di alcune novelle inserite nell' « Esopo » di Francesco Del Tuppo,* Torino, 1889, pp. 9-10.

ci riappare il solito tema dei precetti lasciati a un giovine dal padre moribondo, ritroviamo l'episodio caratteristico del falcone, per cui si scopre dapprima la leggerezza della donna, e poi l'innocenza del marito.

La versione del Del Tuppo è la più vicina alla nostra, e lo Straparola poteva averla presente; pure, non è necessario credere che egli se ne sia valso. Si tratta di una novella diffusa e popolare: l'abbia resa tale la sua stessa natura, perchè per bocca del vecchio moribondo qui si manifesta la dolorosa esperienza umana che ne ammonisce di non credere nè all'affetto di donna o di principi, nè alla gratitudine dei beneficati — e neppure ad altro che sarebbe curioso notare (1), — oppure quella concessione che vi è fatta all'arbitrio del narratore di variare il numero e il tenore delle massime, sta in fatto che se ne contano infinite versioni letterarie e popolari, orientali e occidentali, antiche e moderne (2). Di queste, alcune meno convengono colla nostra, e fra esse pongo quella del Sacchetti (3); altre, che pure ne sono nel complesso lon-

---

(1) P. es., in Gualtiero Mapes (sec. XII) e nel *Ruodlieb* il moribondo fa divieto al figlio di prestar fede ad uomo di pel rosso; cfr. Liebrecht, *Zur Volkskunde,* pp. 36-7. È noto che il vecchio pregiudizio dura tuttodì. — Una novellina popolare siciliana raccolta recentemente in Alcamo e pubblicata nell'*Archivio* del Pitrè, 1894, p. 188 sgg., la quale appartiene a questo ciclo di novelle, ritorce uno dei comandamenti a spregio dei villani. Dice il moribondo al figlio: *Nun cunfidari cosi a mugghieri; 'un fari beni a viddani; nun jiri a stari 'n terra appatrunata.* Il giovine mette alla prova l'affetto della moglie e del principe a quel medesimo modo che Salardo nelle *Piac. Notti;* ed è in fine il villano che si offre per boia del suo benefattore.

(2) Agli studi intorno a questo ciclo di novelle ricordati nel mio saggio intorno alle *Piacevoli Notti,* conviene aggiungere una nota del Landau, *Quellen,* p. 341. La nota illustra una novella del *Dolopathos,* la quale si accosta alla nostra nel rappresentare la donna quale il peggior nemico dell'uomo; ha riscontri nel *Novellino* e nella versione rimata italiana dei *Sette Savi* (ved. D'Ancona, *Fonte del Novellino,* pp. 848-7; e Raina in *Romania,* 1881, p. 26).

(3) E a lato della novella del Sacchetti pongo la LII delle *Cent nouv. nouv.,* ove gli ammonimenti del padre moribondo sono i seguenti: « Ie « vous advertiz que jamais vous ne hantez tant en l'ostel de vostre voisin « que l'en vous y serve de pain bis. Secondement je vous enjointz que « vous gardez de jamais courrir vostre cheval en la valée. Tiercement « que vous ne prenez jamais femme d'estrange nacion ».

tane, presentano qualche tratto che le è comune: ricordo una novella di Cinzio dei Fabrizi, ove l'ingrato è un figlio adottivo — particolare ignoto alla versione del Del Tuppo e che ritorna presso lo Straparola (1); — altre infine le corrispondono in modo pienamente fedele.

— Chatym è il favorito di un principe dell'Abcasia. La sua fortuna desta la gelosia dei cortigiani; ma Chatym li placa osservando che molto si chiede cui molto è concesso: manchi egli al suo dovere e sarà subito strangolato. Per provarlo, svela alla moglie un segreto da cui dipende la sua vita: avendo saputo da un mago che ella sarebbe divenuta feconda ove avesse mangiato un falcone bellissimo, egli — così le narra — rapì e uccise quello prediletto del principe, ed ora glielo consegna ravvolto in uno scialle. La loquace donna comunica il segreto ad un'amica, e questa, a sua volta, ad altre, cosicchè il principe viene presto a conoscerlo. Chatym è condannato a morte. Prima di morire, dispone del suo avere, e ne assegna una parte alla moglie, un'altra ad Aster, suo figlio adottivo, la terza a chi lo strangolerà. E il giovane Aster si offre come boia. È superfluo soggiungere che il falcone ucciso non era quello del principe, e che Chatym può dimostrare la sua innocenza. —

La novella fu raccolta dal Marmier in un distretto del Caucaso dalla tradizione orale (2).

II. — Tra le novelle che lo Straparola avrebbe derivato dal *Pecorone* di Ser Giovanni, si cita la quarta della notte quarta: una novella più volte ripetuta essa pure, benchè non quanto la precedente.

Nella sua più semplice versione la novella narra di un marito tradito che accoglie le confidenze di colui che ha usato della sua moglie, e induce l'amante a ritornare presso la

---

(1) In luogo del figlio adottivo, nella versione del Del Tuppo l'ingrato è un ladro salvato dalle forche; tale è anche nel racconto italiano su riferito, presso il Mapes e nel *Livre* del Latour Landry. — Da un minuto raffronto che ho istituito tra la novella di Cinzio dei Fabrizi e quella dello Straparola, ho ricavato la convinzione che questa non dipende da quella. Oltre che mancano rassomiglianze di forma, la novella di Cinzio è molto alterata: vi manca il motivo fondamentale dei consigli dati da un padre moribondo e l'episodio della perfidia della moglie.

(2) *Contes popul. des différents pays,* Parigi, 1888, p. 135 sgg.

donna per potervelo sorprendere: il che non gli riesce mai (1). Altrove il fatto si complica: il marito stesso opera più o meno inconscientemente a' suoi danni, sia che nella sua qualità di dottore egli insegni al suo alunno l'arte di amare — e questo è il caso della novella di Ser Giovanni (I, 2), del Fortini (I, 6), del Doni (n. 35), — sia che il dottore, volendosi prender giuoco dell'ingenuo suo scolare, lo inciti egli stesso a frequentare le donne, e faccia che tra esse gli riesca più piacevole la sua — e questo è il caso dello Straparola. — In una versione tedesca (2) si tratta di un marito geloso che schiude le porte della sua casa all'amante per esperimentare la fedeltà della moglie.

La novella, come ho detto, è fra le più note: se ne posseggono versioni orientali, e corre tuttodì nella tradizione orale: ma le versioni italiane hanno qualche tratto che le accomuna. Non insisto sui racconti del Fortini e del Doni che derivano entrambi dalla novella di Ser Giovanni, della quale il primo è una pesante e prolissa amplificazione, mentre il secondo ne è un rapido e disinvolto riassunto (3): ma restringendoci al confronto della novella di Ser Giovanni con la nostra, non può non sorprendere la loro somiglianza nella prima parte, ove l'azione si svolge da maestro a scolare. Fu Ser Giovanni il primo che impresse questa particolare fisonomia alla novella, la quale in seguito la conservò; oppure essa già correva così foggiata nella tradizione popolare, fornendo argomento di riso più specialmente alla classe degli scolari? Nel dubbio giova osservare che in una versione alteratissima della novella, della quale si può affermare che non proviene direttamente dal *Pecorone*, ritorna questo particolare del giovine che vuole apprendere l'arte del vagheggiare alla bolognese (4);

---

(1) È il caso di due racconti popolari, uno bretone, l'altro piccardo, pubblicati nei *Cryptadia* vol. II, n. 15 e vol. I, n. 2.

(2) Lindener, *Rastbuchlein;* ved. l'analisi in Simrock, *Die Quellen des Shakespeare,* Bonn, 1872, I, 325.

(3) Ved. lo studio del Gorra sovra il *Pecorone* ne' suoi *Studi di critica letteraria,* Bologna, 1892.

(4) È nella novella VI del Forteguerri. — Timido Agghiadati, negoziante bolognese, ingelosisce della moglie e la perseguita. Giunge a Bologna Pollone, giovine sanese, il quale « voleva imparare a vagheggiare alla bolognese »; e l'arte gli è insegnata dalla moglie di Timido, la quale,

ed inoltre che la versione dello Straparola nella stessa prima parte ha assunto un carattere speciale quando ci descrive la incredibile ingenuità di Nerino: qui ci scostiamo dalla novella borghese di Ser Giovanni per avvicinarci alla novellina.

E ce ne scostiamo ancor più nella seconda parte. — Nel *Pecorone* gli amanti per nascondere al marito il loro tradimento ricorrono ad astuzie che sono molto comuni nelle nostre novelle; nelle *Piac. Notti* la moglie adultera ha un'alzata d'ingegno: il marito furibondo vuol dar fuoco alla casa per snidarne il drudo? essa lo fa uscire tranquillamente sotto i suoi occhi nascosto entro una cassa. La novella ha perduto in verosimiglianza, ma ha acquistato in comicità: se ne accorgerà più tardi a sue spese Sir Giovanni Falstaff. Se lo Straparola avesse conosciuta la novella soltanto di su i manoscritti del *Pecorone*, converrebbe dire che la elaborò in modo sapiente aggiungendovi questo comico episodio; ma forse non gli si deve tal lode: l'episodio ricorre in versioni che sembrano indipendenti dalla nostra, quali la tedesca del Lindener (1) e le due francesi raccolte recentemente dalla tradizione orale.

III. — Dal *Pecorone* trascorro al *Belfagor*, sorvolando sopra le *Facetiae* di Poggio, dalle quali o nulla o ben poco desunse lo Straparola (2).

Qui fra lo Straparola e i suoi studiosi v'ha pieno disaccordo; costoro senza alcuna peritanza affermano che la favola II, 4 fa numero con le molte imitazioni del *Belfagor;* quegli per bocca di Benedetto Trivigiano dichiara di narrare

---

com'essa dice, « si dilettava insegnarla ». Avviene poi che Pollone si confida con Timido e che questi tenta più volte, e sempre invano, di sorprendere gli amanti.

(1) Non è però inammissibile che il Lindener abbia conosciuto le *Piac. Notti.* Non so quale importanza si debba dare al fatto che il Fischart nel brano ove ricorda le *Piacevoli Notti* fa pure menzione del Lindener: cfr. BRAKELMANN, *op. cit.*, p. 28.

(2) Oltre al *Nasi Supplementum,* del quale si è già detto, le *Piacevoli Notti* hanno di comune con le *Facetiae* di Poggio l'aneddoto che forma la prima parte della fav. IX, 4. Però noto che, mentre quivi il racconto è volto a mordere l'ignoranza di un prete presuntuoso, ben diversa è la morale che si ricava dalla *facetia* (n. 22).

« una favola non più per lo adietro udita ». — A chi prestar fede?

L'attestazione dello Straparola, oltre che è naturalmente sospetta, sembra urtare contro la manifesta realtà dei fatti. La novella era nota in Europa già gran tempo prima che fosse rinarrata nelle *Piacevoli Notti:* e in Italia era stata pubblicata per le stampe nella forma, che fu poi così celebre, del *Belfagor*, la prima volta nel 1545 a Roma fra le Rime e le Prose del Brevio, poi nel 1549 a Firenze sotto il nome del Machiavelli: dunque, prima che le *Piacevoli Notti* fossero finite di stampare. — La questione, presentata sotto questo aspetto, si risolverebbe con la peggio dello Straparola; senonchè in novellistica i ragionamenti a base di cronologia non hanno sempre un valore assoluto.

Lo scrittore che raccoglie nella tradizione popolare una novella e prende a rinarrarla, può spiegare la sua opera geniale adornandola delle grazie dell'arte o rivolgendola a nuovi intendimenti: così egli ferma in questo prodotto della comune fantasia una impronta particolare e gl'infonde una vita più gloriosa e duratura. Quanti in seguito riprenderanno il vecchio tema, reso per suo merito più noto e più attraente, potranno ritenersi suoi debitori in quanto con la sua arte egli li allettò a tal scelta: mentre il loro debito si farà assai maggiore e dovrà parlarsi senz'altro di vera imitazione, se alla novella conserveranno alcunchè della forma in cui fu novellamente foggiata da quello scrittore. — Quale sia stata l'opera del Machiavelli nella elaborazione del racconto tradizionale, è arduo definire; ma si può ripetere quello che già fu detto: la novella di *Belfagor* informarsi ad un concetto satirico, e tal satira non appuntarsi soltanto contro la moglie vana e superba, ma allargarsi alla istituzione del matrimonio. Quindi è che nel *Belfagor* i dannati all'inferno si lagnano di essersi condotti a tanta infelicità « non per altro che per aver tolto moglie »; ed è perciò che madonna Onesta non contribuisce che in parte alla rovina di messer Roderigo: la quale è più gravemente provocata dall'obbligo ch'egli incontra di aiutare il suocero nell'accasare le altre sue figliuole e di soccorrere i cognati bricconi. Il Lafontaine, arguto imitatore che ben comprese lo spirito nuovo della novella, scopre un'altra piaga del matrimonio oltre a quelle messe a nudo dal Machiavelli,

ed immagina che messer Roderigo sia sfacciatamente derubato da un servo infedele.

Ma nel racconto dello Straparola la novella ci appare in una forma più semplice: quivi è la moglie molestissima che con la sua vanità mai soddisfatta, determina la rovina della famiglia, ed è solo per questo suo difetto che il marito la odia e la fugge. Il demonio ha fatto alla sposa dei patti larghissimi: chieda essa, una volta tanto, tutto ciò che vuole, poi lo lasci in pace: e ancora si rassegna alla prima violazione dei patti; ma quando la moglie persiste nelle sue pretese, allora la pazienza si esaurisce e il demonio abbandona la casa coniugale per sempre.

Gl'intendimenti che governano i racconti del Machiavelli e dello Straparola sono adunque notevolmente diversi: lo Straparola morde la soverchia insolenza della moglie ambiziosa, ma di altre noie che può portare con sè il matrimonio non fa parola e neppure vi pensa. La sua novella ha il carattere della facezia più che quello della satira, e il riso che può destare, resta a fior di labbro: non sorge da pensieri riposti e non ne fa sorgere.

Oltre a queste diversità, altre ve ne sono così nella forma del racconto — non trascurabili nel caso dello Straparola, al quale non riesce quasi mai di ritignere i panni altrui così che il primitivo colore ne vada al tutto scomparso, — come nel suo costrutto. A me pare che la versione dello Straparola nella seconda parte della novella sia più felice di quella del Machiavelli. Quanto avviene fra messer Roderigo e Matteo del Bricca nel *Belfagor* non giova alla novella se non in quanto ne provoca lo scioglimento: Matteo del Bricca salva messer Roderigo e ne è ricompensato nel modo che tutti sanno; poi la sua indiscrezione suscita lo sdegno del demonio, il quale alla fine si rifiuta di cedere alle sue preghiere e di uscire dal corpo della principessa che ha invasato. Questo diniego è veramente motivato nelle varie versioni (1); ma la motiva-

(1) In una versione popolare della novella raccolta dalla tradizione orale abruzzese dal Finamore, *Tradiz. pop. abruzz.*, Lanciano, 1885, II, n. 57, il demonio si guasta col suo complice, perchè costui, ottenuta la guarigione della principessa, ne ha chiesto in compenso una somma troppo modesta. Di qui è facile il passaggio alla versione raccolta da Hans Sachs,

zione migliore, chè si mantiene in carattere, si trova nelle *Piacevoli Notti*. L'esorcista a suo malgrado non è qui un personaggio nuovo all'azione principale della novella, ma è lo stesso compare dell'anello che è capitato a Melfi e ha dovuto sottomettersi alla difficile impresa per uno strano caso. Il demonio lo riconosce; e quando si vede innanzi costui che ebbe qualche parte nelle sue sventure coniugali e che gliele ricorda, oh come è lieto di potersene vendicare, come ben si comprende che resista a' suoi scongiuri!

Per queste ragioni riterrei che lo Straparola abbia in gran parte lavorato indipendentemente dall'autore del *Belfagor*, conservando al racconto tradizionale una delle sue forme più semplici e primitive. Nelle versioni orientali della diffusa novella, come nel *Sucasaptati* e nei *Quaranta Viziri*, in altre contemporanee alle *Piacevoli Notti*, come nello scherzo di Hans Sachs, l'abominio che il demonio prova per la donna ha per unica causa i difetti di costei: anzi, nelle versioni orientali il demonio non è unito alla donna dai vincoli del matrimonio. Nella tradizione orale moderna merita di essere ricordata la versione abruzzese raccolta dal Finamore. Nella seconda parte della novella essa conviene così fedelmente col *Belfagor*, che si crederebbe ne fosse in qualche modo derivata; invece nella prima parte la vediamo spogliarsi di quegli episodi che vi aggiunse il Machiavelli e del nuovo significato che questi le diede, ed accostarsi alla versione nostra sino a conservarne alcuni caratteristici motivi (1).

*
* *

Ancora della materia e delle fonti delle " Piac. Notti ". - Riepilogo. L'arte dello Straparola.

Dal *Panciatantra* ai *fableaux*, dai *fableaux* ai novellieri italiani abbiamo seguito una lunga traccia alla ricerca delle

---

Der Teufel nahm ein altes Weib zur Ehe, ove il finto medico incorre nell'ira del demonio, perchè contro i patti tiene per sè più della metà della somma ricevuta per la sua cura prodigiosa.

(1) P. es., quello della scelta degli oggetti desiderati dalla sposa. È un motivo che ritorna poi nella fav. XIII, 7 dello Straparola, e nella nota farsa francese del *Cuvier*.

presunte fonti delle *Piacevoli Notti;* ma il profitto che se ne è ricavato non pare sia stato così largo da compensare quel po' di fatica durata nel malagevole cammino. Alle antiche forme letterarie delle nostre novelle ne abbiamo sostituite altre più recenti e più vicine; dal *Panciatantra* siamo giunti alla *Macheronea* del Folengo, dalla *Disciplina clericalis* alla novelletta tedesca del sec. XV; accanto ai *fableaux* si sono poste le novelle di Ser Giovanni fiorentino e del Doni, accanto alle *Cent nouvelles nouvelles* i racconti di Cinzio dei Fabrizi e del Delicado; ma neppur qui ci siamo trovati tranquilli e sicuri del fatto nostro. Neanche la Storia di Campriano, le novelle del Sacchetti, di Ser Giovanni, di Poggio, del Machiavelli ci hanno soddisfatto interamente: colpa, forse, tutta nostra, che si è di difficile contentatura, e si vuol guardare troppo per il sottile. Ci siamo volti spesso alla tradizione popolare orale, e quasi sempre vi ci siamo trovati a miglior agio. Non sarà dunque mal consiglio che ci fermiamo qui alquanto, come a prendere un po' di riposo.

*
* *

La tradizione popolare è ampiamente e variamente rappresentata nelle *Piacevoli Notti.* — Il minuscolo uditorio dei fanciulli potrà trovare gradito pascolo alla sua curiosità, apprendendo dal vecchio novellatore di Caravaggio i casi della buona Adamantina, la quale dopo molti stenti riesce a formare la sua fortuna staccando da messer lo perdoneme del re la sua miracolosa poavola che vi si era tenacemente attaccata co' denti (fav. V, 2); oppure ascoltando le astuzie e il trionfo finale della misericordiosa e zelante gatta, benefattrice di Costantino Fortunato (fav. XI, 1). E la gaia istoria di Pietro Pazzo? Pare di vedercelo innanzi questo giovine pescatore, quando, come narra lo Straparola, ritornando a casa senza aver preso, secondo il suo solito, neppure la coda di un pesce, si mette fortemente a gridare: « Madre, conche conchette! secchie secchiette! mastelle mastellette! chè Pietro è carico di pesce! » — e poichè la madre, dando fede alle sue parole, apparecchia il tutto, ei la schernisce « traendo di bocca la lingua lunga più d' un gran sommesso ». Buon per lui che

avendo un giorno risparmiata la vita a un tonno, dietro la promessa che ad un suo cenno egli avrebbe soddisfatto ogni suo desiderio, potè con tal mezzo far diventare gravida la giovinetta figlia del re: e ciò per punirla del suo infantile vezzo di beffarlo. Avendolo il bambino così concepito svelato per suo padre al re, — e la cosa avvenne in modo prodigioso, perchè il bambino lo seppe distinguere fra mille, — e Pietro pazzo essendo stato rinchiuso in una botte insieme con la principessa e col figlio, e gettato in mare, fu salvato dal pesce riconoscente e accolto in un palazzo fatato. Ove poichè volle la fortuna che capitasse il re, la principessa potè provare al padre la sua innocenza: fattogli riporre in seno per via d'incantesimi un pomo d'oro e convintolo poi di furto, gli dimostrò com'ella fosse divenuta madre per queste stesse arti e non per sua colpa (fav. III, 1) (1).

Accanto a queste fiabe infantili ecco le fiabe d'avventura di Livoretto, principe di Tunisi (III, 2), di Fortunio (III, 4), di Guerrino, principe di Sicilia (V, 1), di Cesarino di Berni (X, 3): quattro eroi che dopo molte peripezie giungono a conquistare potenti regni coll'aiuto di animali fedeli e riconoscenti.

Poichè questa è una nota che ritorna costante così nel novelliere dello Straparola, come in tutte le altre raccolte di fiabe, ed è una morale malinconica che scaturisce dai racconti del popolo: la riconoscenza è virtù propria degli animali bruti, mentre negli uomini non albergano che l'ingratitudine,

---

(1) Tal quale una novellina raccolta a' nostri tempi dallo HAHN, *Griechische und albanesische Märchen,* Lipsia, 1864, n. 8. — *Mezz'uomo* riceve da un pesce riconoscente il potere di ottener quanto vuole, e fa che una principessa, solita a schernirlo per il suo corpo deforme, si trovi ad un tratto gravida. Dopo avvenuto il parto, il re fa raccogliere a palazzo tutti i suoi sudditi maschi, e pone in mano al neonato una mela perchè la consegni al suo padre: la mela ruzzola a terra e va a fermarsi innanzi a *Mezz'uomo*. Allora il re, riconosciuto il colpevole, lo fa chiudere in una botte con la principessa e il bambino, e li fa gettare in mare. Quivi *Mezz'uomo,* allettato dall'offerta di alcune leccornie, — e in ciò la versione moderna è più completa e logica dell'antica dello Straparola — svela alla donna il suo misterioso potere; del quale essa si vale per far sorgere un palazzo incantato, e per convincere il re della sua innocenza.

la perfidia, l'invidia. Ed ecco ancora le vittime di tanta tristizia umana: la casta Doralice (I, 4), la bellissima Biancabella (III, 3), la mite Chiaretta (IV, 3), perseguitate o dalla sozza cupidigia del padre snaturato, o dall'odio della suocera maligna, o dalla invidia delle sorelle: figure soavi di donne virtuose ed infelici che ricordano così da presso quelle di Santa Uliva, della Regina Stella e di molte altre eroine, illustrate da poeti d'arte e popolari in novelle, poemetti, drammi senza numero.

Affine alla fiaba, l'apologo: cioè un rappresentante di quella epopea animalesca che fu così diffusa nel medio evo. Qui non compariscono nè Reinardo, nè Isengrino: ma invece il leone e l'asino, e con questo un saggio della sua gloriosa epopea. — « In Arcadia....., ove primieramente fu trovata la rustica e boscareccia sampogna » — così comincia lo Straparola: e l'inizio ha più che il sapore dell'*Arcadia* del Sanazzaro — avvenne che un asino, stanco de' mali trattamenti del suo padrone, se ne fuggì, e si ritirò sulla cima di un dilettevole monte. Quivi menava una vita tranquilla, allorchè intervenne a turbargliene la dolcezza il leone; il quale, uscito dalla sua caverna e veduto sul suo monte il nuovo animale — chè di tali mai ne aveva visti prima — mosse contro di lui pieno d'ira e insieme di terrore. L'asino sostenne animosamente l'incontro; anzi, richiesto del suo nome, rispose chiamarsi Brancaleone: per la qual cosa e altresì per certi calci e certe rocchette da lui lanciate s'accrebbe grandemente la paura del suo avversario. Al fine convennero di fare tre famose prodezze: « quale di loro in farle sarà superiore, quello fia del monte signore »; e l'asino ebbe in pronto tal sottile e accorta facondia, che, benchè in tutte le prove fosse riuscito perdente, pure ne apparve il vero vincitore. Il leone se ne andava mogio mogio per la sconfitta subìta, quando, avendo incontrato il lupo, narrato l'avvenuto, ne ebbe l'invito a ritentare seco lui la prova: chè di asini a' giorni suoi egli solo, il lupo, ne aveva divorati un centinaio. I due alleati risalirono il monte; ma al solo rivedere il terribile nemico, il leone si diede a fuga precipitosa, trascinando seco il lupo, cui per maggior sicurezza si era avvinghiato annodando strettamente le code. Onde il lupo, tutto franto e rotto, se ne morì; e il

leone andossene ad abitare le grotte, lasciando l'asino padrone del monte (fav. X, 2) (1).

Notevole ancora un gruppo di racconti, che non si scostano guari dalla fiaba e che narrano fatti che tengono del meraviglioso e del piacevole, attribuiti a personaggi tipici, cari al popolo, i quali posseggono al sommo grado una certa qualità o una data arte: racconti che di loro natura intendono più tosto ad eccitare il riso che non a ferire una determinata classe di persone. Ora vi appare il tipo dello sciocco che, volendo ammazzare una mosca, uccide il suo padrone (XIII, 3); ora i tre emeriti poltroni di cui vedemmo i brillanti *records* (VII, 1). Di contro, il furbo Scarpacifico (I, 3), e il destro Cassandrino, il ladro astuto, che deruba a prova il pretore e inganna il curato (I, 2) (2). Altrove — e qui può credersi faccia

---

(1) Il Calmo, discorrendo di varie novelline popolari del suo tempo nel brano della *Lettera* che abbiamo riportato, ricorda pure alcuni apologhi, uno fra' quali con le parole: *l'aseno che andete romito.* Certo è che la novella di Brancaleone circola tuttora nella tradizione orale in Italia e in altre regioni. — Un asino, maltrattato dal padrone, fugge in un bosco ove trova un pascolo abbondante. Sopraggiunto il leone, l'asino dapprima ne prova gran timore; poi, rinfrancatosi, lo assale con ardite parole proclamandosi il re degli animali. Il leone lo sfida ad una partita di caccia: chi farà maggior strage, sarà il vero re; — e qui si ripete una di quelle tre prove di cui s'è detto sopra. Segue poi l'incontro del leone col lupo e la morte di questo, in modo affatto corrispondente a quello che s'è veduto presso lo Straparola (Krauss, *Sagen und Märchen der Südslaven*, vol. I, Lipsia, 1883, n. 2). — Ved. anche una versione siciliana (Pitrè, *Racc. cit.*, n. 271, *Brancaliuni*), e una sarda (Ortoli, *Les Contes pop. de l'île de Corse,* Parigi, 1883, n. 19, *Harpaliuni*), ove ritornano le altre due prove della valentia o meglio della scaltrezza dell'asino. — Il Laisnez nelle sue note inclina a credere che lo Straparola si sia valso di un antico racconto, e accenna in modo vago all'esistenza di un vecchio mss. che lo avrebbe contenuto: mss. ch'egli però non potè trovare. — È superfluo ricordare che la materia di questo racconto fu elaborata nel romanzo di *Brancaleone,* posteriore alle *Piacevoli Notti.*

(2) — Il pretore di Perugia sfida Cassandrino a rubargli il letto, poi un cavallo leardo, infine a presentargli legato in un sacco prete Severino. Cassadrino ne viene a capo con tre sottili accorgimenti: rivestito un morto de' suoi proprii panni, lo getta nella camera da letto del pretore, così che questi, credutolo realmente Cassandrino, nel mentre uscito di camera si affretta a seppellirne il cadavere, gli dà modo di compiere il primo furto. Ruba il cavallo con astuzia non molto diversa da quella di cui si giova Brunello nell'*Orlando Innamorato:* cioè traendolo di sotto la sella,

capolino la satira — si mordono l'ignoranza e la presunzione di un pretonzolo di campagna, il quale la vuol fare da saccente con uno scolare che poi gliene rende il debito merito, e anche più (IX, 4) (1); oppure l'insolente vanità e la superbia delle mogli incontentabili e bisbetiche (II, 4; VIII, 2).

Poi, lontani i fanciulli — e le donne si dispongano ad arrossire — le novelle grassocce: quelle delle allegre brigate e dei quarti d'ora di reciproca tolleranza e licenza. La novella oscena dei due compari (VI, 1); la novella oscena insieme e irreverente di fra Tiberio, e pure non mal congegnata di comiche situazioni (VIII, 3); quella della Tia (V, 4), sulla quale dovremo ritornare, ove è da notarsi un caratteristico scongiuro che si direbbe schiettamente popolare (2). Anche la

---

su cui sta addormentato il guardiano, avendola dapprima sollevata e poi assicurata su quattro pali fitti in terra. Infine comuffato da angelo fa entrare nel sacco il buon prete, persuaso di venire così portato in paradiso. — Fra le molte versioni di questa novellina popolare ne segnalo una francese della Bassa Normandia raccolta dal Fleury, *Littér. orale de la Basse-Norm.*, Parigi, 1883, p. 179, che è fra le più ricche e contiene, fra altre prove di destrezza, le tre compiute da Cassandrino.

(1) È una vecchia istoria che dovette formare la letizia de' seminaristi; anche il Des Periers la narra, fra altre consimili, nelle sue *Nouvelles Récreations* (scritte prima del 1544 — anno in cui morì il Des Periers — ma stampate per la prima volta nel 1558). Molte sue versioni, e letterarie e popolari, sono ricordate dal Prato, *Una novellina popol. nello Straparola e nel Des Periers*, nell'*Archivio* del Pitrè, VI, 43.

(2) Lo scongiuro è il seguente: Besucco te sì, e besucco te fazzo. | Con questo me tamiso a te sadazzo. | Nè i mie ponzin, che son ben vintiquattro, | Fa che 'l poese, nè frazza, nè latro | No gh'entre dentro, nè volpe, nè rato, | Nè 'l mal osel dal becco rampinato. | Ti che se drio quel usso intiendi el fatto; | S'te no intenderè, te parrè matto. — Altri simili scongiuri popolari trovansi frequentemente nelle commedie italiane del cinquecento: ricordo quello del *Candelaio* di G. Bruno (IV, 10): « Alleluja, alleluja, | Ogni male fuja! | Per San Cosmo e Giuliano, | Ogni male fia lontano! | Male, male, sfiglia, sfiglia, | Va lontano mille miglia »; quello del *Marescalco* dell'Aretino (II, 10): « Ti scongiuro per Tubia | Che ne vada alla tua via | Del Signore fantasia, | Perchè moglie non mi dia | Ne la Santa Epifania »; ed altri parecchi del Ruzzante. — È poi notissimo lo scongiuro della nov. VII, 1 del *Decameron:* « Fantasima, fantasima, ecc. ». Men noto è il seguente che trovo in una novella della Picardia parallela a quella del Boccaccio: « Esprit de nuit, | Retourne dans ton lit, | Prend ton repos; | J'ai oublié de retourner l'os » (*Contes picards*, n. 1, in *Cryptadia*, vol. 1).

novella della Giliola pare risenta della freschezza del contado. — Messer Simplicio, di Padova, trovandosi in villa, vi adocchia la Giliola, una giovine e bella contadina, moglie di Ghirotto Scanferla, e cerca di trarla alle sue voglie: dapprima con tal suo motto coperto, dicendole *Ticco* ogni qual volta la trova alla fonte; poi, quando la Giliola per suggerimento del marito gli ha risposto *Tacco*, più arditamente e, in apparenza, con buona fortuna: in fatto la Giliola lo invita a convegno in casa di Ghirotto. Senonchè, recatovisi il buon Simplicio, al punto in cui la donna sta per imbandire a mensa i grassi capponi, saggio della riconoscenza del semplice amante, ecco che Ghirotto, secondo il convenuto, ritorna improvvisamente a casa. Morale: Messer Simplicio, nascostosi in un sacco, vi è bastonato da maledetto senno, ed i capponi fan parere più dolce a Ghirotto tale sua allegra fatica. — Pochi giorni dopo, la Giliola, incontrato Simplicio, gli sorride un *Ticco;* a cui il poveretto risponde:

Nè più buon dì, nè più *Ticco* nè *Tacco*,
Donna, chè non mi avrai più nel tuo sacco (II, 5) (1).

Sin qui ci troviamo in balia di quella tradizione della quale potrebbe quasi dirsi che non conosce limiti nè di tempo nè di spazio, e che si è perpetuata sino ai nostri giorni in forme che non differiscono da quelle in cui ce l'ha rappresentata lo Straparola; io ne ho recato in nota solo qualche esempio, ma mi sarebbe stato facile il moltiplicarli. Non manca

---

(1) È sorprendente la rassomiglianza con una novella popolare portoghese raccolta dal Braga, *Racc. cit.*, n. 116. — Un frate suole tormentare una donna, sempre che la veda dicendole: *Tic-taco*. Essa narra la cosa al marito, il quale la consiglia di rispondere pure *Tic-taco*, e di ricevere in casa il frate. Avviene poi, come nella novella dello Straparola, che allo scoprirsi del marito il frate è rinchiuso in un sacco, ove è bastonato. Poco dopo la donna, visto il frate, gli ripete: *Tic-taco;* e quegli con faccia torva: *Nâò sou gorguhlo que va ao seu sacco*. — A proposito del qual motto osservo che in un canto popolare raccolto dal Ferraro, *Canti pop. della bassa Romagna*, n. 15 (nella *Rivista di letteratura pop.*, I, p. 67), nel quale si narra pure di un amante chiuso nel sacco dalla moglie infedele, questa al sopraggiungere del marito esclama:

O bel meschin, ghe chi il marito caro.
Como hem mei da fer un *tric tracco?*
E lia presta al lo butò nel sacco.

però nelle *Piacevoli Notti* l'eco di tradizioni più modeste che speciali circostanze promossero in un determinato tempo e in un determinato luogo. La segnalo specialmente in due favole: la IX, 3 e la VII, 2 (1).

1. *La fav. IX, 3.* — Verso la metà del secolo XVI si diffuse rapidamente in Europa la fama di un tragico avvenimento di caccia, nel quale aveva corso rischio di rimaner vittima il giovine principe Massimiliano, vicerè di Spagna. Il fatto fu variamente narrato; ne conosco le seguenti versioni:

I. GIOVANNI GIUSTINIANO CANDIOTA, *Commentariolus memorabilis facti serenissimi principis Maximiliani Bohemiae Regis*, Patavii, M.D.L.

II. STRAPAROLA, novella citata.

III. HANS KOLB, *Ein sehr Schöne Varhafftige Historia grosser fehrligkeyt, männlicher tugent unnd frölicher Erlösung, des Allerdurchleuchtigsten, Grossmechtigsten Helden, Herren, Herrn Maximilian, des heyligen Römischen Reichs unnd zu Behemen etc. Erwehlten Königs: In deutsche Reym verfasst und beschrieben*, 1564 (2).

IV. POISSENOT, *Nouvelles histoires tragiques*, Parigi, 1586, nov. II (3).

L'avvenimento è narrato da Giovanni Giustiniano nel seguente modo: Massimiliano II, figlio di Ferdinando I, nato

---

(1) Potrebbero pure ricordarsi a questo punto la fav. V, 5 e la fav. VII, 3. La prima rientra nella categoria di quelle novelle che hanno la pretesa di spiegare l'origine dei proverbi e che ai tempi dello Straparola furono trattate dal Cornazzano, da Cinzio dei Fabrizi, dal Forteguerri. Il proverbio nel caso nostro sarebbe il seguente: *Tu farai come colei che renderai i coltellini*, e, come già rilevai da passi della *Lozana* del DELICADO, del *Filosofo* dell'ARETINO, di una farsa dell'ALLIONE, era popolare nel cinquecento; la novelletta è poi più antica: cfr. *Romania*, 1884, pp. 595-97. — Nella seconda novella sono riportati detti e fatti piacevoli di un noto buffone di Leone X, il Cimarosto: taluni de' quali furono attribuiti a lui per quella forza, dirò così, d'attrazione, che sogliono esercitare alcuni celebri personaggi intorno a' quali siasi incominciata ad esercitare la leggenda.

(2) Ved. HOLSTEIN, *Hans Kolb* ecc., nello *Archiv für Litteraturgeschichte*, vol. XIII, pp. 176-87.

(3) Conosco la novella dall'analisi che se ne legge nei *Mélanges tirés d'une grande bibliothèque*, Romans, sez. XIII, Parigi, 1781, pp. 131-33.

nel 1527, aveva poco più di venti anni, quando da Carlo V fu mandato a governare la Spagna col titolo di vicerè. Amante della caccia, essendo a Granata, il principe uscì un giorno con una bella e numerosa comitiva; ma sbandatosi verso sera dagli altri suoi compagni, essendo poco pratico dei luoghi, giunse, senza saperlo, ad una casa di pastori posta in luogo assai selvaggio. Erano quivi sei persone; fra cui il capo dei pastori, uomo forte e robusto, e una giovine sposa di circa venti anni. Il principe fu accolto cortesemente, benchè nessuno lo riconoscesse; ma il suo ricco abbigliamento destò la cupidigia dei pastori, i quali concepirono il disegno di derubarlo. Volle la fortuna che la giovine sposa, mossa a pietà dell'ospite, lo avvisasse di ciò che si tramava contro di lui; ond'egli, barricatosi entro la misera camera che gli era stata assegnata per la notte, e preparato lo schioppo che portava con sè, attese con forte animo l'assalto. Poco dopo i pastori, credendolo addormentato, tentarono di penetrare nella sua camera; e trovata resistenza, ricorsero ai mezzi più violenti. Allora il principe, applicato lo schioppo al buco della serratura, fece fuoco e uccise uno dei ladroni; poscia, spalancata la porta, affrontò gli altri, i quali fuggirono gridando: All'assassino! al ladro! A tali grida i contadini, che abitavano lì presso, accorsero in aiuto dei loro compagni e s'impadronirono del principe. Questi, ridotto a tale estremo, svelò l'esser suo, ma non fu creduto; pregò di essere tradotto innanzi al prefetto del castello vicino, e gli fu concesso. Infatto al mattino veniva legato e trascinato al castello; ma durante il tragitto, incontrato dai suoi compagni di caccia, fu da loro liberato.

Il racconto dello Straparola non si dilunga di molto da quello di Giovanni Giustiniano; ma ciò non deve indurre a credere che ne sia direttamente derivato. Avvenne allora ciò che suole accadere in simili casi: il fatto notevolissimo e per la sua natura (1) e per il personaggio che vi aveva la parte principale, destò viva impressione e fu variamente narrato.

---

(1) Simili racconti di avventure di caccia toccate a principi ebbero sempre gran favore, e formarono argomento di altre novelle: come a dire, di quelle di Nicola de Troyes, *Le grand parangon des nouv. nouv.*, n. VII, e del Bandello, II, 46.

Il Giustiniano si attenne alla versione più credibile, ma non ci tacque che altre ne correvano meno degne di fede; e fu una di queste che lo Straparola raccolse. Quando egli narra che il principe dovette la sua salvezza alle inconscie parole di una bambina che gli svelarono la trama, quando per produrre maggior effetto fa sopraggiungere i compagni di caccia sul luogo dell'azione nel momento più critico, non posso non ricordare le dichiarazioni del Giustiniani: « ..... quae licet ab « aliis aliter narrari accepimus, ea tamen sunt eiusmodi omnia « ut rem ita actam atque transactam esse facile ostendant: « ut iam non de facti fide liceat cuiquam dubitare, sed de his « quae sunt ad causam appendices et quasi parerga: nos vero « cum ipsa credibiliora secuti sumus, tum in primis fidem et « auctoritatem narrantium ». — Le altre due versioni del Poissenot e del Kolb s'accostano maggiormente a quella di Giovanni Giustiniano; tuttavia anche presso il Kolb « ein junges Mädchen vird die Lebensretterin des zukünftigen Kaisers », e non già la giovine sposa di uno dei pastori, come narrano Giov. Giustiniano e il Poissenot.

2. *La fav. VII, 2.* — Nella fav. IX, 3 è adunque avvenuto che un fatto storico, o creduto tale, si sia adornato dei vivi colori della leggenda ed arricchito di motivi propri della tradizione comune; altrove, nella fav. VII, 2 (1), si dà il caso inverso; la tradizione si localizza ed assume un aspetto particolare. Ero e Leandro diventano l'ardita Malgherita dell'isola di Mezzo e il romito di uno scoglio che sorge fra quest'isola e la città di Ragusa nella Dalmazia. Nella antica leggenda, tutta nutrita d'amore, è il fato che trae a morte i due amanti; nella novella dello Straparola al fato si sostituisce l'opera bieca dei fratelli di Malgherita. Fatto più umano, il

(1) « Malgherita Spolatina, innamoratasi di Teodoro, calogero, di notte si parte dall'isola di Mezzo, e guidata nel tragitto da un lume che l'amante ha cura di accendere, si reca nôtando ad uno scoglio ove quegli vive in eremitaggio. I fratelli di Malgherita, saputo di tali viaggi, una notte, mentre un di loro tiene a bada Teodoro nella sua capanna, accendono un lume all' antenna di una barchetta e s'allontanano chetamente dallo scoglio, seguiti a nuoto dalla sorella, ignara dell'inganno. Giunti in alto mare, spengono il lume; e Malgherita perisce miseramente annegata. Il suo cadavere, gettato dalle onde sullo scoglio di Teodoro, riceve dall'amante pietosa sepoltura ».

dramma è diventato più triste. La pietosa leggenda è ancora nota in Dalmazia; il Kasnacic ne fece l'oggetto di un breve studio dal quale stacco i seguenti brani.

« Lanciata nell'alto del mare, quasi sentinella perduta delle isole Elafiti, sulle rocce delle quali rompono i marosi dell'Adriatico prima di bagnare l'amena costa del territorio raguseo da Malfi a Slano, formando così un magnifico porto del canale tramezzo, sorge l'isoletta di S. Andrea. Rivolta colle sue aspre punte da oriente ad occidente, presenta dalla parte di mezzogiorno altissimi frangenti che s'innalzano a picco sull'immensa profondità dell'onde, lasciando soltanto un approdo alle rare barche che la visitano, sulla parte che guarda a settentrione di faccia all'estremità orientale dell'Isola di Mezzo (Lopud) (1). Una darsena formata dalla natura nel cavo di quelle rupi, resa più sicura da alcune rozze opere d'arte, offre un meschino asilo al pescatore, cui sorprende la notte e la procella presso quell'orrenda solitudine. Alcune ruine di un monastero e d'una chiesa con delle pietre sepolcrali nella parte più erta e più scoscesa dello scoglio, ti fanno avvertito che dei pii monaci vissero e morirono in quel tremendo esilio.

« . . . . . A questa isoletta si riferisce una mesta storia d'amore, trattata con predilezione da alcuni scrittori di epoche non lontane. Don Giorgio Feric nella sua *Periegesis orae Rhacusanae* (1803) la espose in esametri latini (pp. 146-9); il barone Ferdinando de Schaller ne fece l'argomento di una novella che sotto il titolo di *Ero Ragusea* venne pubblicata in non so quale giornale tedesco; P. A. Kazali la prese per soggetto di un romanzo slavo, l'*Orfanella di Lopud*, di cui diè alla luce i tre primi capitoli nella *Zora Dalmatinska* del 1845. Alcuni anni sono l'abbiamo veduta rappresentata nel dramma *Maria di Lopud* dell'artista drammatico C. Benvenuti, che la pubblicò in seguito anche in forma di racconto; diversi poeti lirici la fecero tema di immaginose ballate » (2).

Al Kaznacic non riuscì di ritessere la bibliografia della pietosa istoria più oltre le *Piacevoli Notti*, cosicchè rimase nel dubbio « se essa debba la sua prima origine alla fervida

---

(1) Una descrizione dell'isola di Mezzo può leggersi in Modrich, *La Dalmazia romana-veneta-moderna*, Torino, 1892, p. 299.

(2) *Alcune pagine su Ragusa*, Ragusa, 1881, pp. 22 sgg.

immaginazione dello Straparola o s'egli l'attingesse ad altra fonte »; ed indarno cercò questa prima fonte in qualche canto od in qualche leggenda conservatasi tra il popolo, nè gli fu dato trovare che ne parli alcuno degli scrittori dalmati anteriori al Feric (1739-1820). Le mie informazioni sonerebbero invece diversamente. L'egregio professore Cardona, dalmata di nascita, mi trasmette la seguente notizia avuta da dotta persona che dimora in Ragusa: « La leggenda vive tuttora in bocca del popolo di Ragusa e del circondario. Esiste l'isola di Mezzo colle rovine del castello, il quale, secondo la tradizione, apparteneva al padre di quella sventurata fanciulla, certo capitano Radovano Dragic. Questi insieme con altri trecento eroi dell'isola prese parte alla spedizione di Tunisi (Carlo V), ove tutti perirono lasciando trecento vedove (1). L'avventura della fanciulla e la triste storia delle trecento vedove furono cantate da poeti croati e serbi: Preradovic, Sundecic, Kazali ».

Non perderò tempo nel formare sopposizioni ove altri, seguendo lo svolgimento della leggenda almeno nelle sue più tarde redazioni letterarie, potrà facilmente accertare dei fatti. Solo osservo che se la tradizione non s'ingrossò per via fondendosi con quella della ecatombe dei trecento isolani avvenuta nel 1535, se la innamorata fanciulla comparve tosto nella leggenda quale orfana del capitano Dragic, il racconto della sua tragica morte, doppiamente lacrimevole, dovette ripercuotersi per le rive dell'Adriatico appunto in quegli anni in cui lo Straparola metteva insieme il suo novelliere.

*
* *

Della tradizione popolare può ripetersi sottosopra quello che fra Galdino diceva del suo ordine: esso è un mare che distribuisce acqua a tutti i fiumi e torna a riceverla da tutti. La novellina gravemente atteggiata trova luogo nella cronaca

---

(1) Di questa spedizione e dell'eccidio dei trecento isolani dà notizia l'Appendini, *Notizie istorico-critiche sulla letteratura dei Ragusei*, Ragusa, 1803, I, 215. Di qui — vol. II, p. 294 — apprendo pure che nella parlata di Ragusa i monaci si chiamano *calogeri:* ed è appunto con questo nome che lo Straparola chiama il giovine eremita.

e penetra tra un canto e l'altro nel poema; corre per le piazze in veste di poemetto popolare e si piega a diventare leggenda romanzesca e religiosa. Chi può contarne le trasformazioni? ora basta da sola a materiare il nuovo racconto, ora gli fornisce un tema o un motivo che talvolta sarà consertato con temi o motivi desunti da altre novelline. Nè dico delle novelle tradizionali alle quali il grave peso dell'elemento meraviglioso non impedì di correre speditamente per vie più umili. Tornano nei *fableaux* e nei nostri novellieri così quelle onestamente ridanciane come le più oscene; e di qui, spesso direttamente, sono portate sulla scena ad esilarare gli spettatori sia che forniscano la trama di tutta una commedia, sia che vi prestino argomento ad una o più scene. Quando il Parabosco verso la fine della *Fantesca* esclama: « Oh che burla da recitare sopra le scene, da farne novelle e da cantare sopra le piazze », egli svela imprudentemente il segreto della sua arte, ma dichiara una verità che vedremo confermata, per non uscire dal nostro campo, nella novella V, 3 dello Straparola. — Dai poemi e dai novellieri, dalla scena e dalla piazza le novelle rifluirono a lor volta nella tradizione popolare. Non forse quali ne erano uscite, chè sarà loro rimasto alcunchè della nuova forma in cui furono plasmate: tuttavia non molto dissimili, essendo che la tradizione spesso ripudia ciò che non le si confà e rigetta quanto non può assimilare.

Qui si ha a fare con una materia fluttuante ove spesso riesce a vuoto ogni forza di ragionamento ed ogni diligenza di ricerca che tenda a stabilire la prima o l'ultima fonte di un racconto uscito dal suo grembo: ove chi innalza laboriosamente un edificio, lo vede crollare d'un tratto per una scoperta di ricercatori più eruditi o più fortunati. In un novelliere come quello dello Straparola si raccolse l'eco della letteratura popolare del suo tempo; una letteratura che non fu così umile come a' giorni nostri, che si esplicò in forme varie e molteplici, che trasse gli elementi del viver suo da più parti: ma che non si conosce se non imperfettamente. Posta una questione così complessa e così vasta, il credere di poter sempre giungere ad un risultato sicuro è una illusione cui si deve rinunciare; tutt'al più si riuscirà ad accostarglisi, considerando la natura del novelliere che si studia e l'arte del suo autore.

*
* *

Giunto alla metà della sua opera, lo Straparola sentì il bisogno di difendersi dai morsi degli invidiosi: non altrimenti aveva fatto il Boccaccio nel *Decameron* (introd. giorn. IV); ma le accuse che ve lo avevano provocato erano di natura ben diversa. La ricerca delle fonti, se si deve credere allo Straparola, era cominciata sul suo dosso molto per tempo. Due anni dopo che era stata pubblicata la prima parte delle *Piacevoli Notti* e ancora non era uscita per le stampe la seconda, si andava mormorando che le favole raccolte nell'uno e nell'altro volumetto non erano sue, « ma da questo e da quello ladronescamente rubate » (1). Alla grave accusa lo Straparola cercò riparo con discreta disinvoltura, confermando che le favole non erano veramente di sua invenzione, ma che le aveva fedelmente trascritte « secondo il modo che erano state da dieci damigelle nel concistorio raccontate ». Qual colpa adunque dello Straparola se le dieci donzelle sapevano e recitavano a memoria le novelle del Boccaccio e del Morlini? Ma già nella prefazione alla prima parte del novelliere, ove crederei che i furti siano stati meno sfacciati e numerosi, lo Straparola aveva chiesto venia del « basso e rimesso stile » — proprio come il Boccaccio! — avvertendo che egli aveva scritto le novelle non come aveva voluto, ma quali le aveva udite dalle dieci donne, « nulla aggiungendole o sottraendole ». A conchiudere, l'opera individuale dello Straparola si sarebbe ridotta a poco più che nulla, cioè alla fedele trascrizione del racconto che gli era pôrto dalla tradizione orale. Sostituiamo il gran popolo alle dieci convenzionali donzelle, e diciamo col Cosquin che le favole dello Straparola furono scritte « sous la dictée du peuple ».

Tali dichiarazioni dello Straparola devono essere accolte con molto riserbo. Anzi tutto, è fuor di dubbio che esse non rispondono sempre al vero e che non tutte le sue novelle fecero la loro prima apparizione nel campo dell'arte in quella

(1) Lo si rileva dalla lettera dello Straparola alle « graziose ed amorevoli donne » premessa alle prime edizioni della parte seconda delle *Piacevoli Notti*.

forma che rivestirono nelle *Piacevoli Notti*. Lo Straparola saccheggiò le *Novellae* del Morlini, imitò due racconti del *Decameron* e camuffò infelicissimamente un miracolo della *Legenda aurea* di Iacopo da Varagine. Una volta preso il comodo andazzo, è ben probabile che il nostro solerte raccoglitore non si sarà fermato a questo punto, e che, non curante di porre sempre il piede sopra vergini terre, avrà anche altrove seguìto le orme altrui. Tentai di rifare la sua strada, ma devo confessare che spesso le indagini riuscirono a vuoto.

La fav. VI, 4? È un quadretto aretinesco della vita dei monasteri, più triviale che osceno. Si sa anche troppo che nei *Ragionamenti* dell'Aretino, nelle antiche canzonette e nella novella, dal Boccaccio al Morlini a Cinzio dei Fabrizi, non è la vita del chiostro quella che appare fra le più mistiche; ma in nessun luogo trovai descritta una gara così ignobile e grottesca fra le candidate all'ufficio di badessa, quale è quella che ci rappresenta lo Straparola. Fa eccezione il Fortini; nel suo novelliere v'ha un racconto (giorn. III, nov. IV) nel quale la materia è precisamente la medesima che nel nostro, ma l'intonazione è diversa, perchè più acre: e ciò vuol notarsi, chè ci dimostra quanto fosse meno profonda e vibrante nello Straparola l'avversione contro la gente di chiesa. Ma qui siamo alle solite; il Fortini mise a contribuzione le *Piacevoli Notti*, oppure attinse direttamente là donde a sua volta era provenuta la novella dello Straparola? (1). — Andiamo oltre. La nov. X, 4? È una tra le più interessanti delle *Piacevoli Notti;* vi si tratta di un usuraio, il quale, essendo in fine di vita, detta le sue ultime volontà e danna al diavolo sè, la moglie, il confessore, il notaio, — che con la loro accondiscendenza gli avevano permesso di mal fare — e i suoi tesori accumulati in modo losco. Si collega adunque per un filo, benchè sottilissimo, con la serie così numerosa dei testamenti burleschi; ma trova il suo natural posto nella letteratura che chiamerei antiusuraia. La messe è ricchissima dal *Credo* e dal

(1) Il Fortini morì nel 1562; non saprei se scrisse questa novella dopo la pubblicazione della P. II delle *Piac. Notti* (1553). La sua nov. 47 della giorn. VIII deriva in parte, se non erro, dall'*Assiuolo* del Cecchi; ma posto pure che ciò sia, poco giova alla nostra questione: l'*Assiuolo*, composto verso il 1549, fu stampato per la prima volta nel 1550.

Paternostre a l'usurier della poesia medievale francese alla lauda di Iacopone da Todi, dai sermoni di Roberto da Lecce alla novella morale del Pauli. Ma un riscontro vicinissimo è quello che ci fornisce Luca Lossius, un erudito tedesco fiorito verso la metà del sec. XVI, con alcuni suoi distici che hanno il merito di far apparire festevole la narrazione dello Straparola (1). — Ancora; la nov. X, 5 è un breve dramma a tinte cupe. « Rosolino da Pavia, omicida e ladrone, vien preso « dalla famiglia del podestà; e messo alla tortura, nulla con- « fessa. Indi vede l'innocente figliuolo tormentare, e senza « più martoro il padre confessa. Il pretore li dona la vita ed « il bandeggia; egli si fa eremita, e salva l'anima sua ». Lo Straparola narra il fatto come realmente accaduto poco tempo prima in Pavia; il protagonista, « uomo disleale, malvagio, omicida », da tutti chiamato per nome Rosolino, era « ricco e capo di parte » e molti lo seguitavano, cosicchè « tutto il territorio fortemente il temeva »: il ricordo de' suoi delitti e del suo ravvedimento non si spense con la sua morte, « e di lui fin al dì d'oggi si fa memoria ad essempio de' buoni e dannazione de' tristi ». Racconti come questi che tengono della storia e si piegano a insegnamenti morali e religiosi, ove predominano fortissimi affetti di natura e di sangue, potranno trovar luogo così nelle cronache come nelle raccolte di *exempla* e nei novellieri. — Non del tutto dissimile è il fatto narrato dal Villani (X, 33) e nel *Libro de los ensemplos* (2); identico,

---

(1) L'usuraio, indotto dalla moglie a far testamento, scrive queste parole:

— Mancipium Satanae stygias mox tradar ad undas;
Has poenas fraudes promeruere meae. —
Obstupuit coniunx, dolet hac de clade mariti,
Quidquid sibi leget, dicere deinde petit.
Haec scribit: — Stygias mecum transibis ad undas,
Conscia quod mecum fraudis et author eras. —

La donna si reca allora per il sacerdote, perchè plachi quel dissennato; ma questi, rivoltosi contro il nuovo sopraggiunto, continua:

Conscius es mecum, pastor, fraudisque dolique,
Hinc Stygias mecum tu quoque abibis aquas. —

I distici del Lossio si leggono ne' *Ioco-Seria* di Ottone Melandro, t. III, Francoforte, 1626, pp. 168-9.

(2) Madrid, 1884, n. 274.

o quasi, è quello che ritorna nel *Fuggilozio* di Tommaso Costo (1), novellatore napoletano della fine del sec. XVI: v'ha questa differenza, che il suo racconto, chi lo paragoni con quello dello Straparola, pare un osso spolpato o, per dirla col seicento, un arido tronco spoglio delle fronde e dei fiori raccolti nel giardino della retorica. Più ricca d' intreccio e più poetica si preannunzia invece una novella del Fortini (2). Quivi trionfa ripetutamente l'amor coniugale; esso muove dapprima una donna arditissima a salvare il marito aggredito nottetempo da un suo avversario: poi, come ha ucciso l'aggressore, la muove a liberarlo dalla tortura, ch'essa aveva già sostenuto imperterritamente, col confessarsi autrice dell'omicidio.

Altrove si ridà il caso di novelle tradizionali antiche e diffusissime, e si ritorna nelle angustie e nelle incertezze dei riscontri or più or meno vicini. La fav. IV, 2 — « Erminione « Glaucio ateniese prende Filenia Centurione per moglie: e « divenuto di lei geloso, l'accusa in giudizio: e per mezzo di « Ippolito suo innamorato vien liberata, ed Erminione con- « dannato » — costituisce uno di quei molti documenti della astuzia e della perfidia femminile che furono sempre graditi ai novellatori. Oltre che entrò a far parte di leggende celebri, quali quelle di Tristano e Virgilio, la novella fu narrata presso di noi dal Sercambi, e formò l'argomento di un poemetto popolare del sec. XV e di un canto del *Mambriano* del Cieco da Ferrara (3). Con quest' ultima narrazione conviene così strettamente quella dello Straparola, che ne la si crederebbe derivata; senonchè se ne allontana decisamente in un punto

---

(1) Venezia, 1601, giorn. VIII, p. 549. Il Costo narra che il padre, interrogato perchè avesse potuto resistere a' propri tormenti e non a quelli del figliuolo, rispose: « Perchè in me si tormentava il corpo solo, e nel mio figliuolo il corpo e l'anima insieme ». Presso lo Straparola, Rosolino risponde a consimile domanda che con la sua tortura si tormentavano le carni morte, mentre con la tortura del figliuolo gli si tormentavano le carni vive.

(2) La novella è tuttora inedita: la conosco dal breve sommario che ne fornisce l'Ulrich, *op. cit.*, p. 77.

(3) Sercambi, nov. 29 dell'ediz. Renier; *Mambriano*, c. XV-XXI; il poemetto fu segnalato dal Prato nella *Zeitschrift für Volkskunde*, 1889, p. 8-9.

importante, — cioè nella descrizione del telesma eluso dall'adultera, — per avvicinarsi ad altre versioni (1). — I dolorosi casi di Doralice (I, 4), di Biancabella (III, 3), di Chiaretta (IV, 3) ricordano quelli di altre donne perseguitate, i quali furono compianti in tutte le forme dell'arte popolare (2). E lo stesso dicasi della novella del *morto riconoscente* (XI, 2), della quale accade che or l'uno or l'altro tratto ricomparisca in racconti e in poemetti popolari antichi (3).

Or qui vuol farsi, o meglio rifarsi una osservazione, la quale già più volte si affacciò spontaneamente nel corso delle nostre indagini. Sinora si è trattato delle fonti maggiori delle novelle dello Straparola: quelle da cui sarebbe provenuta tutta la materia e tutto l'ordine di un racconto; ma a destra e a sinistra di queste non ne occorsero forse delle altre al-

---

(1) Nel *Mambriano* l'adultera deve prestare giuramento innanzi ad una pietra custodita da un leone che inghiotte le donne spergiure; nelle *Piac. Notti* il telesma consiste in una colonna rossa sopra la quale giace un serpe: prestato il giuramento, la donna deve porre la mano in bocca al serpe, il quale la spicca se il giuramento è falso. Ciò ricorda il *petrone vermiglio* della *Tavola Ritonda*, ediz. Polidori, Bologna, 1864, p. 236, nonchè il serpente di metallo dei *Faictz merveilleux de Virgile* (ved. Comparetti, *Virg. nel M. E.*, II, 281).

(2) De' molti studi intorno a queste leggende basti ricordare quello del D'Ancona nella sua bella introduzione alla ristampa della *Rappresentazione di Santa Uliva* (in *Sacre Rappresentazioni*, III, 235 sgg.). Il D'Ancona, osservando che nella Storia di Santa Uliva si trovano riunite in una sola diverse favole, distingue la sua trattazione in quattro punti: 1° *innamoramento del padre e fuga della figlia;* 2° *troncamento delle mani poi miracolosamente riappiccate ai moncherini;* 3° *persecuzione della matrigna e scambio fraudolente delle lettere;* 4° *ricongiungimento in lontane regioni della figlia col padre, della moglie fedele collo sposo.* Nelle tre favole dello Straparola ritornano or l'uno or l'altro di questi motivi; nella fav. I, 4 i punti di contatto si fanno più vicini e numerosi (Santa Uliva e Doralice fuggono dal padre che si è innamorato di loro; giungono nel regno di Bretagna; sono trovate da quel re mentre va alla caccia; chiuse in una cassa, sono raccolte da mercanti).

(3) La leggenda del *morto riconoscente* fu studiata dallo Hippe nello *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen*, 1888, LXXXI, pp. 141-82. È molto difficile stabilire quale fu la fonte diretta di cui si valse lo Straparola, se la si cerca fuori della tradizione popolare orale; la favola dello Straparola si avvicina in più punti alla novella di *Messer Dianese* (*Novellino*, ediz. Biagi, p. 190 sgg.) e al poemetto popolare di *Stellante Costantina*.

quanto minori, dalle quali il novellatore potè derivare al suo racconto qualche rivolo modesto? Si sono cercate le fonti delle *Piacevoli Notti* nella tradizione orale o nella scritta, e in questa si è tentato di stabilire quale fra i molti racconti fu quello che il nostro autore prescelse a suo modello; ma non avvenne mai che l'eco accolta dal racconto orale si disposasse amorosamente in qualche novella con quella che era stata propagata dal racconto letterario? o che la tradizione scritta, ricondotta alle sue prime scaturigini, quivi si adornasse di nuove frondi? o che nella vecchia trama desunta dalle narrazioni, poniam caso, di Ser Giovanni fiorentino o del Cieco da Ferrara, si intessesse un nuovo episodio o un nuovo motivo ricavato da altre consimili narrazioni? La leggiadra favola emerse dall'oceano delle tradizioni popolari a quel modo che Venere dalla spuma del mare, o non fu essa foggiata con arte non interamente dissimile da quella con la la quale artisti e poeti foggiavano le loro donne ideali, riunendo in un sol tutto le più belle parti del corpo umano che natura avesse largito a questa o a quella tra le vaghissime del loro tempo? Mentre i novellatori contemporanei dello Straparola s'industriano di crearsi quella che diremmo una personalità, e Cinzio dei Fabrizi raguna e fonde entro una nuova favola elementi di uno, due o più racconti, e il Fortini, prolisso narratore, s'ingegna di aggiungere aneddoti che facciano in qualche modo al suo proposito, il solo Straparola si sarà condannato a sopprimere se stesso per essere fedelissimo interprete della tradizione popolare e servile trascrittore dei racconti altrui?

Chi ricerca le fonti di un novelliere si propone il duplice scopo di studiare nelle sue vicende la vita di quel sensibilissimo organismo che è la novella, e di porre in rilievo l'opera individuale del suo autore nella disposizione o nella rappresentazione della materia presa a prestito. La prima parte del suo studio gli fornirà gli elementi necessari per la seconda, e questa sarà tanto più facile a compiersi quanto più fortunate saranno state le indagini delle fonti del novelliere, ed abbiano condotto a stabilire con sicurezza la vecchia trama su cui fu condotto il nuovo racconto. Nel caso nostro speciale, poichè ci troviamo innanzi a fonti che mal si lasciano deter-

minare, non riesce sempre agevole distinguere l'opera individuale dello Straparola da quella impersonale del popolo; ad ogni modo, dacchè con le nostre prime indagini abbiamo errato intorno alle *Piacevoli Notti*, sarà bene che ora ci facciamo più vicini ad esse, cercando di vedere più addentro nell'arte di questo che fu chiamato il padre delle fiabe europee.

*
* *

S'è detto che non riesce sempre agevole sceverare nelle *Piacevoli Notti* il nuovo dal vecchio e distinguere ciò che appartiene allo Straparola dal molto che è patrimonio del popolo; ma talvolta riesce ancor più agevole di quanto vorrebbe quel po' d'affetto che la consuetudine omai antica mi ha ispirato per il mio vecchio narratore di fiabe. Si aprano le *Novellae* del Morlini e si paragonino con le relative versioni dello Straparola; a restringere in poche parole il risultato del confronto, vi si troveranno: una gran buona volontà di tradurre fedelmente, — alla quale talvolta non corrispose l'effetto: e di ciò giustizia vuole che si dia venia al nostro autore, chè il latino del Morlini è dei più oscuri; — una sfacciata e imperdonabile dissimulazione, quando lo Straparola osa affermare a proposito della fav. XII, 5, copiata letteralmente dal Morlini, che « avenga la novella sia stata descritta da messer Giovanni Boccaccio nel suo Decamerone, non però è detta nella maniera che voi udirete, perciò che vi ho giunto quello che la fa più laudevole »; pochissime al contrario e meschine ed infelici le aggiunte. — Nella fav. XIII, 11 lo Straparola sovraccarica il racconto del Morlini di nuovi particolari, ma non si capisce a quale scopo. Ancor peggio conciata fu la fav. XI, 5. Vi si narra di un tristo frate il quale, mentendo l'esser suo, prende in moglie una fanciulla povera ma virtuosa, e dopo aver soddisfatto la sua libidine, l'abbandona per ritornare nel monastero. La novella è volta interamente a spregio del frate. Che vi aggiunge di suo lo Straparola? V'incastra *ex abrupto* un laido episodio, nel quale la sposa, vittima della furfanteria del frate, ci appare quale una impudica santarellina. E si badi che neppure il sudicio

rappezzo è roba dello Straparola: fu tratto tal quale dai *Proverbi* del Cornazzano (1).

Volgiamoci al *Decameron*. La bella nov. IV, 8 del Boccaccio non subì alcuna grave alterazione nel suo passaggio nelle *Piaceroli Notti* (IX, 2): il fatto e i personaggi che vi prendono parte sono sempre i medesimi; tuttavia anche qui accadde che lo Straparola mettesse a contribuzione un altro autore, fosse pure per una semplice rifioritura retorica. — L'amante abbandonato esce in questo lamento presso lo Straparola: « O crudelissima fiera, ecco che io moio! contentati « che più non avrai di vedermi fastidio; e tardi divenuta « pietosa, di biasmare la tua durezza a forza costretta sarai. « Ohimè! e come può essere che 'l lungo amore che un tempo « mi portasti, sia ora in tutto da te fuggito? »

Ma il Sannazaro aveva già scritto: « O più crudelissima, « più che le truculenti orse....., ecco che vinci già, ecco che « yo moyo: contentati, che più non avrai di vedermi fastidio..... « E tardi divenuta pietosa, serrai costretta ad forza di bia- « smare la tua durezza, desiderando almeno morto di veder « coluy ad cuy vivo non hay voluto de una sola parola pia- « cere. Oymè, et come può essere che 'l lungo amore, il quale « un tempo son certo mi portasti, sia ora in tucto da te « fugito? » (2).

Vero è — e conviene aggiungerlo alle note dello Scherillo — vero è che il Sannazaro a questo punto ebbe pure presente la novella del *Decameron* imitata dallo Straparola, là ove il Boccaccio scrive: « ..... Alla giovane, che tardi era di-

---

(1) Valga a provarlo il seguente raffronto:

STRAPAROLA. « Il che intendendo, fra Bigoccio non disse altro, ma attese a darsi piacere. Venuta la sera seguente e l'ora di andar a riposare, ecc. ».	CORNAZZANO. « El marito, vedendo questo, ... non disse altro, e fece dal suo canto il debito del letto. L'altra sera, venuta l'ora di colcarse, ecc. » (*Proverbi*, Venezia, 1826, nov. VII).

(2) *Arcadia*, ediz. Scherillo, p. 147. La frase del Sannazaro dovette piacere singolarmente allo Straparola, perchè la ripete nella canzonetta della notte XII:

..... Ma tarda (o dura sorte de' mortali)
Del vostro error pentita, e di mia morte
Voi piangerete e di vostra durezza.

« venuta pietosa, piacque, sì come a colei che morto desiderava « di veder colui a cui vivo non avea voluto d'un sol bascio « piacere, et andovvi ». Gli esempi venivano dall'alto.

La seconda novella tratta dal *Decameron* è la VIII, 1: quella di cui si è già detto che lo Straparola fece malo scempio coll'introdurvi l'elemento meraviglioso. — La misera Isabella, così egli narra, dopo aver tentato più vie per ricongiungersi col marito Ortodosio che l'aveva abbandonata e si era dato ad altri amori, si rivolge alla maliarda Gabrina. La quale, scongiurati i demoni Astarotte e Farfarello e avuta per loro mezzo notizia di Ortodosio, ottiene che Farfarello si trasformi in cavallo, e levatosi a volo con in groppa Isabella, trasporti costei presso il marito. — Donde proviene tutta questa diavoleria? Suppongo, dal c. XXV del *Morgante Maggiore*, ove il Pulci racconta di Malagigi che scongiura Astarotte per sapere in che paese si trovino Rinaldo e Ricciardetto; i quali sono poi trasportati a Roncisvalle dai demoni Astarotte e Farfarello in modo non dissimile da quello che s'è veduto presso lo Straparola.

La severa narrazione della *Legenda aurea* di Iacopo da Varagine appare nelle *Piaceroli Notti* stranamente trasformata (1). — Le tre eroiche vergini sorelle Agape, Chionia ed Irene, che nell'antico racconto affrontano serenamente il martirio in nome di quella fede che le anima e le sostiene contro le persecuzioni del governatore pagano, nelle *Piaceroli Notti* sono sostituite dalla casta Teodosia, la quale, votatasi a Dio, rifiuta le profferte di matrimonio fattele da un amante appassionato; il lussurioso governatore romano diventa un personaggio di tempi più recenti, un Carlo d'Arimino, « uomo

---

(1) L'argomento della fav. II, 3 è il seguente: « Carlo d'Arimino ama « Teodosia, ed ella non ama lui, perciò che aveva a Dio la verginità pro- « messa; e credendosi Carlo con violenza abbracciarla, in vece di lei ab- « braccia pentole, caldaie, schidoni e stoviglie. E tutto di nero tinto dai « propri servi viene fieramente battuto ». — Non v'ha poi dubbio che lo Straparola abbia avuto sott'occhio il racconto di Iacopo, che in qualche punto traduce letteralmente.

« . . . . . alii virgis eum percutiebant, alii in faciem eius conspuebant et alii lutum et pulverem in eum proijciebant ».

« . . . . . alcuni lo spingevano, altri gli sputavano nella faccia, ed altri prendevano la minuta polvere e gliela avventavano nel viso ».

guerreggevole, dispregiatore d'Iddio, omicida »; e, fatto curiosissimo, questo spregiatore di ogni legge umana e divina, è un soldato del papa che fa getto della vita combattendo valorosamente per il suo signore. — « Carlo dopo fu mandato « allo assedio di uno castello; e volendo fare maggiori prove « di ciò che le conveneva, fu preso come vil topo a trapola: « perciò che volendo ascendere le mura del castello e primo « mettere lo stendardo del papa sopra li merli, fu colto da una « grossa pietra, la quale in tal maniera il fracassò e ruppe, che « non puote appena dir sua colpa. E così il malvagio Carlo..... « la sua vita miseramente finì ». — L'austero racconto di Iacopo da Varagine, trasportato in un ambiente così nuovo e diverso, ci appare come una grottesca buffonata; lo Straparola ebbe il torto di non accorgersi che mal conveniva in questo caso seguire la consuetudine introdotta dai nostri novellatori di presentare i loro racconti come fatti di cronaca contemporanea. Quanto a Carlo da Rimini, sono in dubbio se la prima idea di questo personaggio lo Straparola l'abbia tratta dai ricordi della sua giovinezza, quando era diffusa nel Veneto la fama del condottiero Carlo Malatesta da Rimini. Di lui scrive il Litta: « Riuscì buon soldato e ben lo provò al servizio della repubblica veneta, a cui dovè ridursi dopo la cessione della signoria di Rimini fatta da suo fratello. Confermato allora nobile del maggior consiglio il dì 3 ottobre del 1503, ebbe condotta perpetua coll'assegnamento annuo di 500 ducati che gli fu confermato nel 1507. *Mandato nell'anno appresso ad espugnare Cadore che era stato occupato dall'esercito di Massimiliano imperatore, riuscì nella impresa dopo lotta disperatissima; ma nel colmo della vittoria, mentre entrava nella rocca, fu ucciso* » (1).

A giudicarne da questo confronto, l'opera dello Straparola non fu adunque nè ardita nè abile. Può darsi che tale giudizio, se esteso a tutte le *Piaceroli Notti*, sia troppo severo ed ingiusto, e che men peggio sia riuscita allo Straparola la

(1) *Malatesta*, tav. XV. — Non è superfluo aggiungere che la fama del miracolo delle tre vergini sorelle dovette risorgere nel cinquecento per merito del noto dramma *Dulcitius* di Hrotsvitha, al quale esso fornì l'argomento: dramma che insieme con gli altri di Hrotsvitha fu pubblicato per le stampe nel 1501.

elaborazione di quelle novelle le quali, use a correre nella tradizione popolare, avevano acquistato maggiore pieghevolezza ed elasticità e si prestavano più facilmente a fondersi e a confondersi con altri racconti affini. Ma qui mancano al confronto le basi sicure, se pure non le si vogliano cercare nei racconti che continuano a vivere nella tradizione orale di ogni paese: nel qual caso i pochi riscontri che abbiamo notato basterebbero a dimostrare che lo Straparola non ebbe l'abitudine di rimaneggiare a fondo il dettato popolare.

Pertanto non mi dilungherò nel ricercare nelle novelle di cui la fonte è incerta quei tratti che possono sospettarsi aggiunti ad arte dallo Straparola. Ne recherò soltanto qualche esempio.

Già s'è detto del motivo dei tre ammonimenti inserito nella fav. II, 1 e proveniente dal *Barlaam*. Nella fav. X, 3 è raccolta una fiaba che si ripete tuttodì; ma quando lo Straparola ci descrive la liberazione della principessa, mi par certo che teneva presente il racconto del c. IV del *Morgante Maggiore* (1). Così pure, è diffusissima la novellina III, 2; ma ciò che ci vien narrato di Livoretto nel principio della sua dimora al Cairo, ricorda molto bene quello che nei *Reali di*

---

(1) — Cesarino, narra lo Straparola, giunto co' suoi animali ad un eremitaggio, dopo aver cenato ad una mensa « ingombrata di quelle povere vivande che s'attrovava », — non è forse « ..... la mensa ingombra Di povere vivande » dello zappadore di cui canta il Petrarca, *Nella stagion che il ciel?* — apprende dall'eremita che non lontano di lì abita un dragone che col suo fiato appesta il paese e si ciba ogni giorno di un corpo umano, e che pel domani la misera sorte è toccata alla figlia del re. — Nel *Morgante Maggiore* Rinaldo, Ulivieri e Dudone in compagnia di un leone liberano Forisena destinata ad essere pasto di un serpente.

Com'egli è dì, se ne viene alle porte:
Se da mangiar non gli è portato tosto,
Col tristo fiato ci conduce a morte;
Convien che un uom gli poniam là discosto,
Questa fanciulla gli è tocca la sorte,
E 'l padre suo di mandarla ha disposto, ecc. (IV, 44).

Crederei che lo Straparola pensasse al *Morgante* anche quando nella fav. I, 4 dice che Tebaldo « con quattro cavalli sopra un carro per tutta la città menato e con tenaglie affocate attenagliato, *fu squartato* come Gano di Maganza ».

Francia si legge di Buovo e della sua dimora presso il re Erminione (1). Nella fav. IV, 2, allorchè lo Straparola narra del vecchio marito che, volendo accertarsi del suo danno, si insudicia in malo modo, sembra ritorni in parte, e non bene a proposito, la triviale scena della *Calandria* del Dovizi, ove Calandro, persuaso di essere morto, per risuscitare, si appiglia a quel mezzo che tutti sanno.

Sarà miglior partito trattenere le indagini entro un ambito più ristretto ma più determinato, e porre in rilievo quel poco o molto che lo Straparola spigolò in libri notissimi a' suoi tempi: I. nei *Reali di Francia;* II. nelle opere del Boccaccio.

I. — Come avvenne che in un mondo che tiene così poco del reale quale è quello delle fiabe, i personaggi abbiano preso questo o quel nome e l'azione si sia svolta in questa o in quella località? È un'inchiesta che può parere pedantesca, tanto è minuta, ma che forse non è inutile perseguire. — V'hanno novelle, le quali, pur essendo comuni alla tradizione di popoli diversi, narrano fatti che con un po' di buona volontà si possono ammettere come realmente avvenuti: in questo caso torna meno difficile e più proficuo allo scrittore obbedire al freno dell'arte che lo invita a restringere il suo racconto entro un quadro ove le linee saranno più precise e più vivaci i colori; ma come compiere tale adattamento per le fiabe, le quali per loro natura male si acconciano a limiti e nel tempo e nello spazio e nella breve misura delle nostre ordinarie facoltà? È naturale che uno dei Dreseni abbia parte nella fav. XI, 4, la quale si svolge a Vicenza: Dreseni si chiamano tuttora nella volgata di questa città i gentiluomini di casa Trissino; e che si parli di un Bentivogli nella fav. II, 2, ove l'azione è posta a Bologna: ciò avviene nel *Decameron* e in tanti altri novellieri. Ma le fiabe avrebbero necessaria-

(1) Intendo dire più precisamente del libro IV, cap. 8, *Buovo fu venduto per ischiavo al re Erminione di Erminia, ed entrò col re in Erminia;* cap. 9, *Come il re Erminione per ricerco di Buovo donogli un bel cavallo che fu chiamato Rondello;* cap. 10, *Come Buovo e Drusiana figliuola del re Erminione s'innamorarono.* — Lo Straparola narra che Livoretto, giunto al Cairo, fu addetto dapprima alla guardia de' porci, indi a quella de' cavalli; e tanto si distinse domando un animoso ronzino, che il Soldano lo nominò suo credenziere.

mente perduto alcunchè del carattere lor proprio, qualora fossero state circoscritte entro termini così angusti; e i loro personaggi dalle infinite meravigliose doti di mente e di corpo, ridotti ad essere gente della nostra gente ed a coprirsi dei nostri panni, avrebbero corso il pericolo di destare il riso. Si facciano vivere e agire questi eroi di un mondo fantastico in una città che ci è ben nota e ci sia presente nella sua realtà, e dal contrasto spunterà lo scherzo che è cosparso nei *Cunti* di G. B. Basile; si trasportino sulle scene, e si avranno le caricature delle *Fiabe* del Gozzi.

Osserviamo come si comportò lo Straparola innanzi alla nuova difficoltà. A volte potè venirgli in soccorso la stessa tradizione popolare nella quale certi personaggi prediletti hanno assunto un nome che basta a scolpire un carattere; altre volte la storia gliene prestò alcuni dei suoi così famosi da parere quasi leggendari (1); anche meglio fecero al suo caso certi nomi messi in voga da scritture popolari o da motti proverbiali (2). Ma il più spesso lo Straparola li cercò in un mondo affine a quello delle fiabe: cioè nel mondo dei poemi e dei romanzi. Così fu che dalle leggende bretoni desunse i nomi d'Isotta, Galeotto, Ancillotto; quelli di Brunello, Gabrina, Doralice dall'*Orlando Innamorato* o dal *Furioso*. Ma il romanzo preferito fu senza dubbio quello dei *Reali di Francia*. Rileggendolo, ci pare di essere in famiglia. Qui ritroviamo Costanzo e Nerino e la città di Provino; Gilfroi e Salardo,

---

(1) Nella fav. XI, 1 il castellano della terra ove giunge Costantino Fortunato è nientemeno che il « signor Valentino, valoroso soldato ». — È buffo leggere nella fav. VIII, 1 che il giudice dei tre poltroni è un Gavardo Colonna; bisogna però soggiungere che il fatto accade a Roma. — Vogliono ancora essere ricordati Cimarosto (fav. VII, 3) e Diego spagnuolo (fav. XIII, 2), celebri buffoni, ai quali sono attribuite burle e facezie tradizionali.

(2) Ricordo mastro Rigo fornaio della fav. IV, 3 e le *Canzonette de mistro Rigo forner* che correvano allora in Venezia (ved. CALMO, *Lettere*, ediz. cit., p. 438 *n.*). — Il satiro Chiappino della fav. IV, 1 mi fa sovvenire che il Ruzzante nella *Rodiana*, atto II, scena fra Roberto e Truffa, dice: « Tutti i matti ha lome Zane, e tutte le bestie ha nome Martin, eccetto l'orso che ha lome *Chiappin* »: per il che può anche confrontarsi BASILE, *Lo cunto de li cunti*, ediz. Croce, Napoli, 1891, p. 230. — Travaglino (fav. III, 5) e Cassandrino (fav. I, 2) sono nomi non ignoti al teatro popolare.

Attavante e Danebruno; qui ritornano Dalfreno e Guerino e Dusolina; Erminione e Lucaferro e Galafro re di Spagna.

II. — Dire che lo Straparola imitò il Boccaccio quando premise alle sue novelle un racconto proemiale che le comprendesse tutte e quando desunse dal *Decameron* gli argomenti di due racconti, è accennare ad un fatto comune nella storia della nostra novella e che perciò non serve a distinguere le *Piacevoli Notti* da molti altri novellieri; ma ricercare quali altri elementi — oltre allo schema generale della raccolta ed a qualche singola novella — siano provenuti dal *Decameron* nelle *Piacevoli Notti*, ed osservare come e a che proposito lo Straparola se ne sia valso, è tentare un'indagine nuova che potrà condurci a conoscere più minutamente i congegni dell'arte del nostro novellatore: e forse non di lui solo.

Si danno frequentemente delle novelle, le quali, essendo sostanzialmente diverse, convengono in qualche loro parte per somiglianza di caratteri o di situazioni. Mi appiglio subito ad un esempio che serve al mio proposito. Nella fiaba III, 4 lo Straparola è condotto dallo svolgimento della novella a narrare come Fortunio, sorpresa Doralice sola nella sua camera, induce la fanciulla al piacer suo. Tali situazioni occorrono, come è facile pensare, in numerosissime altre novelle che trattano temi diversi. Lo Straparola, che conosce a fondo il Boccaccio, si ricorda, a questo punto, della nov. III, 6 del *Decameron* e della sottile dialettica con la quale Ricciardo Minutolo sa in simile congiuntura ottenere il suo scopo. Ed ecco ciò che avviene.

Fortunio a Doralice: « Se voi più « gridarete, una di due cose averrà: « o che il vostro chiaro nome e « buona fama fie guasta, o che voi « sarete cagione della mia e vostra « morte ».

Ricciardo a monna Catella: « ... e « se voi griderrete..., due cose ne « verranno. L'una fia... che il vostro « onore e la vostra buona fama fia « guasta... Appresso questo ne se- « guirà tra vostro marito e me mor- « tal nimistà, e potrebbe sì andare « la cosa che io uccidessi altresì « tosto lui, come egli me ».

Vediamo altrove. La sposa di Pietro pazzo fa sorgere un palazzo per arte magica (III, 1). Lo Straparola non tormenta la sua fantasia per descriverci l'incantato edificio; lo trova già descritto nella introduzione al *Decameron*, e lo trasporta

nella sua fiaba (1). E sin qui meno male, chè era allora un canone d'arte giovarsi in simil modo delle opere dei migliori scrittori. Penso sia già stato osservato che il giardino di Asolo, ove il Bembo fa convenire la regina di Cipro e la sua brigata a ragionar d'amore, rassomiglia molto a quello in cui sono narrate le novelle della giornata III del *Decameron*. Ma il male si aggrava e l'arte ne soffre quando lo scrittore che va alla cerca della sua materia, procede nella sua scelta e nella sua disposizione così goffamente che le varie parti del racconto, le nuove e le vecchie, quelle originali e le copiate, discordino fra di loro e stridano maledettamente. E ciò pur troppo spesso avviene nelle *Piacevoli Notti*.

Nella fiaba IV, 3, ove si tratta della sposa perseguitata dalle sorelle invidiose e dalla suocera maligna, lo Straparola premette a guisa di proemio alcune considerazioni sovra la gravità del delitto che commettono coloro i quali offendono l'uomo che è il più nobile e il più valente animale. È una morale che scaturisce dall'intimo della fiaba. Senonchè chi legga attentamente le lodi che il nostro autore prodiga all'uomo, s'accorge tosto che esse sono rivolte non già all'uomo in generale, bensì al maschio, al quale, come vi si afferma, « tutti, *non eccettuando la femina*, sono sottoposti ». Ora, poichè nella fiaba si tratta di una donna perseguitata, è chiaro che lo Straparola è uscito di carreggiata. E ne è uscito per seguire ciecamente il Boccaccio nel *Decameron* e nel *Corbaccio*, ove si tratta appunto della superiorità dell'uomo sulla donna.

— *Piacevoli Notti*. « Io ho sempre « inteso l'uomo esser il più nobile « e il più valente animale che mai « la natura creasse; perciò che Id- « dio lo creò alla imagine e alla si-

— *Decameron*, II, 9. « Io ho sem- « pre inteso l'uomo essere il più no- « bile animale che tra' mortali fosse « creato da Dio, ed appresso la fe- « mina ».

(1) Scrive il Boccaccio: « ..... In sul colmo della quale (montagnetta) era un palazzo con bello e gran cortile nel mezzo, e con logge e con sale e con camere, tutte ciascuna verso di sè bellissima e di liete dipinture ragguardevole ed ornata, e con pratetti d'attorno e con giardini maravigliosi, e con pozzi d'acque freschissime, e con volte di preziosi vini ». E lo Straparola « ..... volse che sopra il scoglio fabricasse un ricchissimo « palagio con logge e con sale e con camere bellissime, e che di dietro « avesse uno giardino lieto e riguardevole.....: in mezzo del quale sia una « fontana di acqua freddissima ed una volta di preziosi vini ».

« militudine sua, e volse che egli « signoreggiasse e non fosse signo- « reggiato. E per questo si dice « l'uomo esser animal perfetto e di « maggior perfezione che ogni altro « animale, perchè tutti, non eccet- « tovando anche la femina, sono « sottoposti all'uomo ».

Corbaccio, ed. Sonzogno, p. 286: « Dovevanti ancora gli studi tuoi... « dichiarare che tu se' uomo fatto « alla immagine e alla similitudine « d' Iddio, animale perfetto nato a « signoreggiare e non ad essere si- « gnoreggiato. La qual cosa nel no- « stro primo padre ottimamente di- « mostrò colui il quale poco davanti « l' avea creato, mettendogli tutti « gli animali dinanzi... e alla sua « signoria sottoponendoli; il simi- « gliante appresso facendo di quella « una e sola femina ch'era al mondo ».

Non più felice fu la scelta dello Straparola, quando ad una poetica storia d'amore, qual'è quella di Malgherita Spolatina, applicò uno sconveniente proemio, ove amore è bassamente vituperato. Anche qui lo Straparola copiò il Boccaccio: ed è degno di nota il fatto che il nostro autore — se pure è proprio a lui che tal fatto si deve — continua ad accostare dei brani analoghi desunti da varie opere del Certaldese, cioè dal *Filocolo* e dal *Corbaccio:*

— *Piacevoli Notti,* VII, 2. « Amore, « sì come io trovo da gli uomini « savi prudentissimamente descritto, « niuna altra cosa è, che una irra- « zionabile volontà causata da una « passione, venuta nel cuore per li- « bidinoso pensiero. I cui malvagi « effetti sono dissipamento delle ter- « rene ricchezze, guastamento delle « forze del corpo, disviamento del- « l' ingegno e della libertà priva- « zione. In lui non è ragione, in lui « non è ordine, in lui non è stabi- « lità alcuna. Egli è padre di vizii, « nimico della gioventù e della vec- « chiezza morte ».

— *Filocolo,* Venezia, 1530, p. 73. « Questo amore niun'altra cosa è che « una irrazionabile volontà nata da « una passione venuta nel cuore per « libidinoso pensiero ».

— *Corbaccio,* pag. 277. « Vedere « adunque dovevi, amore essere una « passione accecatrice dell' animo, « disviatrice dell'ingegno, ingrassa- « trice anzi privatrice della memo- « ria, dissipatrice delle terrene fa- « cultà, guastatrice delle forze del « corpo, nemica della giovinezza, e « della vecchiezza morte; genitrice « de' vizi e abitatrice de' vacui petti; « cosa senza ragione, e senza ordine, « e senza stabilità alcuna; vizio « delle menti non sane e sommer- « gitrice della umana libertà ».

Poco or giova segnalare altri fuscelli che lo Straparola possa avere raccattato nel *Decameron* o in altre opere del Boccaccio: basti indicare le novelle III, 2 e VI, 1 delle *Pia-*

cevoli Notti, che in qualche punto derivano dalle novelle III, 5 e VII, 3 del *Decameron*. Ma la imitazione più larga, che non si trattiene soltanto alla superficie del racconto ma ne interessa l'organismo, si nota in due novelle: la II, 2 e la X, 1. — La nov. II, 2 narra, come s'è veduto, di quel giovine scolare che, schernito da tre donne da lui vagheggiate, ne trae a sua volta un' aspra vendetta. Le novelle del *Decameron*, che lo Straparola mise qui a contribuzione, sono due: la prima è la novella VIII, 7 che narra un fatto consimile: e perciò la imitazione ne è diffusa, specialmente nella seconda parte del nostro racconto; la seconda è la novella dello Zima, affatto diversa e per l'argomento e perchè vi si agita una passione fortemente sentita, e non si tratta di un subito capriccio quale è quello onde Filenio è preso per le tre dame bolognesi. Ciò nonostante, lo Straparola non credette inopportuno valersi del caldo ed appassionato discorso dello Zima, e ne fece strazio per materiarne le tre parlate di Filenio. Risparmio per brevità la noia del doloroso confronto.

La nov. X, 1 è tra le peggiori delle *Piacevoli Notti*. Il nucleo di essa è costituito dalla truffa commessa da Finetta a' danni di madonna Veronica; a questa truffa tien poi dietro l'inganno ordito da madonna Veronica per schernire un cavaliere innamorato di lei. Ora, se vi sono persone a cui l'inganno meno convenga, esse ci appaiono appunto nel cavaliere che lo subisce e in madonna Veronica che lo ha tramato. Il primo è un gentiluomo « altiero d'animo, famoso in prodezza, sì fieramente acceso dell'amor di madonna Veronica, che non trovava riposo »: cosicchè se considero i numerosi innamorati che popolano le scene del *Decameron*, a nessuno trovo il nostro rassomigliare meglio che a Federigo degli Alberighi così per l'ardore e l'elevatezza del suo amore, come per la generosità dell'animo. Ed è certo che lo Straparola aveva l'occhio a Federigo quando tentava di colorire il carattere del suo personaggio (1). — Madonna Veronica, « che intera-

(1) Di messer Federigo il Boccaccio scrive che « acciò egli l'amor di « lei acquistar potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste e donava, ed « il suo senza alcun ritegno spendeva ». E lo Straparola ripete del suo eroe che « egli per amore *di mad. Veronica* spesso giostrava, armeggiava, faceva feste e trionfi ». Così pure vanno dritte dritte a mad. Giovanna della novella del Boccaccio le lodi che il nostro tributa alla sua mad. Veronica.

mente aveva donato il suo amore al marito », e che dell'amante « e di sue feste poco si curava », ci appare onesta e fiera come madonna Giovanna, la bella e leggiadra fiorentina amata da Federigo degli Alberighi. Ciò posto, non ripugna forse vedere così mal ricompensato l'amore devoto del cavaliere, e sentire poi l'onesta gentildonna profferirsi a lui, per adescarlo all'inganno, con le parole impudiche che lo Straparola le pone in bocca? Egli è che anche in questo caso ci troviamo innanzi ad una infelice imitazione: queste parole sono le medesime che il Boccaccio aveva fatto pronunciare non già a madonna Giovanna, ma allo Zima in forma della donna da lui amata. La differenza è molto notevole, e se lo Straparola non l'avvertì, ciò ci dà il segno del suo scarso senso della convenienza in arte.

*
* *

Così anche per questa via si ritorna al giudizio di prima sopra l'opera dello Straparola nel radunare e combinare la materia delle novelle: opera che spesso pare si sia ristretta ad accogliere vaghe reminiscenze, ad inserire brevi episodi, ad appiccare frasi e concetti diversi, piuttosto che sia riuscita a fondere i vari elementi del racconto in un tutto armonico ed organico. Tuttavia prima di chiudere questa trattazione non posso non soffermarmi ad illustrare due fra le migliori novelle delle *Piacevoli Notti:* le favole V, 3 e V, 4, ove attorno al nocciolo formato da temi tradizionali appariscono raggruppati con arte veramente geniale nuovi motivi ed episodi. Se questa volta la fusione della varia materia si compì per felice concezione dello Straparola e non nel crogiuolo dello spirito popolare o altrove, bisogna confessare che il vecchio novellatore qui si prese la sua rivincita. Benedetto Trivigiano e il faceto Burchiella, che lo Straparola ci indica quali narratori delle due novelle, non potevano lagnarsi delle creazioni che erano loro attribuite.

Di un racconto che appartenga alla tradizione comune può dirsi che abbia nullità di tempo e di luogo. Lo scrittore che prende a narrarlo è perciò libero di metterlo in iscena ove e quando gli pare più opportuno; e dalla nuova impostatura può ricavare quei vantaggi che saranno minori o maggiori

a misura della squisitezza della sua arte e della vigoria del suo ingegno. Il racconto, vagante nel mondo delle finzioni, toccando terra può assumere nuova vita e nuovo significato; anche può assumere l'importanza e il valore di un documento storico quando ci rappresenti come in un quadro persone e cose del tempo suo. A tal genere di racconti ne appartengono pochi delle *Piaceroli Notti* sia per la natura del novelliere sia per la scarsa abilità del novellatore; ma le favole V, 3 e V, 4 vi appartengono di pieno diritto. Esse non ci trasportano nella società elegante in cui si compiacque di vivere il Bandello; ma la vita del popolo vi è colta dal vero e vi è rappresentata con caldo intuito della realtà.

1. *La far. V, 4.* — L'azione della fav. V, 4 si svolge nel territorio di Padova; ne sono protagonisti due contadini: Cecato Raboso e la Tia sua moglie, e un cittadino di Padova, Marsilio Verzolese. Le ville, le masserie ove essi dimorano sono indicate con cura dallo Straparola, e pare siano realmente esistite (1). Come la scena, così anche i personaggi che vi agiscono corrispondono alla realtà, quale ci appare nelle commedie del Ruzzante e in altri antichi documenti della vita del contado pavano. L'uso stesso del dialetto pavano conferisce alla novella un'aria paesana.

Il colorito locale s'apprende, com'è naturale, alle circostanze di cui nel racconto dello Straparola si riveste la novella tradizionale; ma penetra più oltre, in questa stessa. La Tia, sorpresa dal marito con Marsilio, per dar modo all'amante di fuggire, fa sul novello Gianni Lotteringhi un caratteristico scongiuro contro il *buzzò* (2). Il tema, come ho detto, è antico; ma qui parmi si sia rinnovato in modo felicissimo quando la donna allude all'amante nascosto paragonandolo all'uccello di rapina. Chi più *buzzò* del drudo che rapisce al marito l'affetto della sua donna? E si badi che il vero senso dell'allusione doveva essere colto facilmente dai contemporanei dello Straparola, perchè crederei che con tal nomignolo si solessero allora chiamare gl'innamorati. Il Ruzzante — al quale rimando anche per certi particolari della scena dello

(1) Devo questa notizia al segretario comunale di Piove di Sacco, che ringrazio della cortese comunicazione.

(2) *Buzzò* = abuzzago; volgarm., poiana.

scongiuro (1) — nella *Rodiana*, atto I, sc. 7, ove Truffa e Prudenzia parlano degli amori del vecchio Cornelio, fa dire a Truffa: « ..... a farom star saldo sto *buzzò* ». V' ha di più. In una commedia del Ruzzante, edita recentemente, trovo una scena che ha una sicura rassomiglianza con la nostra. — La giovane Betia sta facendo un fardello della sua roba per fuggire di casa: Zilio e Nale, suoi amanti, l'attendono presso la casa. In questo mentre sopraggiunge la madre di Betia e le grida:

Mo che diambra ste-tu a fare?
Dà a magnare a qui ponzin;
Miti soto i piçenin
De la criola, pel buzzò.
Aeh! aeh! aeh! oh!
Te par che 'l ghe n' ha tolt' un?

E Betia risponde:

No, ghe n' ha tolto neghun;
No, elo l' ha abù paura (2).

Col *buzzò* e coi *ponzini* è naturale che la scena debba svolgersi nel contado; or poniam mente ai suoi personaggi. Cecato è uno dei soliti mariti sciocchi che occorrono nelle novelle e nelle commedie del cinquecento, nè la sua descrizione ha tratti speciali che lo distinguano da costoro; ma la cosa è ben diversa se ci volgiamo a Marsilio e specialmente alla Tia. Marsilio è un « citain gramègo de Pava »; la Tia è una « contadina da la vila »: essi rappresentano due classi sociali fra cui non fu mai buon accordo. I signori, oziosi e viziosi, menano una vita felice sfruttando le fatiche dei poveri villani, ai quali, angariati in ogni modo, non resta fiato

(1) Cfr. *Rodiana,* atto II, sc. VII, ove mistro Simon fa lo scongiuro sopra messer Cornelio. Dice mistro Simon: « Orsù, tolì sto drap in cò, e conzeve in quater, che voi dà principi ». E più oltre, quando messer Cornelio non ha potuto tenersi dal parlare, « Vah, diavolo: mo che bestia animalazza sif? no v'hoi dit ch'a no parlè? havì desconzat tuch ol lavor! » Non diversamente si comportano Cecato e la Tia. Costei esclama, volgendosi all' irrequieto Cecato: « Stè zo in mal ora; no v'egio dito ch'el me besogna sconzurar tre fiè? Pur che no abbian desconzò ogni cosa, ch' a ve avì vogiù muovere ». — La *Rodiana* fu rappresentata in Venezia nel 1540.

(2) *Antichi testi di letteratura pavana,* pubblicati per cura del Lovarini, Bologna, 1894, p. 245.

che per lagnarsi. L'eco delle loro lagnanze e della protesta contro tali ingiustizie sociali, risuona chiara, chi ben noti, nelle parole della Tia. Essa si dà a Marsilio non per vizio, forse per vanità, certo per miseria: anche la Dina nel *Dialogo secondo* del Ruzzante abbandona il marito Bilora e si accompagna col ricco Andronico per la ragione che così non stenterà più la vita. « U magnè pan de frumento, — dice la « Tia, ed è il suo primo colloquio d'amore con Marsilio! (1) — « e mi del pan de megio, de melega e della polenta, e pur « n'aesse quanto a vuogio. E si son senza pelizza sto inverno, « povereta mi! e sì a no se mai com a farè nianche, per che « no ghè ne dinari ne roba da vendere per poer comprare « delle cose ch'aom besogno..... O povereti nu dalle vile che « n'aom me ben! Nu, a se stenton a goernar le terre e se- « menar el fromento, e u 'l magnè, e nu, povereti, a magnon « la melega. Nu, a bruscon le vì e fazon el vì, e u el bevì, e « nu a beon delle graspi e dell'acqua ».

Nè diversamente intonata è la protesta che si ripete in uno dei molti *Alfabeti dei villani*, anch'esso dettato in dialetto pavano:

Arare e rupegare con gran stente
Quest' è la nostra prima leçion
Che n'ha insegnò i nuostri mazorente,
Bruscar le vi e meter di pianton;
A' sè che 'l vin che faon non ne fa male:
Nu bevon l'aqua e gi altri beve el bon.
. . . . . .

(1) A proposito di questo colloquio, vi trovo un nuovo riscontro, benchè lontano, col teatro del Ruzzante. Alle larghe promesse di Marsilio la Tia osserva: « A disì ben u altri uomini inchina ca fasì el fatto vuostro: ma po ve ne andè in là, ch'a no sì me pi vezzù, e le poverette femene restano ingannè, sbertezzè e svergognè del mondo, e po v'andè laldando e lavando la bocca di fatti nuostri, co s'a fossan ben qualche carogna trovà in to i loamari ». E in una consimile occasione Betia dice a Zilio nella commedia del Ruzzante testè citata:

Vu, uomini, a' fe cossì:
chi ve sente a rasonare,
par che dobiè crepare,
com volì una de nu;
e po, com n'ai abù,
a' ne tegni per s-ciavaze
e da piezo ca scoaze.

Formento, megio, spelta ed ogni gran
Per gi altri semenon; nu martoriegi
Con un può de sorgo se fazon del pan (1).

Così avviene che uno spirito nuovo anima la novelletta tradizionale e le infonde una nuova vita. Non diversamente è della fav. V, 3.

2. *La fav. V, 3.* — Dei bergamaschi si narra in due novelle delle *Piacevoli Notti:* questa e la fav. IX, 5: ed in entrambe ci appariscono coi caratteri omai consacrati dalla tradizione. La natura non li aveva favoriti: rozzo il linguaggio, come già Dante aveva notato; il paese infruttuoso, incapace di dare alimento a quanti aveva dato vita. Costretti ad emigrare, i bergamaschi nelle nuove sedi si distinguevano per l'avidità del guadagno e la scaltrezza dell'ingegno che vie più risaltava dal contrasto con la goffaggine del portamento, propria della gente di montagna, e la durezza del linguaggio. Dall'Aretino allo Strazzola, dal Folengo al Ruzzante è un coro concorde nel lodare la sottigliezza dei bergamaschi. Il Calmo nella *Fiorina* (atto I) dice: « I bergamasch, se be al so inzegn « è un po gros, semper i va fo per tutti i terri, e's cazza in « ogni perigol, per doventà bonissem mercadech; e's no guarda « lontanas da la patria negota, che infì dal Prete Gian e in « Colocuto a 'l se trova somenza bergomina ». E dice bene nel resto; ma quanto all'ingegno grosso, tutti i suoi contemporanei gli dan torto. — In fede mia, esclama un poeta modenese,

. . . . . sti bergamasch
Parin sì gross 'd bécch, e pò cun i en
Stil d'inzegn: a la fè ch' l' è munt' ben
Vera che dund' i van, i impin le tasch (2).

Per un processo ideologico facile a comprendersi, allora avvenne che piacque porre a contrasto il popolo italiano che possedeva uno dei più rozzi dialetti, con quello che in fatto di lingua voleva si riconoscesse la sua supremazia: cioè i

(1) *Antichi testi* or ora citati, p. 84. Dell'odio che « i containi dalla villa » nutrivano contro « i cittaini de Pava » tocca anche il Ruzzante nella prime delle *Tre Orazioni.* Vuolsi ricordare a questo proposito il libro del Merlini, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano,* Torino, 1894, pp. 18-19, 24-5.

(2) Pullè, *Testi antichi modenesi,* Bologna, 1891, son. 93.

bergamaschi e i fiorentini; e immaginare che questi, che di gran lunga superavano quelli per la dolcezza dell' idioma, apparissero alla prova inferiori per scaltrezza di mente. Lo scherzo parve di buona lega e diede forma a più racconti (1): tra i quali è appunto la fav. IX, 3 delle *Piacevoli Notti* (2).

La nov. V, 3 comincia col narrare di Zambù, il quale in un anno di grande carestia parte dalla sua Valsabbia portando con sè un tozzo di pane e molti vizi: la malizia, la golosità, l'avarizia. Prende la via di Venezia e vi giunge dopo qualche traversia; ma non vi resta a lungo: scacciato dal suo padrone, s' incammina verso Roma in cerca di lavoro e di fortuna. Così vi si erano recati a' suoi tempi molti poeti, e per loro fu peggio; il nostro astuto mercante vi fece i quattrini.

. . . . . a la fè ch' l' è munt' ben
Vera che dund' i van, i impin le tasch.

A questo punto s'intrecciano le fila della novella.

Zambù è, come la Tia, una figura descritta dal vero, è un uomo del suo tempo. La numerosa immigrazione dei bergamaschi a Venezia è attestata da molti scrittori del cinquecento (3), e porse argomento e materia a racconti satirici e

---

(1) Oltre a quelli segnalati nel *Giorn. stor. della letter. ital.*, ricordo il sonetto modenese or citato e la facezia XXXIX delle *Facezie e motti dei sec. XV e XVI,* Bologna, 1874.

(2) Parmi utile notare un parallelismo fra questa favola dello Straparola e la nov. 50 del Morlini. Lo Straparola narra che i dottori fiorentini, recatisi a Bergamo per dimostrare la loro superiorità sovra quei cittadini, trovano fuori della città i dottori bergamaschi travestiti da villani, osti, ecc., i quali sostengono con loro dottamente alcune difficili dispute. Laonde i Fiorentini, avendo trovato tanta scienza in persone di condizione così umile, non osano entrare in Bergamo, e datisi per vinti se ne ritornano. — Il Morlini a sua volta narra che il celebre Gonnella, essendosi finalmente deciso a misurarsi coi Napoletani, giunto presso Napoli, trovò due donne le quali lo fecero ammutolire con le loro pronte risposte. Cosicchè il Gonnella, osservando « si parthenopeis mulierculis tanta inest argutia, quid de maribus cogitandum? », abbandonò senz'altro l' impresa. — Una delle risposte delle donne napoletane leggesi presso il PONTANO, *De Sermone,* libro VI; quanto al Gonnella ed alle sue gesta ved. GABOTTO, *L'epopea del buffone,* Bra, 1893.

(3) Fra gli altri, dal Ruzzante nel *Parlamento del Ruzante che iera vegnù de campo, Dialogo primo,* ove Ruzzante dice che a Ghiaradadda si parlava « con fa sti migiolari de fachinaria che va con zerla per le ville ».

burleschi; da essa pare tragga origine la maschera del Zanni (1). Furono questi poveri montanari che prestarono allo Straparola la figura del protagonista del suo racconto: nè è difficile spiegare come in quel tempo ed a Venezia potesse sorgere l'idea di personificare il gobbo tradizionale della novella in uno di questi paria, i quali giunti a Venezia dopo un lungo viaggio pieno di stenti, vi si davano ai più umili servigi e di solito curvavano le spalle alle dure fatiche del facchino (2): idea felicissima, perchè intanto che dava alla novella una apparenza di realtà, ne accresceva l'interesse e rendeva più copiosa la fonte del riso.

Scelto l'eroe della novella, con esso affluì allo Straparola molta e buona materia di racconto. Gliela forniva la realtà, dolorosa, ch'egli, da Caravaggio a Venezia, doveva aver veduto co' suoi occhi; fors'anche potevano offrirgliela già elaborata molte scritture di quel tempo. Il Zanni era tal tipo di cui i poeti popolari cercavano e cantavano con compiacenza vita, morte e miracoli (3). I miracoli sono di solito quelli della sua voracità; la morte porge occasione a ridevoli testamenti; delle disgrazie della sua vita non è raro, come vedremo meglio più oltre, trovar descritte proprio quelle occorsegli ne' suoi viaggi dalle valli bergamasche a Venezia.

Uno di simili miracoli è narrato anche dallo Straparola, ed è appunto del genere di quelli che si solevano attribuire allo Zanni. Zambù, incaricato di portare dei fichi ad un amico del padrone, se li pappa allegramente parte durante il cammino, parte alla presenza di colui stesso al quale sono mandati in regalo. — « Ol me parô — dice Zambù — sì v'a manda tri fis; ma de tri n'ho mangià mi dô. — Ma com'e-t

---

(1) Ved. Merlini, *op. cit.*, p. 126.

(2) Andrea da Bergamo nelle sue *Satire alla Carlona,* fra le altre *Lodi della gobba* nota anche questa:

Ogni fachino, ogni uomo da fatica
Che la gobba non ha, la fa col sacco
E la trova a' suoi fatti buona amica.

Vuolsi qui ricordare ciò che il Moschetti scrisse del *Gobbo di Rialto* nel *Nuovo Archivio Veneto,* 1893.

(3) Cfr. Guerrini, *La vita e le opere di G. C. Croce,* Bologna, 1879, specialmente a p. 365-6.

facg, fiol me, disse ser Peder. — Ma ho mi facg ixì, respos Zambù; e tols l'alter fis e sì s'a-l mis in bocca, e s'el mangià de longo via ». — La facezia è tutt' altro che nuova: essa forma una tra le scene più notevoli della *Farce nouvelle tres bonne et fort joyeuse de Guillerme qui mangea les figues du curé*, dell'antico teatro francese (1). — « Ventre sainct gris », esclama Guillerme cui il curato ha dato a custodire due fichi, —

. . . . . et qu'il est beau!
En ma vie n'en vis gouster.
N'oseroys-je la dent bouter
Dedans ceste ficassion?
— Qu'il est doux! par la passion,
Ie cuide que je l'ay fendue.
Puisque je l'ay ainsi mordue,
Il vault mieulx que la menge toute.

E quando il curato gli chiede conto del fico scomparso, — « Ie l'ay mangée », risponde Guillerme.

— Et comment as-tu fait cela,
Villain, deshonneste farci?
— Et par Sainct Pierre, tout ainsi,
Ne plus ne moins . . . . . —;

e si mangia l'altro fico.

Si dà qui il caso non insolito che una novella svolga tutto o parte dell'argomento di una farsa. Nè mi parrebbe strano che questo episodio della novella dello Straparola — e forse non esso solo — avesse fornito materia di rappresentazione scenica anche sui nostri teatri; infatti, così com' è narrato, esso raggiunge il suo scopo di destare il riso men tosto che se fosse rappresentato. Si tratta di una di quelle facezie che si rivolgono agli occhi più che alla mente; nella novella passa inosservata, mentre sulla scena, condita di lazzi, doveva formare una felice trovata (2).

---

(1) *Ancien théâtre françois* Parigi, 1854, t. I.

(2) Non credo di dovermi dilungare nella ricerca di altre più vicine relazioni tra la farsa francese e il racconto delle *Piac. Notti*, chè sarebbe un errare nell'ignoto. Oltre al presente, si dà un secondo caso di somiglianza tra le antiche farse francesi e le *Piac. Notti:* ed è fornito dalla *Farce nouvelle tres bonne et fort joyeuse a troys personnages d'un chauldronnier* ecc. (*Ancien théâtre françois*, t. II), e da un episodio della fav. VIII, 1 dello Straparola, della quale già s'è visto quanto sia diffusa; in questo caso si

*
* *

Nel recare giudizio del valore artistico delle *Piacevoli Notti* conviene rendere allo Straparola una benevola giustizia e considerarlo specialmente come narratore di fiabe. Quando abbandona questo genere di novella da lui prediletto, è raro che riesca a bene. Gli manca la scioltezza del racconto e l'arguzia del motto che si richiedono per la novella ridanciana; gli manca il vigore della fantasia ed il calore del sentimento, perchè ci possa commuovere con la novella drammatica. Per ciò lo Straparola resta a grande distanza dal Firenzuola e dal Grazzini, dal Bandello e dal Giraldi. Ma sopratutto gli manca quel geniale e profondo studio dei varii sentimenti del cuore umano, che può condurre alla creazione dei caratteri. Nè lo Straparola pensò ai molteplici vantaggi che si potevano ricavare da una accorta elaborazione della materia tradizionale della novella, e non la piegò a rappresentare la società del suo tempo per farne oggetto o di amabile derisione o di satira decisa. Egli deplora la corruzione

---

può affermare che la novella non proviene affatto dalla farsa. — Quanto alla prodezza di Zambù, non mi consta che sia stata narrata in altri novellieri; alcunchè di simile trovo nella nov. 118 del Sacchetti, ove si narra di un fante sorpreso dal curato suo padrone a mangiar fichi, il quale risponde con una piacevolezza e gli è perdonato; nonchè in una lunga cantilena che una donna del popolo recitò a memoria allo Stoppato, il quale la ritenne un frammento di commedia improvvisa. Si tratta di un giovine che racconta ad una forosetta le sue avventure amorose. Finisce:

— Gavìo dà un baso?

— Anca dò.

— Come gavìo fato?

— Smóchete, bela; smóchete, cara.

E con tale pronta arguzia, giovandosi della ingenua domanda della fanciulla, riesce nel suo intento. Invece che di fichi, si tratta di baci; ma forse ciò non guasta. — Del resto l'influenza che le farse francesi esercitarono in Italia pare riducasi a poca cosa; l'Allione se ne valse largamente, ma il Cotronei stesso (*Le farse di G. C. Allione,* Reggio, 1889, pp. 98-108) non sa se, oltre Asti, esse siano state in Italia imitate e riprodotte. Quanto ai nostri novellieri, uno dei casi più probabili di imitazione diretta sembra quello di una facezia del Domenichi e della nota farsa del *Maître Pathelin;* ma anche qui v'ha chi ne dubita (cfr. GENTILE, *Delle commedie di A. F. Grazzini,* Pisa, 1896, pp. 125 sgg.).

della gente di chiesa che si dà al mondo ed alle lascivie, « facendo quello che a noi vietar dovrebbeno » (fav. VIII, 3); ma il suo giudizio non è tanto acre quanto quello di molti altri novellatori italiani. Così pure non si propone di mordere la soverchia licenza femminile, benchè le donne appariscano nelle *Piacevoli Notti* coi difetti consacrati dalla novella; anzi egli indulge alla loro debolezza, e quando narra (fav. VI, 3) di Polissena che « faceva copia della persona sua a chiunque desiderava gli abbracciamenti suoi », osserva che « sarebbe stato errore degno di perdono » per lei sottomettersi ad uno o due amanti « per esser giovane e di poco rimasa vedova ».

V'ha nelle *Piacevoli Notti* una disgraziata diseguaglianza fra il disegno originariamente concepito e la sua esecuzione, fra la materia e lo strumento adoperato per rappresentarla. La fiaba e la novella cittadina furono malamente accolte insieme, perchè esse volevano arte e forma diverse. Tale confusione di vari criteri tornò dannosa nell'un caso e nell'altro, perchè la novella fu trattata troppo dimessamente, e la fiaba fu sollevata più che la materia non comportasse. A volte vi senti l'intonazione con la quale il Boccaccio narra i casi di Fiammetta e di Florio, e l'eleganza affettata del Sannazaro (1); a volte t'imbatti in reminiscenze stentate di maggiori scrittori (2). Aggiungasi che lo Straparola adopera una lingua

(1) Sarebbe tuttavia ingiusto negare che qua e là lo Straparola non abbia ricavato qualche buon effetto dalla cura diligente con cui lavorò alcuni suoi racconti. Pieno di svelte movenze, di grazia e d'armonia è, per citare un solo esempio, il brano della fav. III, 2 ove si narra del ricupero dell'anello di Bellisandra.

(2) Per non dire delle moltissime del Boccaccio, ve n'ha pur molte di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto, del Sannazaro. Curioso è il passo del proemio della notte III: « ..... posto silenzio alla dolce lira e chetate le sante corde del concavo liuto » — che ricorda il dantesco: Silenzio pose a quella dolce lira, E fece quietar le sante corde (*Par.*, XV, 4-5). — Nella fav. X, 3, nella quale, come vedemmo, è imitato un episodio del *Morgante Maggiore*, v'ha di passaggio una reminiscenza petrarchesca nella descrizione della mensa « ingombrata di quelle povere vivande che s'attrovava »; cfr. canzone *Nella stagion*, str. II; e da questa stessa canzone, str. III, proviene un brano del proemio della notte V. — L'introduzione della fav. IV, 2 non è che l'introduzione del canto XXX dell'*Orlando furioso*. Reminiscenze dell'*Arcadia* trovo nel proemio della notte XI, nella canzonetta della notte XII, sull'inizio della fav. X, 2; cfr. *Arcadia* ed. cit., pp. 273, 147 e 309.

convenzionale in cui spesseggiano le forme foggiate sul latino e non mancano quelle dialettali, della quale non potè valersi nè con proprietà nè con disinvoltura: onde mancanza di schiettezza, di sobrietà e di varietà nella elocuzione. Tanto potè in lui il mal vezzo, che neppure le novelle tutte scritte in dialetto sono immuni da questo difetto, e sanno di ricercato e di leccato.

Non felice narratore di novelle cittadine, meglio riesce lo Straparola quando ripete le fiabe del popolo. Qui è a suo posto. Innanzi alla materia della fiaba il nostro vecchio novellatore non prende un atteggiamento suo proprio; non se ne erige a giudice per sceverarne il bello dal brutto: egli accoglie senza alcuno scrupolo la fiaba grottesca e grossolana accanto alla fiaba romanzesca e passionale; non la domina nè vi caccia arditamente le mani per colmare le lacune e correggere le diseguaglianze che sogliono notarsi tra le varie parti di un racconto che corra nella tradizione orale; ma la rappresenta coscenziosamente, sollecito solo di darle una veste pomposa che la nobiliti. E questa mancanza di personalità giova alle fiabe delle *Piacevoli Notti*, perchè sotto la loro forma regolare e convenzionale non andò totalmente soffocato quello spirito ingenuo che le informa e che costituisce il segreto della loro fortuna. Il racconto popolare trova nello Straparola un interprete fedele, non privo d'abilità, che ne raccoglie diligentemente i motti bonari e le formole caratteristiche, e ne ritrae i tipi e le scene più salienti con efficacia di rappresentazione: che si fa eco del suo accoramento quando narra i casi di innocenti perseguitati, e de' suoi accenti di sdegno implacabile quando svela i delitti dei soverchiatori e li colpisce con una ferocia d'altri tempi; che quasi sempre raggiunge gli scopi che sono propri di esso racconto: quelli di indurre al sorriso o di commuovere dolcemente, e di dimostrare per suo mezzo questa santa verità, — ognor vera nel mondo delle fiabe — che la virtù finisce sempre per trionfare. Ma non trova in lui il suo artista perfetto; degli ornamenti dell'arte cercò bensì di abbellirlo lo Straparola: e ciò vorrà essere notato da chi scriverà la storia della fiaba e porrà a paragone le favole dello Straparola con le non molte che si leggono nel *Novellino* o presso il Sercambi o in poemetti

popolari; ma è un'arte ancor rozza che muove i primi passi, e che raggiungerà l'eccellenza nel secolo seguente col Basile e col Perrault.

CAPITOLO IV.

Le imitazioni delle *Piacevoli Notti.*

Lo Straparola avrebbe di che dolersi de' suoi critici e di che essere loro grato; perchè se dapprima essi ne denunciarono i furti dove non esistevano, di poi gli trovarono argomento di lode nelle supposte numerose imitazioni del suo novelliere. È necessario soggiungere che anche questa volta l'apparenza di inconcludenti rassomiglianze trasse spesso in inganno?

Non oserei affermare con l'Imbriani che il Basile neppur conobbe le *Piacevoli Notti* (1), nè ripetere col Deulin (2) che

(1) Con ciò non intendo dire che il Basile abbia scritto a imitazione delle *Piacevoli Notti* quelle favole ch'egli ha comuni col novelliere dello Straparola; anzi penso non si debba annettere soverchia importanza neppure a certi incontri che a bella prima parrebbero molto significativi. Ne reco uno ad esempio. Lo Straparola si compiace di dire e di ripetere la cantilena che Pietro pazzo recitava nel suo ritorno a casa: « Madre, conche conchette! secchie secchiette! mastelle mastellette! chè Pietro è carico di pesce. » E il Basile (I, 4) fa strillare Vardiello a questo modo « O mamma, o mamma, caccia concole, miette cavate, apara tinelle! ca, si dura sta chioppeta, sarrimmo ricche! ». Sono frasi caratteristiche che si conservano immutate nella tradizione del popolo.

(2) *Les contes de ma Mère l'Oye avant Perrault*, Parigi, 1878, p. 211. Le rassomiglianze fra i due racconti sono molto vicine, specialmente se si tiene presente la traduzione francese delle *Piacevoli Notti*. Per es., il traduttore francese scrive: « La chatte voyant son maistre bien guery et dispost, lui dict: Mon maistre, si me voulez croire et suivre mon conseil, faisant ce que je vous diray, je m'ose vanter vous enrichir en bref. — Et comment? dict Constantin. — Le mieux du monde, respond la chatte; venez seulement avecques moy, et ne vous souciez d'autre chose ». Ce dict, le mena vers une rivière qui estait assez près du palais royal, et là le despouilla de tous ses vestemens, puis le fit mettre en l'eau jusques à la gorge; cela faict, elle se print à crier tant qu'elle peut: « À l'ayde! à l'ayde! au secours! Helas! monsieur Costantin se noye!..... » Ce cry

il Perrault non se ne valse per il suo *Chat bottè;* ma è certo che questi due scrittori formarono della fiaba una vera opera d'arte originale: l'uno facendo vibrare quella corda che, come ben disse il Grimm, lo Straparola non aveva saputo trovare, e trionfando con la dovizia e le arguzie del suo dialetto napoletano; l'altro, dominando la materia del racconto e trattandola con signorile eleganza e con fine buon gusto. Più certe, come meno felici, sembrano le imitazioni di altri narratori di fiabe contemporanei del Perrault (1).

Non continuerò il cammino percorso sin qui per segnalare i riscontri o le imitazioni delle singole novelle delle *Piacevoli Notti* nei novellieri posteriori; chè sarebbe impiegare il tempo con iscarso vantaggio a mettere insieme degli aridi elenchi: mentre a trarne qualche maggior profitto per la storia della novellistica comparata, occorrerebbe una trattazione troppo ampia. Mi limiterò ad osservare che il ricco alloro di cui P. Iannet ed altri vollero ricingere lo Straparola va sfrondato di molte foglie, e delle più belle. Non so se sussistano le pretese imitazioni delle *Piaceroli Notti* da parte del Trancoso nel Portogallo (2); certo è che il Des Periers in Francia, morto

---

fut si grand et tant de fois reiteré, qu'il vint jusques aux oreilles du roy, le quel considerant que ce pouvoit estre ce Constantin qui luy avoit faict tant de presens, commanda qu'en toute diligence l'on l'allast secourir ». — E il Perrault a sua volta: « Si vous voulez — così il gatto al suo padrone — suivre mon conseil, votre fortune est faite: vous n'avez qu'à vous baigner dans la rivière, à l'endroit que je vous montrerai, et ensuite me laisser faire ». Le marquis de Carabas fit ce que son chat lui conseilloit, sans savoir à quoi cela seroit bon. Dans le temps qu'il se baignoit, le roi vint à passer, et le chat se mit à crier de toute sa force: « Au secours! au secours! voilà monsieur le marquis de Carabas qui se noie! » A ce cri, le roi mit la tête à la portière, et, reconnaissant le chat qui lui avoit apporté tant de fois du gibier, il ordonna à ses gardes qu'on allât vite au secours de monsieur le marquis de Carabas ». — Si confronti inoltre la descrizione della caccia al coniglio fatta dal gatto, più particolareggiata nella versione francese che non nel testo italiano, e inoltre la descrizione del viaggio trionfale del gatto e di Costantino che anche nelle *Piacevoli Notti* è molto indovinata e forma una bella pagina di prosa narrativa.

(1) Ved. Grimm, *Household Tales,* II, 493-95.

(2) Il Braga, *op. cit.,* II, p. 18, scrive che le *Piacevoli Notti* furono conosciute nel Portogallo « como se infere de algumas novellas de Trancoso ». Tra le novelle del Trancoso riportate per intero dal Braga ve ne

nel 1544, non fu in grado di conoscerle. Se il Bandello narra alcune novelle comuni alle *Piacevoli Notti*, ciò si deve ad un mero incontro; nè fu da questo novelliere italiano che il La Fontaine attinse l'ispirazione de' suoi *Le faiseur d'oreilles*, *Les Rémois*, *Belphégor* (1).

Anche si disse che poeti quali Hans Sachs, Shakespeare, Molière, Carlo Gozzi, si giovarono per i loro drammi delle novelle dello Straparola. Vediamo.

I. — Non è raro il caso di trovare trasportati sulle scene dal poeta popolare di Norimberga personaggi e racconti della novella italiana; ma a torto il Simrock (2) ritenne che la fav. VIII, 2 dello Straparola sia la fonte del *Fastnachtspiel* intitolato *Der böse Rauch*. Lo Stiefel, che con molta diligenza ricercò le fonti dei drammi di Hans Sachs (3), dimostrò che questo è condotto sovra una poesia di H. Folz, *Ein liet genant der poss rauch*.

II. — Fra i drammi dello Shakespeare che sogliono ricondursi a fonti italiane ve ne son due: *La bisbetica domata* e *Le allegre comari di Windsor*, i quali ricordano la favola VIII, 2 e le favole II, 2 e IV, 4 delle *Piacevoli Notti*. — Quanto al primo, il Simrock (4) crede probabile che lo Shakespeare abbia tenuto presente non già la novella dello Straparola, ma un'altra novella, a noi sconosciuta, ove il racconto dello Straparola sarebbe stato fuso con un'antica poesia tedesca: supposizione, come si vede, sin troppo ardita. — Quel che avviene nelle *Allegre comari di Windsor* tra il signor Ford e Falstaff, tra costui e le signore Ford e Page è così noto, che non occorre ripeterlo. Il Simrock è di parere che la fav. II, 2 delle *Piacevoli Notti* rappresenti il passaggio fra

---

ha una, *O segredo revelado*, che tratta il tema delle fav. I, 1 dello Straparola; senonchè questa novella si legge nella prima parte del novelliere del Trancoso, la quale, come afferma il Braga a p. 20, fu composta verso il 1550. E le *Piacevoli Notti* apparvero alla luce nel 1550.

(1) Il secondo dei tre *contes* svolge un tema diverso da quello della fav. II, 5, alla quale lo avvicina P. Iannet. Il primo e il terzo provengono dai racconti di Poggio e del Machiavelli.

(2) *Die Quellen des Shaspeare*, Bonn, 1872, II, 351.

(3) *Ueber die Quellen der Hans Sachsischen Dramen*, nella *Germania*, 1891, pp. 17-18.

(4) *Op. cit.*, II, 345-47.

il dramma dello Shakespeare e due altre novelle italiane: la nov. I, 2 di Ser Giovanni Fiorentino e la fav. IV, 4 delle *Piacevoli Notti*. In fatto e nella fav. II, 2 dello Straparola e nel dramma due o tre donne, fra loro amiche, corteggiate nel medesimo tempo da un frivolo vagheggino, si propongono di punire l'amante indiscreto e s'accordano per beffarlo (1). Ma nel dramma il marito di una delle allegre comari, il signor Ford, assume una parte più importante. Geloso della moglie, vuole esperimentarne la fedeltà, e istiga Falstaff a tentarla con ogni sua arte; di qui poi avviene che Falstaff confidi al signor Ford, ch'egli non conosce per tale, le liete speranze della sua intrapresa amorosa (2). Queste comiche scene — continua il Simrock — sarebbero state suggerite allo Shakespeare dalla novella di Ser Giovanni e dalla fav. IV, 4 dello Straparola. — L'ipotesi è ingegnosa. Il Koeppel (3), considerando che le due novelle dello Straparola sono tra quelle che furono tradotte in inglese prima che fossero composte le *Allegre comari di Windsor*, non esclude ch'essa risponda in tutto o in parte al vero.

III. — Si attribuisce allo Straparola il merito di avere ispirato al Molière il soggetto di due commedie: *L'École des maris* e *L'École des femmes;* ciò non è vero nè per l'una nè per l'altra commedia. L'idea prima della *École des maris* venne al Molière dagli *Adelphi;* e se un novelliero italiano

---

(1) Alcunchè di simile trovo anche nel *Livre du chevalier De La Tour Landry*, Parigi, 1854, cap. 23, che fu molto letto nell'età di mezzo. Quivi si narra che tre dame, intrattenendosi fra loro ad una festa in intimi ragionari, vengono a scoprire che erano state tutte tre corteggiate dal Boucicaut e pensano di vendicarsene; ne segue una breve e cortese guerricciuola a motti pungenti, la quale finisce con la peggio delle tre donne. — È poi inutile osservare quanto siano essenzialmente diversi i caratteri di Falstaff e del Filenio dello Straparola.

(2) Osservo, senza insistervi, che il dramma dello Shakespeare meglio s'accosta in questo punto alla novella tedesca del Lindener già citata, nella quale il marito è indotto dalla gelosia a farsi mezzano della moglie, mentre nelle novelle italiane la cosa procede diversamente. Apprendo dal Simrock che la novella del Lindener servì di base a drammi tedeschi della seconda metà del sec. XVI. Il dramma dello Shakespeare si ritiene composto nei primi anni del sec. XVII.

(3) *Studien zur Geschichte der italienischen Novelle in der englischen Litteratur des sechzehnten Iahrhunderts*, Strasburgo, 1892, p. 99.

suggerì al commediografo francese qualche episodio della sua commedia, questo fu il *Decameron* (III, 3). — La seconda commedia, *L'École des femmes*, anzichè dalla fav. VIII, 2 delle *Piacevoli Notti*, proviene in modo indubbio da una novella dello Scarron, *La précaution inutile*. — I moderni editori delle opere di Molière, ai quali debbo queste notizie (1), mettono innanzi il nome dello Straparola a proposito di quella umile commedia del Molière, le *Fourberies de Scapin*, che gli valse dal Boileau, scandalizzato, l'accusa di avere « allié Tabarin à Térence (2) ». Dicono gli egregi editori che se il Molière conobbe, come par certo, le farse di Tabarin, non era necessario ch'egli ricorresse a queste per ricavarne l'idea della beffa del sacco: beffa che è fra le più comuni; e ricordando fra le altre novelle in cui essa ritorna, la fav. II, 5 dello Straparola, si chiedono: « Pourquoi ne serait-ce pas Straparole, plutôt que Tabarin, que Molière aurait allié à Térence? ». D'altronde, essi proseguono, Tabarin fu tutt'altro che un autor comico originale; si sa di alcuni prestiti da lui contratti col teatro popolare dell'*Hôtel de Bourgogne* e con quello italiano: anzi, egli stesso fu creduto di origine italiana. Ora, se la scena del sacco fu suggerita a Tabarin dalle farse dei comici italiani o da quelle dell'*Hôtel de Bourgogne*, perchè non poteva Molière attingere direttamente a queste fonti? — Checchè sia di ciò, parmi inutile porre a riscontro la scena dello *Scapin* con la novella dello Straparola: v'ha tal distanza fra esse, che c'è da smarrirsi per via. Più gioverebbe osservare che una delle farse di Tabarin ci riconduce alla fav. I, 3 dello Straparola quando ci dice della astuzia con la quale Tabarin, persuadendo Lucas a prendere il suo posto nel sacco, fa cadere addosso a costui la tempesta che lo minaccia; ma si tratta di una novellina diffusissima, e nulla prova che tra le molte sue versioni Tabarin si sia proprio ricordato di quella dello Straparola.

IV. — Scrive il Masi (3) che la ricerca delle fonti delle *Fiabe* di Carlo Gozzi suole essere molto difficile, tanta è la

---

(1) *Oeuvres de Molière*, t. II, Parigi, 1875, pp. 339 sgg., e t. III, Parigi, 1876, pp. 116 sgg.

(2) *Oeuvres* cit., t. VIII, Parigi, 1883, pp. 388 sgg.

(3) *Sulla storia del teatro italiano nel sec. XVIII*, Firenze, 1891, p. 92.

varietà delle novelle che il poeta mise a contribuzione. A parer suo la *fiaba* dell'*Augellin Belverde* troverebbe qualche riscontro con la *Bella addormentata nel bosco* del Perrault. Diversa e men lontana dal vero era l'opinione dello Schmidt, il quale credeva che a base della *fiaba* — una tra le peggiori del Gozzi, il quale « wenig Talent für das ernsthafte hat » — stesse tutta la novella dello Straparola. Molto vi fu cambiato, egli soggiunge, ma con poco profitto; qualche particolare proviene dal racconto delle *Mille e una Notte* (1).

Credo che la cosa sia andata realmente così. Carlo Gozzi ebbe sott'occhi tre versioni della novellina:

1. SARNELLI, *Posilecheata*, cunto III.
2. STRAPAROLA, fav. IV, 3.
3. *Mille e una Notte*, novella ultima.

Di tutte queste tre versioni si giovò il Gozzi, ma in misura diversa: quella che gli servì maggiormente fu la narrazione del Sarnelli. Questi, dotato di ingegno arguto e provvisto di buona coltura, si compiacque di elaborare la materia del racconto popolare e di darle nuova vita e nuovo aspetto. La fiaba è sempre la medesima, ma si svolge nel mondo mitologico napoletano e se ne appropria personaggi e motivi. Il vecchio benefattore dei due fanciulli derelitti non è che la statua di marmo della fontana « a lo pontone de la Tarcena »; era in altri tempi un vigoroso marinaio e fu trasformato in pietra da una fata che aveva offeso. Così entriamo nel campo delle trasformazioni tanto caro ai cultori della poesia pastorale; e in seguito vi restiamo a lungo per udire dal vecchio il racconto delle trasformazioni di Posilipo e di Nisida, di Vesuvio e di Sebeto.

Il Gozzi introdusse nel racconto del Sarnelli quelle modificazioni che erano necessarie per adattarlo alla scena ed ai fini satirici e burleschi propri della *Fiaba*. Il vecchio benefattore diventa un filosofo da strapazzo impietrato per aver voluto operare contro il proprio amore; le quattro statue della fontana del Molo della *Posilecheata* si trasformano nella statua di Treviso e nei cinque mori; mentre il Sarnelli im-

(1) Questa era pure l'opinione del Köhler, come apprendo da un suo scritto, *Schiller und eine Stelle aus Tausend und einer Nacht* inserito nello *Archiv für Litteraturgeschichte*, III, 145-7.

magina che Nennella, salvato il fratello, renda la vita ad alcuni mariuoli che per le loro capestrerie erano stati trasformati in statue, il Gozzi in loro vece presenta al suo pubblico veneziano due persone ridicole della piazza di S. Marco: il Cigolotti ed il Cappello.

Modifica il Gozzi il racconto del Sarnelli, e inoltre lo arricchisce di nuovi motivi e di nuove situazioni: a tale scopo si vale dello Straparola e delle *Mille e una Notte.* — Lo Straparola narra che la sposa perseguitata dalla suocera malvagia fu « posta sotto il luoco dove si lavano le pentole e « le scutelle, e che per suo cibo furono le immondizie e le « carogne che giù della *fetente e sozza scaffa* cadevano ». È un particolare che si legge soltanto nel racconto dello Straparola; e il Gozzi se ne seppe giovare abilmente, ricavandone non inutili scene fra la povera sposa languente nella *immonda scaffa* — così ripetutamente il Gozzi — e l'augellin belverde. Quando fa esclamare alla prigioniera:

> Perchè mai vivo ancor dopo sì lungo
> Tempo, sepolta in quest'orrida fossa,
> *Dove tante immondizie e sì fetenti*
> *Colano sempre?* . . . . . —

il poeta veneziano doveva aver presente la prosa del nostro novellatore. — Ancora. Nè lo Straparola nè il Sarnelli ci sanno dire come mai l'ambiziosa fanciulla acquisti tale certezza che è sopraggiunta una sventura a' suoi fratelli, da indursi a muovere in loro soccorso. — Il Gozzi è più logico. Prima di partire per la pericolosa spedizione, Renzo dice a Barberina:

> Questo lucido ferro tu conserva;
> Io vado ad appagarti. Ogni momento
> Sfodera il ferro; insin ch'egli risplende,
> Vive il fratello tuo; s'egli apparisce
> Lordo di sangue, tuo fratello è morto (III, 10).

Tal quale il racconto delle *Mille e una Notte.* « Alors — « cioè mentre stava per partire — le prince Bahman tira un « couteau, en le présentant dans la gaîne à la princesse: « Prenez, dit-il, et donnez-vous de temps en temps la peine « de tirer le couteau de sa gaîne: tant que vous le verrez « net, comme vous le voyez, ce sera une marque que je serai

« vivant; mais si vous voyez qu'il en dègoûte du sang, croyez « que je ne serai plus en vie ».

*
* *

Alcune vicende di una novella.

È la novella dei *Tre gobbi*, e le sue vicende sono le più recenti, cioè quelle posteriori alle *Piacevoli Notti*. Della sua storia antica io non ne ho detto che pochissimo nel presente studio; chi ne desiderasse più diffusa notizia, legga le molte pagine che vi consacrò il Bédier (1): anche consulti un capitolo dell'utile libro del Clouston (2).

Prendo le mosse dallo studio del Bédier, benchè l'egregio mio amico lo conchiuda mestamente chiedendosi: « A quoi nous sert le joli château de cartes du classement des versions? Sur quel sable avons-nous bâti? ». Può darsi invece che a qualcosa sia pur utile, e che vi si possa trovare una base abbastanza solida per reggere un modesto edificio.

Il Bédier distingue le versioni della novella in due gruppi dai quali deriva più branche; nella prima del secondo gruppo, ove « i gobbi sono poveri fratelli del marito, albergati per compassione della loro miseria », riunisce cinque versioni:

I. Farsa francese.

II. Farsa italiana.

III. Straparola.

IV. *Contes nouveaux et plaisants.*

V. Novella popolare francese raccolta dalla tradizione orale.

Il Bédier non s'indugia gran fatto a ricercare e determinare le relazioni che stringono fra loro le cinque versioni della novella; ma pare propenda a ritenere che il solo caso le abbia così raggruppate. Se questa è veramente la sua opinione, sarà bene riprenderla in esame.

Intanto conviene allargare il campo delle ricerche ed aggiungere tre altre versioni alle cinque segnalate dal Bédier.

---

(1) *Op. cit.*, pp. 201-14.
(2) *Op. cit.*, II, 239 sgg.

VI. *Mille et un quart-d'heure, contes tartares*, del Gueulette.

VII. *Histoire des trois bossus de Besançon.*

VIII. *I tre gobbi*, novella di Filandro Cretense (Antonio Cerati).

Constato anzitutto che nella lunga gibbosa famiglia il primogenito è il racconto dello Straparola. Gli tien dietro la farsa francese (sec. XVII *ineunte*). Ma fra questa e quello, e forsanche prima di ambedue, ecco giungerci appunto da Venezia la voce di un poeta che tradisce lo sforzo di parer popolare, e ricantarci nel natio dialetto del Zanni parte di quelle sue disgrazie che troviamo narrate dallo Straparola (1). Pongo a riscontro la prosa e i versi, perchè ognun veda e giudichi della natura dei loro rapporti.

« Zambù — scrive lo Straparola — se n'andà vers Bressa; e no trovand partit per lu, l'andà a Verona.....: e vedend che nog iera cosa per lu, lassà Verona e Vicenza, e sì ol se lassà vegnì a Padoa; e vedut ch'al fo da certi medeg....., no se possend cordà con lor, se partì de là per andà a Venezia. Avend Zambù caminat assè e no avend trovat partit negù per lu, e no avend nè dener gna da mangià, ol stava de mala vogia. Ma dapò long camì, quando fo in piasì de Domnedè, ol arrivà allezaffosina, e perchè l'iera senza dener, negù ol voliva levà; talmente ch'ol pover om no savia che fa: e vedend che i bezzaruoi, che voltava i stroment da tirà su i barchi, guadagnava di quattrì, ol se mis an lu a fa un tal mester. Ma la fortuna, che semper perseguita i poveret, i poltrô e i desgraziat, vols che volzend u tal stromentg, al se rompis la soga; e in t'ol desvoltà ch'ol fè, una stanga ghe dè int'ol pet, e ol fè cascà in terra tramortit ».

E il poeta:

. . . . . .
Perzò lassat de drè Bressa e Verona,
  Passi Vicenza e Padoa, e vo al portel
  Là dov s'imbarca squas ogni persona.
Ma mi che avivi mal fornì ol borsel,
  Me mis a caminà a la pedona
  A un lug che non è villa nè castel;
                Ma iluga ogni batel,
Gondoli piati, barchi e legn cargat
  Se ghe tragheta con un car ferat;
                Ol qual lug è chiamat

(1) Ved. *Due sonetti in lingua bergamasca*, ristampati in appendice alle *Maccheronee di cinque poeti italiani nel sec. XV*, Milano, 1864. La più antica stampa che se ne conosca è di Venezia, 1580.

Slanza fassina: dov gh' è un ost che viv,
Ma no se'g loza oma per temp cativ
D'andà plu inag te priv;
Chè no ghe orden plu de caminà
A chi no se voles andà a negà.
E mi per no pagà,
A tos de menà un legn in zos e in sus,
E per mala disgrazia em rompì ol mus.

Proseguiamo il nostro cammino, e tenendo la medesima via che fu così sovente percorsa dalle novelle italiane, passiamo oltr'alpi, in Francia, dove ci richiamano la *farce* e le novelle segnate coi numeri IV, VI, VII (1). Quivi Zambù ha cessato di essere il tipico gobbo che dalle valli bergamasche emigra nella ricca Venezia in cerca di lavoro, e non è più parola delle avventure toccategli durante il lagrimevole viaggio: questa specie di proemio ha subìto la sorte che doveva naturalmente subire fuori d'Italia, ed è andato perduto. In vece dell'astuto e ingordo bergamasco, Tabarin nella *farce* fa muovere stentatamente sulla scena il gobbo Trostole, una figura che insieme con quelle degli altri gobbi si è fatta tanto scialba, quanto ha acquistato in vivezza quella di Grattelard, il facchino che trasporta i gobbi al fiume; — il Gueulette un secolo dopo lo camuffa all'orientale, — segno dei tempi e del favore incontrato dalle *Mille e una Notte*, — e la classica gobba di Zambù si nasconde tra le pieghe dell'ampia veste di Babekan; il poeta dei *Contes nouveaux* lo trattiene in Asia, e l'autore di quel libro così popolare che fu l'*Histoire des trois bossus de Besançon* lo riconduce in Francia a respirare aure più vicine a quelle del suo paese. Ma non ostanti queste trasformazioni, la trama generale della novella rimane sempre invariata: ovunque il gobbo arricchito impone alla moglie di non accogliere in casa i suoi fratelli gobbi, e il divieto non

(1) La *farce* si legge nelle *Oeuvres complètes de Tabarin*, Parigi, 1858, II, pp. 193 sgg. — Della novella dei *Contes nouveaux et plaisants* dà l'argomento il Bédier; la novella del Gueulette è quella che porta il titolo di *Histoire des trois bossus de Damas* e leggesi a pp. 141-73 del vol. I della sua raccolta (ediz. di Parigi, 1724). L'*Histoire des trois bossus de Besançon* fu illustrata dal Nisard, *Histoire des livres populaires*, Parigi, 1864, pp. 237 sgg. Forse esistono altre versioni letterarie francesi della novella; il Nisard accenna fuggevolmente ad un consimile racconto dell'Imbert.

viene osservato dalla donna compassionevole; ovunque accade che al ritorno del fratello gli ospiti siano chiusi in un nascondiglio, ove, soffocati dal vino o dalla puzza, perdono i sensi così da sembrar morti, e il trasporto dei loro corpi al fiume si compie in modo consimile.

Or tale fraterna concordanza di aspetto, di sentimenti, di atti, il caso non basta sempre a spiegarla; nè è necessario invocarlo. Quand'anche — come crede il Bédier, ed è lecito dubitare (1) — sia per la sua opera intelligente che si trovano riunite in un gruppo la novella dello Straparola e la *farce*, parmi indubbio che le tre novelle francesi derivano l'una dall'altra, ed è certo che dipendono, almeno in parte, dalla novella delle *Piac. Notti*. Il Gueulette anzi, — posto che si debba far capo a lui (2) — confessa egli stesso questa fonte del suo racconto; « dans la préface de ces *Contes Mogols* — così scrive il Legrand (3) — dit l'avoir pris chez Straparole, et ajoute qu'on en a fait une farce qui se trouve imprimée et qui porte le titre de *Farce des Bossus* ». Non l'avesse dichiarato, ne avrebbero messo in sospetto i molti altri prestiti che il Gueulette contrasse con lo Straparola ne' suoi *Mille et un quart-d'heure* (4); e il sospetto sarebbe divenuto certezza quando dal confronto dei due racconti fossero risultate, come risultano, in modo evidente le strettissime rassomiglianze e di sostanza e di forma. Del resto, ecco compendiato in breve il diffuso racconto del Gueulette.

---

(1) In fatto la materia è trattata nella novella e nella farsa con troppa rassomiglianza di insieme e di particolari; p. es., le scene dell'arrivo dei gobbi alla casa di Zambù, del loro incontro con la cognata, dell'improvviso ritorno di Zambù ritornano nella *farce* tali quali.

(2) Sono dolente di non possedere che una imperfetta notizia bibliografica delle tre novelle francesi e di non aver potuto tenere sott'occhio che il testo del racconto di Gueulette. L'edizione del novelliere del Gueulette che ho potuto consultare è del 1724; della *Histoire des trois bossus de Besançon* e di altri consimili libri popolari il Nisard afferma che non sono molto antichi e che non risalgono al di là dei primi anni del regno di Luigi XV; l'ediz. dei *Contes nouveaux et plaisants* segnalata dal Bédier è di Amsterdam, 1770.

(3) *Fabliaux ou contes du XII et du XIII siècle*, Parigi, 1779, III, 377.

(4) Ad es., l'*Histoire de Sinabad*, quella *du centaure bleu*, le *Avantures du jeune calender*, che si leggono nei *Mille et un quart-d'heure*, sono tutte imitazioni di racconti dello Straparola.

Vivevano in Damasco tre fratelli gobbi che si rassomigliavano come tre gocce d'acqua, e per la loro deformità erano l'oggetto dello scherno di tutti. Un giorno Babekan, il più giovine dei fratelli, accecato dall'ira, ferisce un insolente che osa deriderlo. Il Cadì, volendo far giustizia, si trova in uno strano impiccio, chè non può distinguere il colpevole fra i tre gobbi; e ne esce bandendoli tutti da Damasco. Per via i miseri esuli si separano, e Babekan càpita a Bagdad, ove si alloga presso un coltellinaio. Morto il padrone della bottega, Babekan ne sposa la vedova e si pone a capo dell'azienda, che diviene sempre più fiorente: anche perchè il gobbo intraprendente si dà a spacciare insieme coltelli ed acquavite. Due generi poco affini, invero; ma ciò serve al Gueulette, perchè in seguito egli può narrare con maggiore verosimiglianza come gli altri due gobbi, venuti per la seconda volta a Bagdad ad implorare soccorso dal brutale fratello ed ospitati dalla cognata durante l'assenza di costui, poi al suo arrivo rinchiusi in cantina, vi si ubbriachino sconciamente tracannando l'acquavite che vi era depositata.

Così il Gueulette segue sino alla fine il racconto dello Straparola; ma non si arresta a questo punto: egli vi appiccica un'appendice ove narra della resurrezione dei tre gobbi che un pescatore aveva tratto dal fiume. Può essere che il Gueulette qui abbia ripreso e svolto un rapido spunto della *farce*, la quale si chiude con le parole: « Trostole et le trois frères bossus reviennent, qui se battent ».

I racconti dei *Contes nouveaux* e dell'*Histoire* ecc. non sono, come ho detto, diversi da quello del Gueulette (1).

La novella dello Straparola aveva trovato in Francia una buona ospitalità; ma l'attendevano ancora varie vicende.

---

(1) Nel racconto dei *Contes nouveaux*, scrive il Bédier, la scena si svolge in una città dell'Asia; « mais cette turquerie paraît être de l'imagination de conteur français..... L'histoire se termine par une assez sotte invention: le bon calife Harouan-Arracchid fait relever par son vizir les filets tendus dans la rivière. Les trois bossus sont ainsi repêchés ». Fermiamoci a questo punto, chè ve n'ha più che basti per il nostro proposito. Il benefico califfo presso il Gueulette non si chiama propriamente Harouan-Arracchid; ma se non è lui, è suo nonno. « Sous le caliphat de Watik Billat, petit fils d'Haroun Arreschid, ecc. », scrive il Gueulette. — La *Histoire dei trois bossus de Besançon* narra che « *l'aîné* de ces bossus (importa notare che in questo particolare l'autore della *Histoire* si tiene più fedele allo Straparola che non il Gueulette) tue un homme à Besançon. Lorsqu'on vient le prendre pour le pendre, on hésite devant la ressemblance extraordinaire des trois frères »; — così inizia il Nisard l'analisi del racconto, che poi continua a mantenersi eguale a quello del Gueulette sino alla fine. « Un pêcheur les repêche tous trois dans ses filets..... ecc. ».

Rivalicate le Alpi dopo avere ottenuto il sacro battesimo delle acque della Senna, non ebbe in Italia minor fortuna. Nel 1800, in occasione delle nozze del marchese Paulucci con la marchesa Pallavicini-Montanari, il conte Antonio Cerati di Parma cantava

— Di tre gobbi gli errori e le vicende
Che da un *Tartaro* scritte *ei lesse* in prosa (1).

I *Contes tartares* del Gueulette avevano fatto dimenticare in Italia le *Piacevoli Notti;* e la roba nostra, lavorata in Francia, ritornava accetta fra noi come merce francese. Ma come vi ritornava diversa, e a quali trasformazioni doveva ancora piegarsi! Il conte Cerati trasporta la scena nella Estremadura, non senza maliziosa allusione a luoghi e persone più vicini. — L' Estremadura era in quel tempo retta da un Duca, tedesco di origine: uom giusto, che

. . . . . amava il canto e il ballo,
La cucina e la caccia colla ragna;
E così pieno di curiosità,
Ch'ogni pettegolezzo e cerca e sa.

Don Compendio, il discendente del nostro Zambù, è diventato un grasso borghese, figlio di un pizzicagnolo arricchito, che ha ereditato dal padre la grettezza e l'arte dell' imbrogliare. Sposa un mostro di donna pe' begli occhi dei suoi zecchini, e sale in grande superbia. Pare colta dal vero la descrizione che ne fa il Cerati, quando ce lo rappresenta nell'atto di scendere le scale del suo palazzo,

. . . . . incipriato,
Con fibbie d'oro e anelli di diamante,
Aggirando pieghevole giannetta.

Così il piacevole racconto, dietro l'esempio dei migliori novellatori del tempo, si faceva strumento di satira politica e sociale: ed anche letteraria. Non fuori di proposito, in fatto, in quell'anno che compiva il secolo dell'Arcadia, la seguente stanza:

Un poeta affamato due canzoni
Stampò per quelle nozze onta d'amore;
Ed ebbe sei bondiole e sei capponi,

(1) Filandro Cretense (A. Cerati), *I tre gobbi,* Parma, 1800.

A guiderdon di sue baie canore;
Chè di quei tempi ancor, quantunque i buoni
Vati fossero vari ed in onore,
Pur non s'univa mai cavolo a bieta
Senza ciancie rimate d'un poeta.

La farsa italiana (1) ci riconduce più in basso; invece che nel palazzo di Don Compendio la scena si svolge nella bottega d'un acquavitaio; d'intendimenti satirici non v'ha più traccia, e lo scopo del burattinaio si restringe a destare il riso degli umili spettatori: un riso grasso, schietto, senza malizia. Non ne dirò l'argomento, per non stillarmi il cervello a ripetere la vecchia storia con parole nuove. Noterò soltanto che la miglior parte dell'azione è riserbata al facchino che trae i gobbi al fiume, come nella farsa francese; che i due gobbi, giunti nella città ove abita il loro fortunato fratello, s'imbattono dapprima in lui stesso, che li scaccia con male parole, come presso il Gueulette; che il facchino risparmia al terzo gobbo il tuffo nel fiume, contentandosi di qualche pugno: nè meno pietoso è l'Imbert.

Ma a che tale inutile sfoggio di riscontri? dirà taluno; — neppure risparmiate la modesta opera di un burattinaio, e trascinati dalla mania della ricerca, andate annusando anche queste rozze creazioni della piazza, non forse tramandino il puzzo della lucerna al cui lume sarebbero state pazientemente compilate? — Pure, è realmente così; anche nei bassi strati della letteratura popolare sono rivi e canali che circolano in varie direzioni e pongono in comunicazione dei punti discostissimi che a bella prima, chi guardasse alla superfice, si sarebbero ritenuti affatto indipendenti fra loro. Che se non riesce sempre facile tracciare esattamente il corso di tali rivi, nè si può affermare se, nel caso nostro, fu dalla terra di Francia che essi provennero in Toscana o non piuttosto tennero il viaggio inverso (2), non è tuttavia senza qualche pro-

(1) *I tre gobbi della Gorgona con Stenterello facchino ubriaco,* Firenze, Salani, 1894.

(2) La più ovvia supposizione sarebbe che il compilatore della farsa avesse presente il novelliere del Gueulette, del quale conosco una versione italiana di Venezia, 1752. Però chi volesse districare questa rete di riscontri e di rapporti strettissimi, dovrebbe considerare che il Gueulette fece una copia di traduzioni di farse italiane (se ne dà notizia nelle

fitto per questi studi l'accertarne l'esistenza. Nel fatto, parmi che taluni riscontri della farsa italiana col racconto del Gueulette non si debbano recare a combinazione del caso: come, ad esempio, quello che ci è porto dalla scena IV della farsa. Quivi il gobbo Prosdocimo, alla vista dei fratelli che vengono a lui per soccorso, esclama:

Oh disperazione! Ma non vi rammentate, sciagurati, che sono dovuto scappare dalla Gorgona per vostra cagione? E che quando si usciva di casa tutti e tre uniti, i ragazzi ci facevano la fischiata e ci tiravano le sassate? Ed ora siete venuti in Livorno perchè segua lo stesso, onde farmi morire arrabbiato? — Parte dopo averli minacciati di farli bastonare ben bene.

E Babekan nel racconto del Gueulette:

« Ne vous souvient-il plus de ce qui nous est arrivé à Damas? voulez-vous ancore me faire servir de risée à tutte cette ville? Ie vous jure par ma tête que je vous ferai l'un et l'autre expirer sous le bâton, ecc. ».

La storia della novella non si chiude a questo punto; nè so quando sarà mai per chiudersi, sino a che il popolo non rinunzi alla sua letteratura. I casi degli sventurati gobbi continuano tuttavia a deliziarlo, siano essi rinarrati nelle veglie invernali o rappresentati nei teatri delle marionette. — « Il y avait une fois trois frères qui étaient bossus. L'un d'eux était aubergiste et marié. Un jour qu'il était absent, ses deux frères se glissèrent dans sa cave, où ils burent tant qu'ils en moururent sur place. La femme de l'aubergiste, les ayant trouvés morts dans sa cave, dit: « On ne manquera pas de m'accuser d'avoir causé leur mort, si on les trouve ici; il faut que je me débarasse de leurs corps ». Elle envoya quérir un portefaix; ecc. », — così comincia la novellina raccolta dal Rolland (1); ed il suo racconto breve, semplice e disadorno ne viene ripetendo passo passo l'eterna storiella. — Ed io stesso una sera della primavera trascorsa, soffermatomi ad assistere alla rappresentazione che un abile burattinaio dava in una piazza di Alba innanzi ad un uditorio numeroso ed attento, con lieta sorpresa vidi rivivere su quella rozza scena

---

Oeuvres di Molière già citate, t. XI, p. 51); e ricordare che il racconto della popolare *Histoire des trois bossus de Besançon* procede di pari passo con quello del Gueulette.

(1) Pubbl. nella *Romania,* 1884, p. 428.

i miei gobbi e insieme con essi il buon Gianduja che sosteneva la parte del facchino: e quanto interesse destava la farsa; quali risate scoppiavano alle arguzie ed ai lazzi della maschera piemontese!

In tal modo queste concezioni popolari perpetuano la loro modesta esistenza. Tre secoli e forse più pesavano sulla gobba di quegli attori; essi avevano visto ridere alle loro spalle deformi il suddito di Luigi XIII e il parigino che forse si sarà macchiato di sangue nelle stragi del settembre del 1792 (1): confortarono i nostri padri nei tempi più tristi della reazione politica, non forse senza rendersi eco del loro corruccio; ed esultarono con loro quando si schiuse la nuova êra di libertà e d'indipendenza (2). Ed ora, sempre pieni di vita come fossero nati ieri, trascorsa questa fine di secolo, parevano disporsi ad affrontare chissà quali nuove vicende e quali nuovi tempi, sicuri di quel pubblico favore che omai ha irremissibilmente abbandonato quelle strane trasformazioni alle quali gli scrittori d'arte li avevano condannati, troppo consentendo a gusti ed a tendenze passeggiere.

CAPITOLO V.

Gli enimmi delle *Piacevoli Notti.*

È un argomento che non fu trattato da quanti si occuparono dello Straparola; io qui ne dirò brevissimamente, limitandomi ad alcune compendiose notizie.

Dacchè i novellieri andavano sempre più prendendo materia e norma dai trattenimenti dei lieti ritrovi del tempo, era ovvio che lo Straparola accogliesse nella sua opera gli

---

(1) Il Legrand, *loc. cit.*, ne ricorda che a' suoi tempi si rappresentava una farsa dei gobbi al teatro « de Nicolet ».

(2) Il burattinaio di Alba, il quale recitava la farsa a memoria, dichiarò di averla ereditata insieme col mestiere dal padre e dal nonno. — È poi noto che il teatro popolare suole partecipare della vita pubblica e farsi interprete, in qualche modo, dei sentimenti e delle passioni ond' è agitata.

enimmi insieme con le novelle; perchè, come ci attestano tra gli altri Baldassar Castiglione e il Bargagli, era allora uno tra i più graditi giuochi dello spirito quello dell'indovinare, e la natura delle *Piacevoli Notti* non era tale che ne repugnasse. Il Parabosco ne' suoi aristocratici *Diporti* fece posto alle viete disquisizioni intorno ad amore; lo Straparola, più umile novellatore, alternò la fiaba con l'indovinello.

A' tempi dello Straparola, correva adunque l'enimma nella tradizione popolare, come vi corre tuttora, come vi correva da secoli. E ad uso del popolo, e fors'anche delle classi sociali più elevate, si erano messe insieme delle raccolte di enimmi che furono stampate in Francia e in Germania sulla fine del sec. XV o sul principio del sec. XVI: del sec. XVI sono pure quegli indovinelli catalani che furono recentemente pubblicati dal Milà y Fontanals (1). In Italia si contano in buon numero le antiche stampe popolari d'indovinelli; ed è molto probabile che alcune ne fossero diffuse prima delle *Piacevoli Notti*, benchè i bibliografi non ne conoscano di anteriori al 1558. Certo è che prima di questo tempo l'enimma aveva formato materia di più culte composizioni. Per non ricordare gl'indovinelli del Bembo, del Doni, del Parabosco, i quali li raccolsero in alcune loro opere, così di passaggio, vogliono essere segnalati i sonetti enimmatici del Risoluto, di Madonna Dafne, del Dini, ed alcuni sparsi fra le rime del Grazzini. — Di altre raccolte enimmatiche non si conoscono che il titolo e il nome dell'autore fermati dai bibliografi: tra le quali, oltre quelle di Ludovico Valenti e di Jacopo Velletaio, indico gli *Aenigme composte per D. Libo, alias Colle poeta et Philosopho*, che sono anteriori al 1521. — È un capitolo della poesia burlesca italiana nel cinquecento, che meriterebbe di essere illustrato (2).

---

(1) Di queste antiche raccolte di enimmi ha dato recentemente notizia il Pitrè, *Indovinelli, dubbi, scioglilingua del popolo siciliano*, Torino, 1897, pp. XLVI sgg.

(2) Mi sia lecito rinviare per le stampe popolari italiane di indovinelli ad un mio scritto sovra *Alcune stampe d'indovinelli* inserito nell'*Archivio* del Pitrè, VII, pp. 427 sgg.; e per le raccolte erudite, al saggio intorno alle *Piacevoli Notti* già citato. L'indicazione della raccolta del Libo, la traggo dallo Harrisse, *Excerpta Colombiniana*, Parigi, 1887, p. 213.

Lo Straparola non si comportò per gli enimmi in modo molto diverso che per le novelle. Seguì l'andazzo comune, e li propose in rima, e li lasciò così osceni come solevano ripetersi. Gli parve troppo meschina cosa l'indovinello del popolo in due o tre o quattro brevi versi; gli parve troppo grave il sonetto enimmatico dei poeti burleschi suoi contemporanei: tenne la via di mezzo e adottò la facile ottava. — Il Larivey, suo traduttore francese, tornò al sonetto.

Radunò il materiale enimmatico raccogliendolo un po' dappertutto. La tradizione popolare — anche, forse, le stampe popolari — gli porsero parecchi dei loro più noti indovinelli, che egli, poco mutando ed alcunchè aggiungendo, ridusse, spesso goffamente, in ottave. Lavorando in senso inverso, restrinse in ottave i sonetti del Risoluto, di Madonna Dafne e di altri: e in tal modo ne foggiò quasi una ventina.

Ne reco alcuni esempi, ponendo a riscontro le ottave enimmatiche dello Straparola con la loro fonte probabile o certa. Parmi fonte probabile, e talvolta alquanto dubbia, quella che risale alla tradizione orale e alle stampe popolari; in fatto, mancando qui ogni forza di argomentazione che trovi la sua base nella ragione cronologica, non si deve escludere che quella che si crederebbe la fonte degli enimmi dello Straparola, ne sia invece una derivazione. Perciò è miglior partito rimanere nella prudente incertezza che già invocammo per le fiabe, che non trascorrere ad audaci affermazioni,

trattando l'ombre come cosa salda.

I.

— Sovra il superbo monte di [Ghiraldo,
Cinto di forte siepe d'ogn' intorno,
Un vidi star con occhio di ribaldo,
Quando più scalda il sol del Tauro [il corno.
La spoglia ha di finissimo smeraldo;
Ragiona, ride e piange tutto il [giorno.
Il tutto detto v'ho; restami il nome.
Vorrei saper da voi com'ei si nome.

Il papagallo (IV, 3).

— Sopra il monte di Gherardo
Sta con gli occhi da liopardo
E vestito di smeraldo
Un che parla e che cammina.
Saggio fia chi l' indovina.

(*Antica stampa d'indovinelli*, n. 126).

II.

— Nel mezzo della notte un leva su,
Tutto barbuto e mai barba non fe';
Il tempo accenna, nè strologo fu;
Porta corona, nè si può dir re;
Nè prete e l'ore canta. Ed ancor più:
Calza li sproni e cavalier non è;
Pasce figliuoli e moglie in ver [non ha.
Molto è sottil chi indovinar lo sa.
Il gallo (IV, 4).

— Qual' è quella cosa che ha il cappello e non è cardinale; ha la barba e non è romito; ha gli sproni e non è cavaliere; suona mattutino e non è sagrestano.
(*Antica stampa cit.*, n. 67).

— A mezanotte lu silenzio sona,
Tutto barbuto, e barba non tene;
Curona 'ncapa, e re nun è;
Sperone ô pede, e cavalier non è.
(*Raccolto recentemente in Napoli da* Molinaro Del Chiaro *e pubbl. nel « Basile »*, IV, 3).

III.

— Nacqui tra duo serraglia [incarcerata,
E di me nacque dopo un tristo figlio,
Grande come sarebbe (ohimè mal [nata!)
Un picciol grano di minuto miglio;
Da cui per fame fui poi divorata
Senza riguardo alcun, senza [consiglio.
O trista sorte mia dura e proterva!
Di madre non poter restar più serva.
La fava secca (I, 1).

— 'Na vranca matri 'na niura [figghia fici,
E nutricata senza aviri patri;
Fu tanta 'ngrata la figghia chi fici,
Ca supra l'annu si manciò a so' [matri.
(Pitrè, *Canti popolari siciliani*, Palermo, 1871, II, n. 850).

IV.

— Due siamo in nome e sol una [in presenza,
Fatte con arte e fornite con guai.
Fra donne conversiam senz' avver- [tenza,
Ma siam maggior fra genti rozze [assai,
Ed infiniti non posson far senza
Nostro valor, nè si dogliamo mai.
E consumate per l'altrui lavoro,
Guardate non siam più d'alcun di [loro.
Le forbici (XI, 4).

— Siam due in nome e sol una [in presenza,
E conversiam con donne pur assai;
Ma siam molte maggior fra pecorai,
E a molti ancor che non posson far [senza.
Fatte per arte con grand' avver- [tenza,
Nè senza padre siam vedute mai.
Prima che siam fornite, molti guai
Ci dà chi di sè fatto ha sperienza.
(*Sonetti del Risoluto de' Rozzi*, Siena, 1547).

V.

— Nel caldo sen di due vaghe [mammelle

— Nel grembo al dolce odor delle [mammelle

D'una leggiadra ninfa il viver [prendo;
E a lei de l'opre mie pregiate e belle
Per tal effetto degno merto ne [rendo; ecc.

Il baco da seta.
(*Piac. Notti,* P. II, 1553, VII, 2).

D'una leggiadra donna il spirto [presi,
E a quella e ad altre buon merto [ne resi,
Che van per l'opra mia superbe e [belle, ecc.

(*Accademia d'enigmi in sonetti di Madonna Dafne di Piazza,* Venezia, 1552).

Altre fonti devono cercarsi fuori delle raccolte enimmatiche. — V'ha nelle *Piac. Notti* un gruppo di enimmi ove sono dati ad indovinare alcuni animali, come il nibbio (I, 4), la sirena (III, 4), il pappagallo (IV, 3), il gallo (IV, 4), il basilisco (V, 1), il lioncorno (XIII, 1), il catoblepa (XIII, 7), ecc. Fra questi ve ne sono due o tre che hanno sapore schiettamente popolare, quali gli enimmi del pappagallo e del gallo; gli altri tradiscono a bella prima la loro natura erudita. Dice del catoblepa:

Giace una fiera — ed è soave tanto,
Che nulla è par — ne l'estremo Occidente.
Ha picciol corpo e 'l capo grave alquanto,
E si dimostra queta e paziente;
Ma guarda basso e seco guida pianto.
Detto v' ho il nome, aggiatel ne la mente;
Chè qual vista la mira, esser accorta
Convien, chè morte dentro gli occhi porta.

E il Petrarca, che evidentemente lo Straparola ebbe qui presente, nella canz. *Qual più diversa e nova* aveva cantato:

Nell'estremo Occidente
Una fiera è, soave e queta tanto,
Che nulla più; ma pianto
E doglia e morte dentro agli occhi porta:
Molto convene accorta
Esser qual vista mai vêr lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L'altro puossi veder securamente (1).

(1) Non già però che lo Straparola non abbia voluto aggiungere alcunchè, giovandosi di altri autori. È chiaro ch'egli attinse, di prima o di seconda mano, a Plinio, *Nat. hist.*, VIII, 32, ove questo scrittore dice che il catoblepa è una fiera « modica alioquin, caeterisque membris iners, caput tantum praegrave aegre ferens ». Nei cap. 31 e 33 di questo

Un altro gruppo di enimmi eruditi verte sopra vizi e virtù, come la giustizia (IV, 1), la gelosia (IV, 2), la gola (XI, 3). Della gelosia si dice:

Con sviscerato amor speme e desio
Nasce una fiera *macra e scolorita,*
E 'n un bel volto mansueto e pio
Com' ellera si serpe a tronco ordita.
Si pasce di cordoglio acerbo e rio,
E va *di panno brun sempre vestita.*
Vive in affanno, e cresce nel dolore:
Miser chi cade in un sì grande errore!

Il che ricorda l'apostrofe alla gelosia che si legge nel *Filocolo* (Venezia, 1530, p. 139), ove è detto che la gelosia, *magrissima e scolorita nel viso, di scure vestimenta vestita,* circonda ogni potenza d'amore *come l'ellera gli olmi cinge,* ecc.

Merita infine di essere ricordato un terzo gruppo di racconti-enimmi, de' quali il più noto è quello della fav. VII, 4 — una giovine donna allatta il vecchio padre condannato a morir d'inedia — che dalle raccolte erudite passò ben presto nella tradizione popolare ove corre tuttavia: ed uno dei più interessanti parmi il seguente, sul quale richiamo l'attenzione dei folkloristi.

Su e giù scorrendo a passo lento e tardo,
Uno scopersi che guardava in giù.
— Al letto, al letto omai, messer Bernardo, —
Gridando forte andai, — non state più.
Duo lo discalcin: quattro di riguardo
Chiudin le porte, ed otto stian di su. —
Mentre ch' io feci un tale fitto effetto,
L'uno scoperto si fuggì di netto (I, 2).

Non occorre molto sforzo per accorgersi che la lunga cantafera ha dell'enimma soltanto il nome e che doveva essere originariamente tutt'altra cosa. Se non sono affatto fuori di strada, crederei di aver trovato qualche indizio del vero esser suo. Intanto premettiamo che, secondo la spiegazione dello Straparola, sotto il velo dell'enimma si celerebbe il se-

---

stesso libro Plinio parla dell'unicorno e del basilisco, i quali, come vedemmo, sono pure dati ad indovinare dallo Straparola. Li ricorda anche il Pulci nel *Morgante,* XIV, 75 e 82.

guente fatto: — Una vecchia, posta a guardia di un palazzo, accortasi della presenza di un ladro, con i suoi pronti richiami fa credere a costui che si trovino in casa il padrone e molti servi, e lo induce a tralasciare l'impresa. — A scopo non diverso è rivolta una cantilena che il Ferraro, così benemerito del nostro *folklore*, raccolse recentemente dalla tradizione orale ferrarese, e che, come egli afferma, si suole recitare dalle donne contro i ladri che sono all'uscio: — A lett, a lett, folga | Sett a sna lieva, | Sett a sna colga, | Sett ant la stala | A badar a la cavala, | Sett adrè l'uss | Con un sacc ad tambugg. | An sett nu a semm; | Se i vien i ladar, nu i massarèm (1). — La cantilena ha smesso ogni carattere ed apparenza enimmatica; ma parmi molto probabile che essa formi il substrato naturale sovra il quale lo Straparola formò il suo artificioso enimma.

Avremmo qui una riprova che le tradizioni popolari tendono a perpetuarsi nelle loro forme più semplici; e la riprova sarebbe ancor più eloquente, se mi si concedesse di accostare alla cantilena moderna e all'enimma del '500 la seguente ninna nanna: — Nanna, nanna, | Li miei begli fanti. | Già mai non fu cotanti. | Tre in camerella, | Tre in fosserella, | Tre a prova del fognòlo, | E tre entro el bagnolo, | E tre entro la cuna. | E graveda e saduna. —

La ninna nanna è molto antica; anzi, parrebbe che ad essa alludesse l'Alighieri quando ricordava « l'idioma Che pria li padri e le madri trastulla » (2).

Gli enimmi delle *Piacevoli Notti*, così come le loro novelle, non hanno adunque il pregio della novità; lo stesso

---

(1) Nell'*Archivio* del Pitrè, vol. V, p. 278.

(2) La ninna nanna fu accolta dal Carducci fra le *Cantilene e ballate* ecc. *nei secoli XIII e XIV*, Pisa, 1871, pp. 47-8. — Il Carducci osserva: « Francesco da Buti, nel *Comento sopra la D. C.*, al *Par.* XV, 122 — « . . . . . usava l'idioma Che li padri e le madri trastulla — dichiara: « — lo parlare che si fa da' padri e da le madri ai suoi fanciulli, cioè: « *Nanna nanna, fante* ecc. — È il principio d'una ninna nanna. — Il « sig. P. Paris (*Les mss. franç.*, III, 316) cita questo brano del *Commento* « di Benvenuto da Imola al passo surriferito del *Par.*; che non trovasi « nel testo di Benvenuto edito nella versione italiana dell'avv. Tambu- « rini (Imola, 1856, III) ». Nè trovasi nel testo latino edito a Firenze, 1887, a spese di Gugl. Warren Vernon.

Straparola talvolta ne avverte che e quelli e queste appartenevano alla tradizione comune (1). Ma nella storia della poesia enimmatica italiana essi tengono un posto notevole, perchè incontrarono qualche favore e furono più volte riprodotti a parte (2); e devono essere conosciuti dagli studiosi della letteratura popolare, perchè, chi bene li ascolti, in molti di essi, non diversamente che nelle favole a cui sono accodati, di sotto la cappa alquanto pesante in cui li avvolse lo Straparola, potrà udire ancora l'eco dell'antica tradizione orale.

---

(1) Dell'enimma VI, 1 lo Straparola confessa che le donne del concistorio « altre volte sentito l'avevano raccontare »; in fatto ricorda l'indovinello n. 116 dell'antica raccolta di indovinelli posseduta dalla Riccardiana e ristampata per mia cura nell'*Archivio* del Pitrè, loc. cit. — Quanto alle novelle, lo Straparola fa consimili dichiarazioni a proposito della fav. IX, 4, « la qual forse — egli dice — ancora intesa avete »; della fav. I, 2, che « noi vi vendiamo a contanti....., sì come noi comperata l'abbiamo », e altrove.

(2) Di queste speciali riproduzioni, come in generale della bibliografia del novelliere, dovrò occuparmi più a lungo nella introduzione alla sua ristampa. Esso, come s'è detto, farà parte della *Collezione di opere inedite o rare* pubblicata per cura della R. Commissione pe' testi di lingua; e vedrà presto la luce in quella forma che gli diede lo Straparola e che fu rispettata nelle prime stampe, innanzi che imperversasse la censura ecclesiastica.

APPENDICE

Opera nova de Zoan Francesco Straparola da Caravazo novamente stampata. — Venetia, p. Alexandre di Bindoni, 1515, adi 15 Novembrio.

Sonetto XII.

Il tuo vermeglio e delicato viso
la fronte el naso gli ochii con le mano
la gola el pecto qual mi da gran danno
mi mostran esser facte in paradiso

El moto col parlar el dolce riso
le bionde treze che dato mi hanno
con le polite spale un grave affanno
forza gli ha facto al cor de esser diviso

Le rosee labra con la bocha affillata
li pichol piedi con li passi lenti
certo che da li dei in ciel fu facta

Lhumana lingua con li bianchi denti
credo el supremo Iove lha formata
con le sue proprie mano e soi accenti.

Sonetto XVIII.

El sol nel megio gia rendea calore
Quando madona stese i bei capelli
che di Diana i soi parea men belli
di Phebo i lor mancava di colore

Allor irossi Apollo: el suo vigore
coperse: e li destrier legiadri isnelli
facendo li soi ragi a quei ribelli
privandola nel fin dogni splendore

Turbato nel camin dapoi si torse
pel suo grande poter ameso (?) e perso
ne per quel giorno el suo bel lume porse

Fugivasi nel ciel come disperso
la dor corona dal capo levosi
vedendo da mortali esser sumerso.

Sonetto XXXV.

Ahi lasso chio non bramo altro che morte
io non cerco dhaver alcun piacere
ma sol disio doglia e dispiacere
che cosi vol la mia infelice sorte

Altri vorian nela celeste corte
haver suo regno ed io vorei vedere
andar disperso ogni mio potere
e star rinchiuso nele tartaree porte

Da poi che perso ho quel mio dolce bene
non habia effecto mai nulla mia voglia
e resti privo dogni usata spene

E tu parcha crudel cava sta spoglia
de tanto impacio e tante acerbe pene
che meglio è morte che star sempre in doglia.

Sonetto XXXIX.

Se pur potesse exprimer con mia lingua
quel che dentro si sente el miser core
certo chel mio constante e fermo amore
vero ti pareria e non chio finga

Ma poi chamor non vol chel foco extingua
dal tristo pecto per magior dolore
deponi da quel cor tanto furore
e fa chel dolce volto e pecto attinga

Che se prima el bel volto tuo amai
hora la mente mia serà più fiera
al bel servir di dolci ochii gai

Benche mostrasti alquanto esser altiera
quando da terra el chino capo alzai
per veder tuo bel volto: qual mi aterra.

Sonetto XCII.

Rotto e quel poggio dove ripossava
lafflicta: miseranda: stancha vita
perso è 'l splendor di quell'alma gradita
che sol col veder suo mi sustentava

Privo mha morte di colei che amava
che lieto mi facea: ed hor smarita
mi resta lalma anchor quasi finita
e di perir con lei anche io bramava

Ma se cusi consente el mio destino
di dei mutar non posso el suo volere
mal mi conven restar a capo chino

O come presto si vede apparere
el sol chiar: e oscuro: e a un matino
ogni piacer mutarsi in dispiacere.

Sonetto CXV.

Vergine sacra del celeste imperio
somma Regina: lampa e focho ardente
lume: e splendor: dal orto: al occidente
guida fidata dogni bon nauclero

Vergine dolce senza el tuo mistero
senza tuo dono senza tuo presente
resta confuso lintelletto: e mente
senza tuo aiuto son for di sentiero

Vergine humana senza tua speranza
non mi lassar in questo mortal regno
dove non cessa mai pena: e dolore

Vergine bella con humel sembianza
di chieder la tua grazia non son degno
ma pur chiedo perdon del ciecho errore.

ERRATA-CORRIGE

Pag. 8 *n.*, der Gefühls; leggasi, des Gef. — Pag. 31, minestrelli; legg., menestrelli. — Pag. 35, gesta; legg., gesto. — Pag. 37, barco; legg., bardo. — Pag. 72, veramente; legg., variamente. — Pag. 77, VII, 1; legg., VIII, 1; e pag. 94, VIII, 1; legg., VII, 1. — Pag. 22, I, 2; legg. I, 3.

31, minestr

'ag. 37. bar

. — Pag.

Pag. 22, l.

GIUSEPPE RUA

TRA ANTICHE FIABE E NOVELLE

RACCOLTA DI STUDI SULLA NOVELLA ITALIANA

In preparazione:

VOL. II: **Novellieri del cinquecento.**

VOL. III: **Il novelliere di Francesco Angeloni, edito ed illustrato.**

FOURTEEN DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED

This book is due on the last date stamped below, or on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

4Aug55 YU JUL 29 1955 LU	
8Aug'58HK	
REC'D LD	
MAY 1 '64 -6 PM	
MAR 28 1968 5 9 REC'D LD	DEC 11 '69-5PM
MAY 14 1976 3 4	
REC. CIR.	JAN 24 '76

LD 21-100m-2,'55
(B139s22)476

General Library
University of California
Berkeley

U.C. BERKELEY LIBRARIES
C038109876